

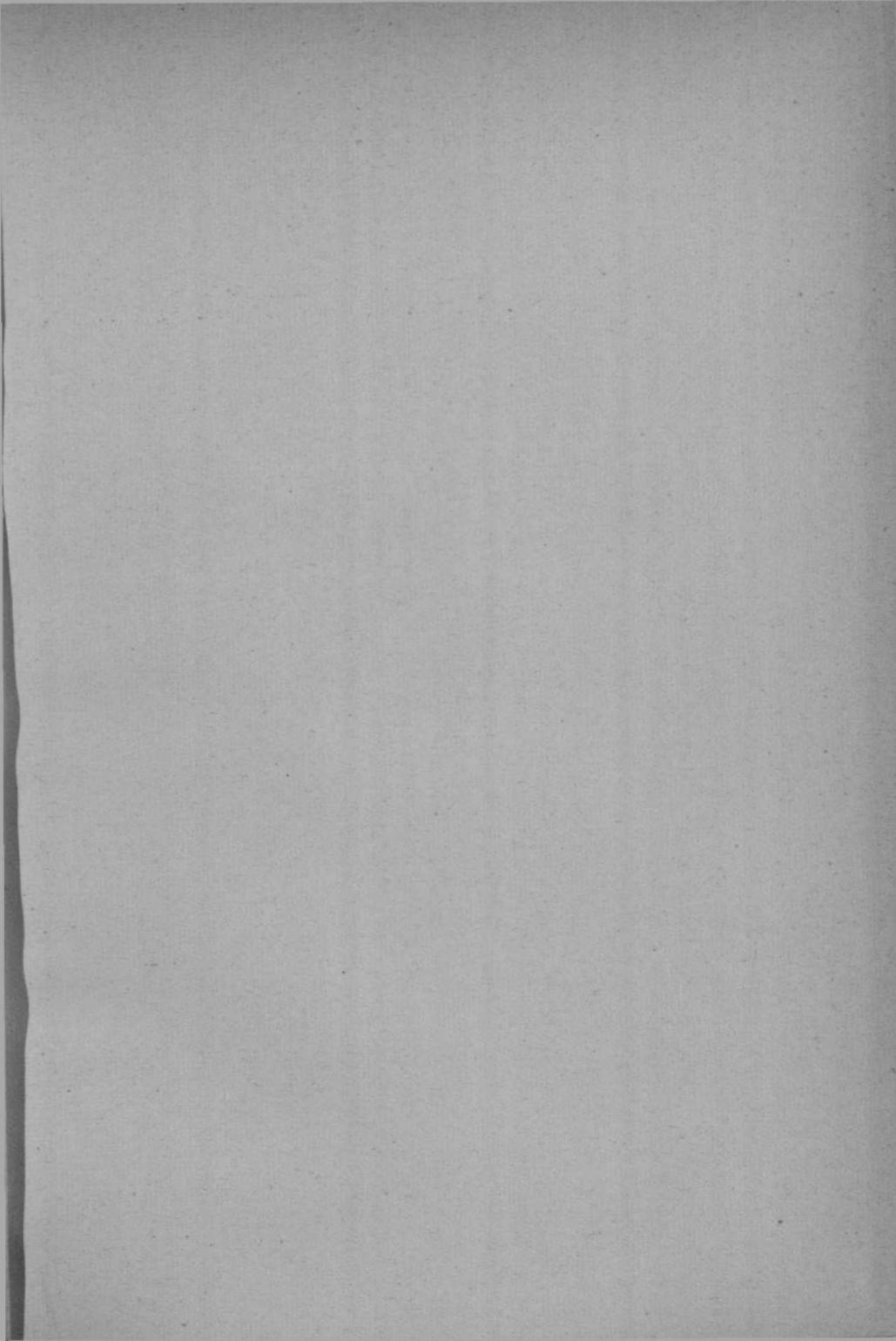
MANUALI DI POLITICA INTERNAZIONALE

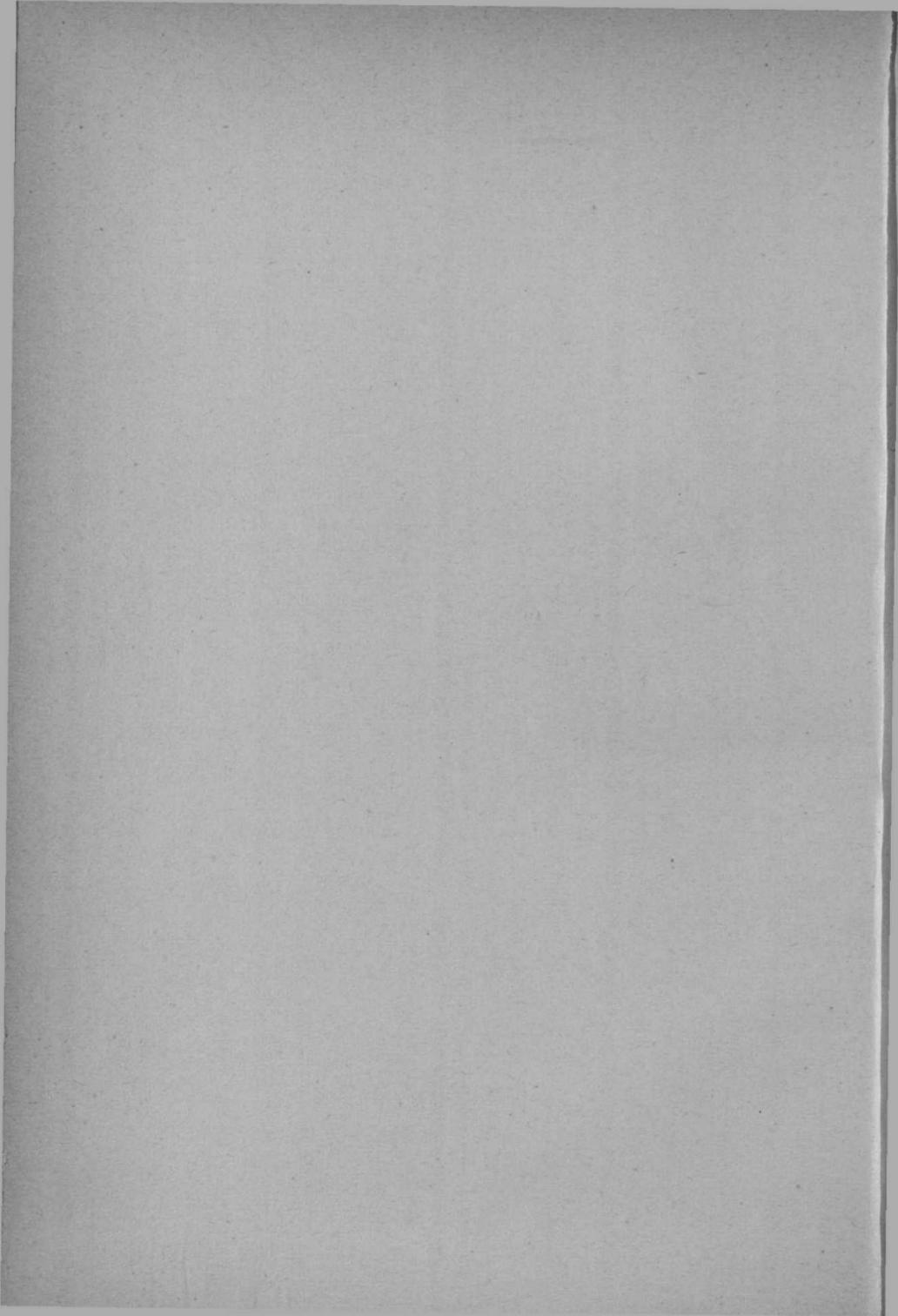
CARLO ANTONIO FERRARIO
STORIA DEI
BULGARI

ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE









STORIA DEI
BULGARI

MANUALI DI POLITICA INTERNAZIONALE

Volumi già pubblicati :

- CARLO PESTALOZZA
- 1 ESTREMO ORIENTE - IERI - OGGI - DOMANI
GIUSEPPE FIORAVANZO
- 2 BASI NAVALI NEL MONDO
LUIGI SALVATORELLI
- 3 LA POLITICA DELLA SANTA SEDE DOPO LA GUERRA
ANDRÉ SIEGFRIED
- 4 IL CANADÀ POTENZA INTERNAZIONALE
CARLO ROSSETTI
- 5 IL DANUBIO FIUME INTERNAZIONALE
GIOVANNI PACCHIONI
- 6 L'IMPERO BRITANNICO E L'EUROPA CONTINENTALE
RIDOLFO MAZZUCCONI
- 7 L'EUROPA IN AFRICA - DAL SECOLO XV AD OGGI
MARCO ALESSI
- 8 LA SPAGNA - DALLA MONARCHIA AL GOVERNO DI FRANCO
CARLO PESTALOZZA
- 9 CINA - GIAPPONE - RUSSIA ASIATICA - Sommario storico-politico
CARLO ANTONIO FERRARIO
- 10 VICENDE E PROBLEMI DELLA PENISOLA BALCANICA (1815-1937)
ANTONIO MONTI
- 11 STORIA DEL CANALE DI SUEZ
ITALO ZINGARELLI
- 12 I PAESI DANUBIANI E BALCANICI
DOMENICO BARTOLI
- 13 LA CRISI DELLA CINA (Origini e sviluppi attuali: 1842-1938)
BENIAMINO DE RITIS
- 14 STATI UNITI - Dalla guerra civile al « Nuovo Trattamento »
GIUSEPPE FIORAVANZO
- 15 COMANDI NAVALI
GIULIO CAPRIN
- 16 LA GRANDE GUERRA - 1914-1918 - Sommario storico
F. CATALUCCIO
- 17 STORIA DEL NAZIONALISMO ARABO
VIRGILIO DAGNINO
- 18 I CARBURANTI SINTETICI NELL'ECONOMIA MONDIALE
ERNESTO D'ALBERGO
- 19 LA POLITICA FINANZIARIA DEI GRANDI STATI
DAL DOPOGUERRA AD OGGI
GEN. AMBROGIO BOLLATI
- 20 IL CONGO BELGA
A. RAPISARDI-MIRABELLI
- 21 STORIA DEI TRATTATI E DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI
CARLO ANTONIO FERRARIO
- 22 STORIA DEI BULGARI

MANUALI DI POLITICA INTERNAZIONALE

22

CARLO ANTONIO FERRARIO

STORIA DEI
BULGARI

ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE
MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

CAPITOLO I

LA PENISOLA BALCANICA DALL'EPOCA MACEDONE ALL'INVASIONE BULGARA

Precedenti storici del regno di Macedonia.

L'Illiria ai tempi dei greci era abitata da popoli illirici, epiroti, macedoni e traci, di una sola famiglia affine alla greca. Questi popoli avevano risentito della vicina civiltà dei greci, ma non si erano fusi ad essi, chè i greci, nella ristretta visione della loro Penisola (Demostene nella sua esaltazione dell'ellenismo poneva fra l'Olimpo e Corfù il limite settentrionale della terra classica dei greci, e diceva barbari epiroti e macedoni) non cercarono mai di assorbire, come avrebbero potuto, le popolazioni limitrofe. I greci, per un istinto di razza, non si occuparono che delle terre marittime; perciò, mentre si diffusero insistentemente nel Mediterraneo, dalla Magna Grecia alla Siria e a tutte le coste dell'Africa settentrionale, trascurarono completamente le terre dell'interno.

Nella prima metà del IV secolo a. C. si risolvevano per esaurimento reciproco le guerre fra Atene e Sparta; questa aveva toccato l'egemonia nella Penisola ellenica, ma il suo contegno aveva presto fatto rinascere i rancori di tutte le città già facenti parte delle vecchie leghe ateniesi. Venne l'epopea di Epaminonda che in Tebe capeggiò la reazione ed inflisse decisive sconfitte e un danno non più riparato alla potenza militare ed al prestigio di Sparta. Cessato il pericolo comune, rinacquero però subito i contrasti anche fra Atene e Tebe, mentre un nuovo despota di Tessaglia minacciava la seconda dal nord. Il momento di generale debolezza di tutte le città greche era evidentemente propizio al costituirsi di una nuova potenza dominatrice di tutta la Penisola.

Primo un tal Giasone, signorotto di Fere in Tessaglia, si mise a capo di un tentativo di dare alla sua terra l'egemonia della Grecia e preparò all'uopo ingenti forze militari, col concorso di tutto il paese. Venuto egli a morte, il suo successore, forse men degno, mosse guerra a Tebe; fu sconfitto e quel pericolo scomparve, ma l'incubo che quella impresa molto ben preparata lasciò perdurare in Grecia fece anche parere facile il successo ad un'altra potenza che nel contempo si

era rafforzata a nord del confine greco: vogliamo dire della Macedonia.

Le guerre di Roma contro Pirro e le precedenti guerre illiriche avevano già messo in evidenza come taluni popoli fra l'Adriatico e i Balcani, al contatto della civiltà greca, fossero giunti a forte costituzione statale; fra gli altri, sul finire del terzo secolo a. C., era apparso particolarmente importante un regno di Macedonia formatosi con popoli ellenizzati ma di maggioranza etnica illirica e autoctona.

Il confine di questo primo regno di Macedonia verso la Grecia (schizzo 1) era considerato fra Salonicco (Tessalonica) e l'isola di Corfù; gli altri confini si possono dedurre dalle lotte che il suo Re dovette continuamente sostenere ai quattro venti per assicurarsi il proprio dominio. Egli ebbe a combattere: a nord contro popoli predoni (peoni) che occupavano la regione di Còssovo fin presso al lago di Ocrida, ove facevano pur capo gli illirici abitanti le terre della odierna Albania; ad est contro i traci, popolo di sinistra dello Struma; a sud contro i popoli greci della Penisola Calcidica; ad occidente, infine, contro i citati popoli illirici, che giungevano alla valle del fiume Haiacmon (Vìstritza). Più tardi, e precisamente nella pace di Tempe — che fece seguito alla battaglia di Cenocefale (197 a. C.), nella quale Roma intendeva rendere libere tutte le terre

greche — Roma stessa riconoscerà alla Macedonia confini che si possono così sintetizzare (1):

— a sud i monti Cambusi (a destra della Vistritza), i monti di sinistra della valle dell'Aous (Voïussa), quindi una linea che includeva alto e medio corso di questa valle;

— a ovest, la catena di monti che attraversa la zona dei laghi di Lincestis (Ocrida e Presba);

— a nord, una linea che recinge le valli, affluenti all'Egeo, dell'Axsius (Vardar) poi dello Strymon (Struma) la cui alta valle era però ancora occupata da popoli barbari;

— ad est, una linea, disputata dai traci, che sorpassata l'alta valle del Mesta si spingeva sulle alture di sua riva sinistra e scendeva al mare includendo il corso dell'intero fiume.

Sono dunque a un dipresso le terre che i macedoni odierni rivendicano alla loro autonomia nazionale.

Nell'anno 359 a. C. Filippo il Macedone, uomo di grande intelletto e sapiente organizzatore, assurgendo al trono macedone aveva dato inizio ai suoi progetti, cominciando col portare i confini del regno nettamente allo Struma. Contemporaneamente aveva saputo sopraffare tutti i pretendenti interni e in pochi anni mettere ordine nello

(1) MASTROPASQUA, *La Macedonia da Cinocefale a Pidna*, Bari-Molfetta, 1904; DE DIVISES, *Géographie ancienne de la Macédoine*, Paris, 1863.

Stato, pur guadagnandosi l'affetto dei sudditi e senza turbare la struttura feudale della nazione. Della saggezza dell'opera di Filippo daranno presto ragione gli eventi storici; infatti, durante le vicissitudini del mondo orientale che fecero seguito allo sfacelo dell'impero di Alessandro, il regno di Macedonia sarà il solo a conservare la sua unità e la sua forma di governo.

Le vicende di Filippo e più quelle di Alessandro Magno sono note, e nota è la risonanza storica con cui Alessandro portò i segni della civiltà greca in Africa e in Asia fino all'Indo. Alla morte di Alessandro, dopo molti anni di lotte fra i pretendenti alla successione, restarono del suo impero tre tronconi: quelli dei Tolomei in Egitto e dei Seleuci in Siria, oltre al detto regno di Macedonia che, fra mille ostilità dei greci, manteneva ancora l'egemonia su tutta la Penisola ellenica. Qui cominciò la vana missione della Macedonia di proteggere la Grecia « politicamente ridotta un cadavere », dice il De Sanctis (1), ed insieme la sua libertà di fronte al mondo romano in piena espansione. Il periodo di storia macedone e greca che fece seguito allo smembramento dell'impero di Alessandro fu quanto mai agitato; ma, insomma, quando nel 172 a. C. Roma, uscita vittoriosa dalla seconda guerra punica, si rivolse alla Peni-

(1) GAETANO DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, vol. IV.

sola ellenica per soggiogarla, il regno di Macedonia era ancora il solo nucleo statale vigoroso che le resistesse, ed il re Perseo era il legittimo discendente del grande Filippo di Aminta. La fallita missione della Macedonia merita di essere ricordata.

Il grande sogno di Filippo il Macedone era stato quello di farsi egemone della Grecia e di estenderne con la civiltà il dominio su tutto l'Oriente mediterraneo. In vista di tale intendimento egli era riuscito a collegare in una Lega di Corinto tutte le città delle due parti dell'istmo, meno Sparta; e la Lega aveva acclamato Filippo egemone degli elleni contro i persiani. I Patti stabilivano che le città avrebbero avuto nelle Assemblee rappresentanza proporzionale; la Macedonia invece il solo re, al quale sarebbero però spettati il diritto di indire le riunioni e la esecuzione di quanto in esse si decideva, nonchè la disponibilità di un esercito di 200.000 fanti e 15.000 cavalli. Le città dovevano fornire i contingenti di terra e di mare richiesti dall'assemblea; esse dovevano desistere da ogni lotta fra loro e ritenersi alleate della Macedonia. Alle città greche era inoltre assicurata ogni civica libertà; erano ammesse le ostilità ai tiranni e posti divieti di guarnigione macedone salvo in caso di riconosciute necessità di comune difesa. Le città della Grecia ebbero riconosciuta dalla Lega una libertà che nessuna delle

precedenti egemonie di Sparta, di Atene o di Tebe avrebbe concessa.

La monarchia macedone, nell'idea di Filippo come dei suoi successori fino a Perseo, si voleva dunque erigere idealmente a protettrice dell'ellenismo. Alessandro, cui di fatto la Grecia deve l'espansione della sua civiltà nel mondo asiatico, fu lo strumento della vittoria civile ellenica sui barbari: la Macedonia voleva essere soltanto la potenza attiva della Lega di Corinto. Ma alla generosa concezione non si prestarono le città greche, tanto che, sia Filippo che Alessandro, dovettero prendere rigorose misure per dominarle prima di accingersi alle concepite imprese. Pure la Macedonia tornò sempre alla idea madre del grande Filippo: conquistare il mondo orientale alla civiltà ellenica.

I nemici della Macedonia, numerosissimi in Grecia, giudicavano al par di Demostene i macedoni come « barbari » e, per non riconoscere loro alcun diritto egemonico greco, mettevano avanti, facile ma demagogico argomento, che là v'era un re e che non potevano città greche sottostare a simili forme di governo; non tenevano alcun conto delle dichiarazioni di quel re di essere greco di sentimenti e di coltura, nè delle garanzie di libertà che aveva dato alle città greche e anche sempre mantenute. Esse qualificavano gli abitanti della Macedonia di illirici, epiroti, traci o slavi,

trascurando il fatto che greci già vi erano in gran numero e che profonda e sempre crescente era l'ellenizzazione del paese. Insomma, quando la Grecia apparve alleata dei macedoni, fu soltanto per forza o per temporanea convenienza, mentre nell'animo tutti i greci vi furono sempre contrari.

Mille considerazioni corrono alla mente quasi a giustificare la ripugnanza greca ad associarsi la Macedonia nella storia; ma quell'idealismo fu un errore. Se la Macedonia non era greca, fu per colpa dell'ingiustificabile esclusivismo della Grecia, che avrebbe dovuto a suo tempo assorbire la Macedonia già ellenizzata così come Roma assorbirà a suo tempo l'Italia Cisalpina. Il patriottismo di Demostene, che sempre combattè Filippo (come il suo successore Alessandro) anche nelle sue maggiori fortune, era già in ritardo di fronte alla grandezza romana. L'esaltazione dell'ellenismo fatta da Demostene dimostrava una valutazione politica deplorabile della realtà: i grandi risultati (di civiltà ellenica) della compattezza politica e della potenza militare dei macedoni, vennero posposti alle piccole invidie delle visioni cittadine; la generosità macedone fu frustrata e la Grecia vi perdette per sempre la sua libertà. Vani furono la coltura, le tendenze, i sentimenti ellenici dei macedoni e la loro sincera passione. I macedoni si sentivano greci, ma l'ellenismo

non li riconobbe per tali. La Lega di Corinto aveva offerta la possibilità di fare grande la Grecia; anzi aveva concretato con Alessandro i mezzi necessari; ma mancò, per approfittarne, un patriottismo greco, forse allora inconcepibile o là forse soffocato da un sentimento di esclusiva e intransigente superiorità di razza (che Roma svaluterà più tardi). Difatti, al postutto, la Grecia non seppe di fronte a Roma accoppiare a tale sentimento gli altri più fattivi, di unità e di disciplina nazionale; nè seppe, cadendo, essere grande per uno spirito di sacrificio degno della sua presunzione.

Tutta la storia della Macedonia rispetto alla Grecia fu generosa e gloriosa. Dopo la sconfitta di Cinocefale che chiuse la seconda guerra macedone (venuta cinque anni dopo la seconda guerra punica), lo Stato macedone avrebbe potuto essere distrutto da Roma, ed il Senato pareva intendesse di farlo; fu il console Tito Quinzio Flaminio che prospettò il vantaggio della conservazione. Egli faceva notare come il sopprimere la Macedonia sarebbe stato un errore politico poichè essa era la sola potenza che potesse ancora opporsi alla ingordigia dei barbari e assolvere al compito di difendere la Grecia: ciò dimostra come un tale compito, misconosciuto dalla Grecia per un accecaimento passionale, apparisse chiaro ad altri se pure non direttamente interessato. Diceva inoltre Fla-

minio: « ai vinti si richiede grande animo, ai vincitori modestia di pretese e benevolenza ». Il Senato consentì; ma forse l'indulgenza sua verso l'alleato di Annibale fu dovuta più che tutto alla considerazione che la Grecia era ormai caduta troppo in basso per sapersi ulteriormente difendere dai barbari pressanti ai confini, ed era preferibile affrontare questi subito, prima che troppo imbaldanzissero. Per la temporanea esigenza di portare la guerra in Siria e domare quella monarchia minacciosa, la partita illirico-ellenica poteva essere rimandata.

Di fatto però Roma seppe più tardi essere generosa con la Macedonia. I patti della immediata pace furono duri; ma quando il re Filippo V, nella guerra contro la Siria, si fu dimostrato fedele alleato, Roma tornò su alcuni divieti di carattere politico e favorì la libera rinascita della Macedonia. Filippo ne approfittò largamente e la Macedonia riprese a poco a poco tutta la sua forza; ma più tardi il Re rivelò come la sua prestazione a Roma non fosse stata tutta disinteressata, e come l'animo suo, cui rispondevano i sentimenti popolari, non fosse mutato. Non erano passati venti anni da Cinocefale che già Filippo V si regolava verso le città greche come se fossero libere da ogni soggezione a Roma; la prosperità del suo regno pareva giustificare un tale contegno ed insieme la evidente ripresa del sogno degli avi di

riunire tutte le stirpi elleniche in uno Stato solo libero e forte: sogno cui naturalmente Roma non poteva consentire, che anzi doveva prevenire.

Per la rinascita spirituale del suo popolo, Filippo V si valse largamente della tradizione di Alessandro; la Macedonia traeva grande forza dalla salda compagine nazionale e dallo spirito guerresco sempre tenuto in vita. Il suo regno poteva considerarsi numericamente più potente di Roma, la quale, arrivando allora soltanto alla linea Magra-Rubicone, traeva dalle proprie terre un contingente limitato di uomini; che anzi, non ammettendo nell'esercito le risorse delle isole e dell'Italia Cisalpina considerate ancora come colonie, era in deficienza rispetto alla Macedonia. Il sogno di Filippo V non era dunque di megalomane, e Roma, che ne valutò esattamente le reali possibilità, provvide in tempo a distruggerlo.

Filippo V morì nel 179 e gli successe il figlio Perseo, altrettanto ambizioso e di valore forse maggiore del padre. Egli continuò nei divisamenti paterni, ma Roma esercitò su di lui una sorveglianza sospettosa; passò quindi agli avvertimenti, ed infine nel 172 dichiarò nuovamente guerra (la terza) alla Macedonia, col proposito fermo, questa volta, di giungere ad una completa soggezione della penisola Illirica.

La guerra durò quattro anni e fu sostenuta dalla Macedonia sola, come se l'avvenire della

Grecia non ne fosse minacciato. Nei primi tre anni essa si svolse indecisa, non senza qualche notevole successo da parte dei macedoni, finchè il Senato romano non decise l'invio colà, con nuove forze, del console Lucio Emilio Paolo già noto valoroso capitano. Costui ridusse il re macedone ai campi di Pidna, fra l'Olimpo ed il mare di Calcidia. Là Perseo, venuto a combattimento, fu battuto completamente, ed il suo esercito ne andò distrutto o disperso.

Pidna fu una grande battaglia; si iniziò con un notevole successo macedone dovuto ad intervento personale del re, ma poi per cause diverse e forse per stanchezza morale della stessa cavalleria macedone, si risolse in pieno disastro. « Là precipitò nel fango il più bel diadema dell'antichità » dice il De Sanctis, il quale fa una completa descrizione della battaglia che trae da narrazioni dell'epoca; e scrive fra l'altro: « la Guardia reale si fece bravamente tagliare a pezzi sul posto ». Il re, salvatosi dal campo di battaglia, non rinunciò subito alla lotta; trovato chiuso il mare da una flotta romana che minacciosa ed attenta incrociava sulle coste fronteggianti Pidna, si ritrasse su alcuni suoi distaccamenti traci, seco recando il tesoro salvato, sul quale faceva particolare assegnamento. Ma si vide presto abbandonato da tutti. Si rifugiò allora nell'inviolabile recinto sacro dei Cabiri nell'isola di Samotraccia (appartenente alla Ma-

cedonia); ma ancor quel posto dovette parergli mal fido se si decise ad arrendersi ed affidarsi alla clemenza di Roma.

La Macedonia ne andò sfasciata; Roma, consapevole della sua importanza nell'Ellade, la suddivise subito in tronconi che non dovevano unirsi mai più in una nazione macedone. Il console Emilio Paolo ebbe in Roma un grande trionfo. Ciò nel 167 a. C.: passati altri venti anni di inerzia, la Grecia difendeva dai romani la sua sacra terra con un esercito di schiavi arruolati. Nel 146 cadeva sotto il dominio di Roma che ne cancellò anche il nome, facendone la « provincia di Acaia ». Corinto, ultimo baluardo di difesa, fu depredata, gli abitanti venduti come schiavi e la città ridotta a un mucchio di ceneri. Ma non si ebbero trionfi in Roma: la fine dell'Ellade era già stata segnata dal trionfo del vincitore di Pidna e dal trofeo regale del re Perseo, spinto in catene e in nere vesti avanti al corteo, poi gettato in un carcere per breve vita. Ma neppure la storia terrà conto del sacrificio macedone e mai lo riconoscerà la Grecia.

La Macedonia nell'Impero Romano.

Roma, assoggettata la Penisola balcanica, diede subito mano all'opera sua di civiltà intesa ad attrarre nell'orbita latina i nuovi sudditi. Ma essa vi trovò ancor predominanti i popoli originari e

la loro assimilazione non potè essere condotta a compimento per due ragioni: perchè in quei popoli si era già costituita una mentalità greca tanto diversa dalla romana in materia di disciplina statale, e perchè le invasioni barbariche impedirono una loro pacifica evoluzione nel senso della civiltà romana.

L'unico elemento barbaro che Roma trovò già stabilito nella Penisola fu quello slavo. Codeste popolazioni originarie dalle regioni nordiche russe fra Urali e Baltico, si erano poi estese per infiltrazione lenta ma continua, quasi insensibile, fino a costituire una gran fascia traverso l'Europa intera, dal mar Baltico al Mar Nero. Da qui avevano raggiunta la Penisola balcanica ove si erano diffuse ovunque fuor che in Grecia ed Albania. I romani si servirono degli slavi come di sudditi obbedienti fino ad ammetterli in gran domestichezza. L'elemento slavo si romanizzò civilmente e, pur tenendosi distinto dalla razza latina, penetrò ovunque: nel III secolo già era in forte proporzione nelle legioni, lo troveremo poi nelle cariche amministrative, ed infine sullo stesso trono imperiale. Questo fenomeno crescerà favorito da una duplice causa: dal regresso demografico delle decadenti razze latine, divenute incapaci di fornire l'elemento umano necessario ad una effettiva colonizzazione etnica, ed insieme dal contrastante bisogno di elevare barriere di armati alle

invasioni barbariche ognor più minacciose. Ma l'utilità delle immigrazioni slave avrà un limite; nel IV secolo esse affluiranno a fiotti e allora quelle genti, accolte quali serve (slavi, schiavi), anzichè fondersi con le popolazioni latine si rivolgeranno contro di esse, come ad oppressori, con una ostilità che diverrà poi tradizionale. Ciò nuocerà evidentemente all'Impero, favorendo in ispecie le ulteriori immigrazioni, non più lente e gradite, o almeno tollerate, ma irruenti e prepotenti.

Nella seconda metà del secolo III furono continue nella Penisola balcanica e, particolarmente, nella sua parte sud-occidentale, in Tracia e Macedonia, le immigrazioni di Quadi e Sarmati (1); popoli dell'Europa centrale (odierna Polonia). Affacciatisi a sud del Danubio, essi tennero in continuo fermento la Penisola con frequenti scorrerie, con assedi a varie città che depredavano, particolarmente mirando a Tessalonica. Gli annali sono pieni di queste lotte, nello svolgimento delle quali appare evidente, dal modo con cui quelle regioni si difesero, il sentimento di sudditanza e di fedeltà

(1) I Quadi costituivano un popolo germanico che abitava le terre ad est della Morava (Boemia), fra Danubio, Gran e i monti Sudeti; essi confinavano ad ovest col paese dei Marcomanni i quali occupavano la maggior parte della moderna Boemia. Al contatto degli slavi locali, si affiatarono con essi, poi scomparvero assorbiti dalle successive invasioni.

I Sarmati erano popoli di razza finnica sparsi nella vastissima zona sarmatica fra Baltico e Caspio, frammisti a popoli slavi, in crescente preponderanza etnica.

a Roma. Il quale sentimento troverà più tardi nuova manifestazione e conferma nella lotta contro i Goti quando questi, sopraffatti i Sarmati, ad essi si sostituiranno nel minacciare le terre della Penisola. Claudio II, richiesto di aiuti, risponderà: « La guerra di Tetrico (contro i ribelli di Gallia e Spagna) è affare mio: quella contro i Goti riguarda il pubblico ». Un simile assegnamento non poteva evidentemente essere fatto che su genti di sentimenti romani. In realtà le città della Macedonia avevano, come quelle greche, costituito a propria difesa milizie locali comunali, fornendo un esempio perduto da tempo; nel che si distinse la città di Tessalonica.

Nelle guerre di Aureliano contro gli sciti (goti, quadi, sarmati, ecc.) mai si sentì in Tracia e Macedonia parlare di sudditi barbari ma sempre di « romani »; ancorchè vi fossero frammisti, come ovunque, gli slavi, fedeli sudditi dell'Impero.

Una prima immigrazione, ristretta ma scelta, la troviamo nel 334. Popoli sarmati delle terre polacche avevano armati i loro schiavi per difendersi da invasioni dei goti; passato il pericolo, gli schiavi si ribellarono ai nobili ricchi che li avevano assoldati e li espulsero dal paese. Costantino accolse nell'impero circa 300.000 persone di ogni sesso, e diede loro in proprietà terre di Tracia e di Macedonia; una parte la mandò in Italia. Erano dunque pochi elementi, forse scelti, di razza finnica,

che avranno costituito uno strato della popolazione macedone senza influire sulla massa della razza.

Una immigrazione più grave fu invece quella avvenuta sul finire del IV secolo. Nel 378 i goti invasero decisamente la Penisola e, presa Adrianopoli, distrussero l'esercito romano. Così, padroni dell'Impero, non ebbero più freno e nella frenesia delle devastazioni accolsero il rinforzo di tutti gli altri barbari sempre in attesa di avventure, avanzi di invasioni o precursori di nuove: quadi, sarmati, alani, marcomanni, vandali ed unni. L'imperatore Valentino II, per proteggere la capitale, si servì di cavalleria asiatica, ma non poté evitare gravissimi danni alle popolazioni di Tracia, Macedonia, Tessaglia, Epiro e della stessa Dalmazia. Il Muratori, che cita storici dell'epoca, mette in evidenza questo lungo strazio delle provincie romane, durato forse venti anni. Vi pose fine l'intervento personale di Teodosio, il quale ripulì le regioni dai barbari e fissò i goti sul Danubio, concedendo loro di abitare la Tracia.

I goti parvero adattarsi di buon grado a tale concessione, quasi dando inizio ad una sistemazione di sudditi fedeli; ma, morto Teodosio, ripresero (395) le usate gesta, correndo ripetutamente e devastando le terre della Penisola, ed insieme preparandosi a realizzare più lontane mire. Infatti, nel 400, in massa lasciarono la Penisola,

traversarono le Alpi Giulie e passarono in Italia: fu l'invasione del visigoti di Alarico. Cominciò allora per l'Italia il doloroso periodo delle invasioni barbariche; ma, mentre vandali, svevi e burgundi passavano coi goti le Alpi (sol contrastati da Stilicone), nella Penisola balcanica si ebbe una breve stasi che si prolungò fino alle terribili invasioni del V secolo (degli unni) le quali però, come su diremo, non si fermeranno nella Penisola. In complesso, dunque, tra il III e il V secolo, sono toccate alla Macedonia come alla Tracia molte sventure ma non uno stabilimento definitivo di nuovi popoli invasori come avverrà ad esempio più tardi per i longobardi in Italia; la razza è sempre la romana, profondamente ma anonimamente slavizzata. Le numerose plaghe etniche « valacche » della Penisola non sono che gli avanzi di tale popolazione romana.

Allora, pensando a quanto avvenne in Romania per i romani rimasti da Adriano in poi, soffocati dalle invasioni e apparentemente scomparsi, nasce la convinzione che, se le invasioni avranno modificato le popolazioni di Tracia e Macedonia più di quanto sia avvenuto nelle terre di Albania, Epiro o Grecia rimaste quasi immuni da invasioni barbariche di lunga sosta, le rispettive popolazioni siansi conservate etnicamente affini alle primitive dell'epoca romana.

Dobbiamo naturalmente ammettere una pre-

ponderanza slava, ma tale preponderanza si avverte soltanto quando nel VII secolo, scomparso totalmente, coll'affermarsi del dominio longobardo in Italia, l'autorità romana nella Penisola, gli slavi vi prendono assoluto sopravvento politico. Infatti, è soltanto con l'apparire del dominio franco (fine dell'VIII secolo) che scompare l'antico nome romano di Illiricum dato a tutta la regione compresa fra le Caravanche e lo stretto di Corinto, per dare luogo a regioni definite Serbia e Croazia, mentre serbi e croati già erano stati, da oltre un secolo (da Eraclio), spinti a popolare le regioni nord-occidentali della Penisola. È questa l'epoca, nella quale i bulgari, già accampati davanti a Costantinopoli, alacramente estendono per primi il dominio loro sulla Macedonia.

Le invasioni barbariche nella Penisola balcanica; condizioni di questa al chiudersi del VII secolo.

Dopo aver detto di slavi, quadi, sarmati, sciti e goti, barbari già venuti a contatto con Roma, facciamo un cenno di quelli, fra i tanti che invasero l'Impero, che interessano le terre di Mesia, Tracia e Macedonia; ma vogliamo qui premettere alcune considerazioni generali.

Il grande fenomeno storico delle invasioni barbariche ebbe particolari caratteristiche nella Penisola balcanica. La barriera danubiana, dietro la

quale esercitavano forte guardia i legionari di Roma, ed insieme la facile natura e la relativa ricchezza della zona centrale europea a nord del gran fiume, avevano portato di conseguenza che le terre del medio e basso Danubio divenissero quelle abituali di adunata dei popoli barbari che si apprestavano ad una invasione. Dietro a quelle già avanzate sul fiume, si addensavano spesso, sul Dniester o sul Don o sul Volga, altre genti che spingevano le prime, talvolta affrettandone il movimento, tal altra travolgendole o trascinandole vinte o sorpassandole. Le terre della bassa Penisola illirica parvero divenute allora un campo di prove di forza, di preparazione guerresca e di allenamento dei barbari. Se dovessimo analizzare le grandi invasioni di visigoti, unni ed àvari, li vedremmo tutti compiere dapprima escursioni nella Penisola terrorizzando le genti indigene, saggiando Costantinopoli, Salonico e fin le città greche, per poi dirigersi ad altra terra particolarmente prescelta, di solito l'Italia. È necessario riflettere su tutto ciò per farsi una idea della torbida mescolanza prodotta da tali movimenti di popoli, i quali, entrati nella Penisola, si urtarono, si accavallarono, si sovrapposero; se schiacciati o dispersi vi rimasero; se trionfanti vi fondarono degli Stati l'un sull'altro emergenti con alternate vicende, talor rapide e talora secolari; e così fino ad una parvenza di stabilizzazione che,

in forma di un convulso mosaico, si è prolungata fino ai giorni nostri, ed or finalmente si dovrebbe definire. Diciamo ora degli unni e degli àvari, i popoli che precedettero i bulgari nelle terre che alfine divennero stabilmente di questi ultimi.

La prima grande invasione giunta nel sud della Penisola, era stata quella, già veduta, dei goti, nel IV secolo sul Danubio a contatto con l'Impero d'oriente; con essa per necessità l'Impero aveva dovuto come dicemmo accondiscendere a pacifiche intese. Ma una terribile ondata da tergo avevo poi costretti i goti a mutar sede, verso sud e verso oriente. La spinta era venuta da lontano, fin dalla Cina: popoli mongolici avevano cacciati gli unni dal loro nido asiatico, e questi, ed altre genti tartare, allettate dalle ricchezze che i mercanti venivano spargendo nel settentrione dell'Asia, si erano rovesciati come onde sospingentisi l'un l'altra dall'estremo oriente sull'Europa, avvolgendola da ponente e da mezzdi; così gli unni si erano gettati sui goti. Fu allora che i goti, passato il Danubio, si rovesciarono sulle terre dell'Impero (che furono poi bulgare) ove ebbero breve e contrastata sede; nell'anno 403 abbandonarono la penisola balcanica per l'Italia. Ma per la porta da essi aperta si erano intanto versati sulla Penisola fiumane di altre genti varie. Il disordine che si era introdotto nelle provincie dell'Impero lo rendeva inetto ad ogni difesa e, mentre nella capi-

tale di Costantino si cominciavano le feroci lotte religiose che caratterizzeranno poi sempre la sua storia, alani, vandali, unni ed ostrogoti correvano incalzandosi nella Penisola, frammischiati a nuove genti slave. Era il grande torrente che procedeva inesorabile nella sua corsa dall'oriente.

Tra le varie ondate barbariche non possiamo completamente trascurare, anche per le origini etniche affini ai bulgari, quella degli unni condotti da Attila, il quale precisamente volle sperimentare dapprima le sue armi nella Penisola illirica. Attila mosse nel 446 dal suo campo sul Tibisco e passò il Danubio con forse 700.000 armati, unendo ai suoi unni tutte le genti sperdute di altre precedenti invasioni, particolarmente gepidi e ostrogoti, ed anche slavi; traversò la Mesia, la Macedonia e la Tessaglia, spingendosi fino alle Termopili e sconfiggendo decisamente gli eserciti imperiali inviati ad arrestarlo; poi costeggiando a nord l'Egeo si presentò vittorioso e minaccioso avanti alle difese di Bisanzio, fino alle rive del Ponto Eusino. Data la natura di quell'orda, più di ogni altra rimasta famosa nelle tradizioni popolari, è immaginabile l'impressione durata a Costantinopoli e a quella corte ormai zimbello di tutti i barbari. La feroce incursione si chiuse nel 447 con una resa a discrezione di Bisanzio. L'imperatore Teodosio II consentì a corrispondere un tributo, con la conseguente ulteriore perdita di

prestigio della podestà imperiale d'Oriente. Attila, dopo aver provato, affiatato e perfezionato il suo esercito, mosse verso la Gallia e poi verso l'Italia, perseguendo un evidente sogno di padronanza europea; lasciata l'Italia non tornò più verso il sud. Ma intanto, prima e immediata conseguenza fu che nelle vaste terre del medio Danubio restò sparsa una popolazione di tartari destinata a favorire altre invasioni affini, e ne approfittarono subito gli àvari. Inoltre restarono disponibili numerosi disoccupati della guerra, pronti ad assoldare al migliore offerente, fosse questo àvaro o bulgaro o, come avvenne immediatamente, imperiale romano d'oriente. L'esercito bizantino sarà infatti d'ora in poi sempre composto di assoldati, slavi o tartari. Scrive il Muratori di questa epoca storica, ed è bene tenere ciò presente poichè nessun miglioramento interverrà fino alla caduta dell'impero d'Oriente: « i tesori dell'imperatore (d'Oriente) e dei privati si consumavano in spettacoli, giuochi e piaceri; nè si mantenevano più, come addietro si faceva, i corpi d'armata in difesa dell'imperio, nè vi era più disciplina militare; e perciò ogni nazione barbara insultava e faceva tremare in quei tempi la romana ».

Questo caotico stato, solo interrotto dal lungo regno di Giustiniano (527-565), si prolunga sin quasi al termine del settimo secolo. Agli unni sono successi gli àvari, cui Bisanzio non sa opporsi fuor-

chè ricorrendo all'aiuto di altri barbari; i chiamati però non si presentano più come dispersi militi o gente da lavoro, ma in compatte e pretenziose tribù che danno lor nome alle regioni occupate e prendono forme di indipendenza. Territorialmente, all'epoca della invasione bulgara traverso il basso Danubio, l'impero d'Oriente è ridotto (schizzo 2) alla Tracia, compresa tra lo stesso fiume, il mar Nero e il meridiano dello Struma; prosegue poi ad ovest con una striscia di terra lungo le coste dell'Egeo (fino all'Eubea), del golfo di Corinto e dell'Ionio. Tutto il resto è sotto il dominio di un sedicente regno degli àvari; questi nel fatto spadroneggiano ovunque nella Penisola, spesso presentandosi dinanzi la linea difensiva di Bisanzio. Era questa una lunga muraglia turrita che l'imperatore Anastasio aveva fatto iniziare nel 510, dopo l'invasione degli unni e le minacce degli àvari e dei primi bulgari, per oltre 30 miglia in giro a Costantinopoli, isolando dal resto della Tracia la città, fra Propontide (mar di Marmara) e Ponto Eusino.

Se adoperammo la parola « sedicente » è perchè non deve attribuirsi al regno degli àvari la stessa importanza che or ora dovremo dare a quello dei bulgari. Lo Stato àvaro che i bulgari trovarono nella Penisola era privo di ogni ordinamento civile; la storia lo ricorda esclusivamente per la sua vastità ed il lungo periodo di prepotenza esercitata

su tutti i popoli soggetti o vicini; ma nessuna traccia lasciò duratura. Anzi è da presumere che il suo dominio avesse una base essenziale sulla inerzia dei popoli soggetti e più particolarmente sulla indifferenza imperiale di Bisanzio, preoccupata ormai soltanto di vivere sul Bosforo e mantenerne libera la navigazione. Questo regno degli àvari, che durò all'incirca dal 560 al 780 (definitiva padronanza dei bulgari a sud del Danubio), nulla costruì in alcuna forma nella sua vita due volte secolare. Fu sovranità barbara su popoli imbelli e radi, sovranità che scomparve, in epoca imprecisa: dalla Dacia per la prevalenza dei bulgari, dalla Pannonia per la prevalenza degli ungarì. Così gli àvari sono stati assorbiti dai nuovi elementi, affini ma più civili e più forti: essi non passarono, come già i loro predecessori, goti o unni, o come tenteranno di fare i loro successori ungarì, ad altre conquiste europee; incapaci di nuove azioni organiche militari, gradatamente svanirono in soggezione e furono assimilati dai successori. Fu dunque un distinto elemento etnico interamente inserito nella Penisola, asiatico come gli unni, i bulgari e gli ungarì, ma oggi non più rintracciabile. Solo ricordo della loro permanenza nella Pannonia romana è il nome di Ungheria, dovuto al miscuglio delle popolazioni ungariche con quelle che esse trovarono nelle pianure del Danubio e del Tibisco, nella regione cioè che da secoli l'Europa

definiva Avaria e che, dopo il predominio acquistato dagli ungheresi, fu detta Ungheria dalla composizione dei due nomi.

Per concludere, *l'assetto interno della Penisola sul chiudersi del VII secolo* può così sintetizzarsi: una larva di grande autorità sopravviveva in Costantinopoli, protetta soprattutto dal nome e dalle tradizioni guerresche di Roma; intensi sprazzi di luce ne rinnovavano saltuariamente l'ascendente, ma era scomparso ogni vigore di compagine statale. In tali condizioni, mentre si disertavano le campagne ed impaludavano le immense valli dei Balcani, era facile cosa spadroneggiarvi, come fecero appunto gli avari. Il secolare abbandono lasciò nella Penisola tracce negative e dolorose che non sono ancora scomparse. È in questo periodo, senza dubbio il più oscuro delle invasioni illiriche, che si affaccia prepotente presso le foci del Danubio un popolo ben più importante dell'avaro: il popolo bulgaro, che dovrà arrivare primo ad una stabile costituzione statale nella Penisola. Esso avanza subito minaccioso di fronte a Bisanzio.

Del Cristianesimo nei Balcani.

Prima di parlare della invasione e della sistemazione bulgara nella Penisola è conveniente soffermarci anche sul moto religioso nell'oriente eu-

ropeo, moto che ebbe qui particolare valore. Con l'imperatore Costantino la religione cristiana era entrata nella Penisola balcanica, seguendo le direttive dei missionari romani. Ma non appena, verso la metà dell'VIII secolo, il Cristianesimo assunse forme imponenti, il che presso quei popoli avvenne con una rapidità caratteristica, le autorità dominanti della Penisola se ne allarmarono quasi loro sfuggisse per tale attrattiva religiosa romana il loro stesso dominio. Nella gelosia degli imperatori greci o nella diffidenza di Costantinopoli verso Roma, si deve vedere la sola ragione dello Scisma cui è necessario fare un cenno.

La prima forma concreta di lotta fu quella degli iconoclasti. L'imperatore Leone Isaurico, salito al trono di Costantinopoli nel 717, non seppe sfuggire alle influenze interessate del clero greco che lo circondava o, forse, si lasciò convincere dalle teorie avverse al culto delle immagini che i maomettani, venuti da lungo tempo a contatto con l'oriente europeo, tenevano in grande spregio come idolatria. Dopo alcuni anni di regno, si rivolse improvvisamente contro Roma con brusche e violente richieste e nel 726 pubblicò un editto col quale ordinava l'immediata esclusione da tutte le chiese dell'impero di ogni immagine sacra. Diciamo subito che, se l'imperatore ebbe nella feroce lotta che seguì contro il Vescovo di Roma l'appoggio dell'alto clero e di molte autorità bi-

zantine, il basso clero ed il popolo della Penisola balcanica subirono (non senza protestare, ma il fuoco greco fu adoperato subito contro i primi rivoltosi) con interno contrasto quella rivoluzione religiosa; le sottili disquisizioni e le filosofiche discussioni, pur essendo caratteristiche passioni di quel popolo, non riuscirono a giustificarne la violenta applicazione.

La lotta che ne seguì, detta degli Iconoclasti, ebbe termine col concilio di Nicea, il quale si pronunciò nettamente contrario alla iconoclastia; le sue decisioni furono gradite da tutti i popoli, e così ebbe termine quell'episodio politico-teologico. Ma non essendo con ciò stata rimossa la causa del dissidio più profondo fra Roma e Costantinopoli, la lotta politica non fece che mutar forma, nè mai potrà cessare senza una soluzione di accordo fra le due chiese greca e romana.

Ad accentuare la divisione venne la larga e rapida diffusione del cristianesimo fra i popoli europei ancor barbari; ma questi si convertirono a masse disciplinate, cercando insieme, nella religione un nuovo potentissimo mezzo di propaganda nazionale. Missionari tedeschi e missionari greci, con intenti soprattutto politici, particolarmente si dedicarono a predicare e diffondere la religione sulle enormi masse slave che dal Baltico al Mediterraneo e al mar Nero popolavano l'Europa. Ma tali popoli non dimostrarono di gradire nè l'una

nè l'altra di tali influenze e, mentre accoglievano di buon grado il battesimo, conclusione di una trasformazione spirituale ormai entrata da molti anni nel profondo delle coscienze, cercavano di rendersi indipendenti da ogni influenza di cleri non nazionali; il che fecero, gli uni con l'annettersi « direttamente » alla *lontana* chiesa di Roma (Polonia, Ungheria), gli altri con l'abbracciare il rito greco, ma con riserva di avere a capo spirituale un Patriarca assolutamente indipendente da Costantinopoli. E qui cade acconcio notare come appunto le due chiese romana e ortodossa differiscano fra loro essenzialmente in questo, che mentre la romana è universale e tutta dipende spiritualmente da un sol capo, la ortodossa è nazionale e cioè costituita da tanti gruppi autonomi quante sono le nazioni che la professano, collegati dall'unità di fede, ma non di chiesa.

Nello sviluppo di tale fenomeno, circa la metà del IX secolo le due chiese romana e greca si adoperarono dunque a fare proseliti fra i popoli slavi, i quali però non vollero consentire a recitare le preghiere in lingue sconosciute. Fu allora che il re di Moravia, potente stato slavo costituito nel centro d'Europa, si rivolse, come or ora vedremo, all'imperatore d'Oriente per aver lumi sulla religione cristiana. L'imperatore mandò a lui due fratelli, Cirillo e Metodio, considerati oggi dagli slavi come i santi apostoli della loro religione, due

eminenti figli della Macedonia già divenuti celebri per le predicazioni con le quali avevano diffuso il cristianesimo fra le popolazioni balcanche.

Tutto quanto dell'opera di questi celebri missionari or verremo esponendo ebbe come primo motivo le sostanziali differenze delle due lingue, la greca e la slava, parlate nell'epoca. Malgrado l'alto livello culturale della Grecia, la lingua slava aveva una diffusione popolare assolutamente predominante. Ciò spiega la fulminea diffusione del rito slavo nella maggior parte della Penisola e perfino nel Pelopponneso. La solidità linguistica della massa slava immigrata era stata così grande da lasciare tracce che troveremo tuttora in tutti i numerosi dialetti della Penisola.

I due apostoli si recarono dapprima in Moravia, ove tradussero nei dialetti slavi le sacre scritture. Il papa, che dapprima li aveva appoggiati, li scomunicò di poi per queste traduzioni rapidamente venute care al popolo; ma la chiesa slava aveva messo già salde radici in quei luoghi.

Le persecuzioni religiose espulsero gli aderenti dei due apostoli dalla Moravia (1); i discepoli, fra i quali Clemente, che divenne poi San Clemente d'Ocrida, ivi avendo fondata la prima chiesa slavo-bulgara (e cui oggi si intitola l'unica università bulgara, in Sofia) vennero a predicare in Bul-

(1) Cirillo era morto a Roma nell'869; Metodio in Moravia nell'885.

garia ove vedremo la chiesa slava trovare il suo centro di sviluppo e di diffusione. Essi introdussero intanto fra le popolazioni a sud del Danubio il nuovo alfabeto immaginato da Cirillo per la traduzione della sacra scrittura e così, con la liturgia slava, si creava il primo fattore dello sviluppo di una letteratura nazionale. Quanto sopra detto è sufficiente a dimostrare l'importanza che doveva avere la religione, o meglio il suo rito, nella storia dei paesi balcanici. Astraendo dalla Dalmazia latina, dalla Croazia già da tempo entrate nell'orbita di Roma (come Austria e Baviera) e dall'Ungheria, che fin dal suo nascere volle distinguersi da ogni influenza tedesca o greca facendo capo direttamente alla sede romana, le varie nazionalità della Penisola si svilupparono e si definirono in diversi Stati attraverso lotte essenzialmente religiose. Più volte, fin nei secoli recenti, la storia vedrà emergere sempre queste caratteristiche: che i primi scopi di un popolo risorgente saranno quelli di crearsi una chiesa nazionale e di darle un capo ufficiale; che l'estensione di una « nazionalità si misurerà dal numero dei « fedeli » attendenti il verbo da un medesimo capo; che la lotta delle nazionalità si farà con la principale arma della influenza del clero; e che la tattica delle varie propagande sarà spesso quella di arrivare primi ad aprire una chiesa od un convento nelle località disputate. Si comprende per-

tanto quale enorme importanza dovesse acquistare la concreta sede di un Patriarca, e lo vedremo per la Bulgaria.

Ad accentuare questo desiderio di definizione nazionale deve certamente avere concorso la sfortunata mancanza di confini naturali, quali sarebbero stati necessari nella promiscuità etnica che abbiamo veduto formarsi e stabilizzarsi; anzi, come non bastassero le distinzioni del rito religioso, altre se ne cercarono in forme più appariscenti, e cioè: segni esteriori del rito, desinenze di nomi e costumi nazionali.

CAPITOLO II

IL REGNO DI BULGARIA DI FRONTE A BISANZIO

L'invasione dei bulgari.

I bulgari ebbero origine nelle alte terre del Turan, fra il lago Aral e la catena degli Altai. Erano dunque turanici, ed erano, come già si disse, affini agli unni, ed agli ungari.

Nella storia degli slavi è segnalata l'esistenza di una « Grande Bulgaria », fra gli Urali, l'Azof, il mar Caspio e il mar Nero, all'epoca anteriore alle grandi immigrazioni barbariche. Tale Stato, organizzato sul tipo asiatico, avrebbe gareggiato con i popoli vicini ed avuto relazioni commerciali anche con quelli oltre i due mari interni. Nelle cronache degli scrittori arabi ed armeni lo Stato bulgaro detto « Bulgaria Nera » viene segnalato come potente e particolarmente civile. Sua capitale era stata la città di Bolgar nella Russia meridionale (ove difatti ne furono rintracciati i ruderi). Questo Stato dovette persistere anche dopo l'emigrazione della massa bulgara, se fra i numerosi titoli degli Zar russi si trovava anche quello di « Khan dei bulgari ». L'ultimo Khan della Bulgaria era

stato tal Kubra che lasciò il regno a cinque figli; due di questi rimasero sul posto mentre gli altri tre partirono con le rispettive tribù per l'occidente. Uno di essi raggiunse l'Italia e si stabilì a sud di Ravenna (663), il secondo si sperdette in Pannonia combattendovi gli àvari; il terzo fu quell'Asparuch del quale or dobbiamo parlare.

Notiamo qui subito un fattore di successo di questo popolo turanico: i bulgari, come già avevano dato esempio gli unni di Attila, e pur senza raggiungere la perfezione degli ungheresi venuti poi, si presentarono ai confini dell'Impero in forme organiche militari rivelanti una saggia preparazione. Questo fatto ebbe due conseguenze dovute entrambe all'apprezzamento altrui della loro compattezza. La prima fu quella di imporsi di presenza ai vacillanti imperatori d'Oriente, i quali, dopo aver tentato di debellarli, finirono col concedere loro diritti di sovranità su terre d'oltre confine (terre protette), poi ancora col chiedere il loro aiuto contro altri barbari (i vandali in particolare) o persino contro interne fazioni divenute minacciose alla sovranità statale.

La definitiva entrata dei bulgari fra gli Stati della Penisola balcanica era stata preceduta storicamente, sempre nei Balcani, da loro numerose azioni violente, ma essenzialmente barbare quali audaci invasioni o meglio incursioni attraverso la Penisola. Queste imprese erano arrivate all'Egeo:

una giunse fino a Costantinopoli; altre, come già avevano fatto gli unni, alle Termopili. Tuttavia anche questi atti si erano alternati con periodi di pacifiche intese con gli stessi imperatori, sì che il complesso storico bulgaro aveva avuto fin qui una importanza limitata di episodi. Avvenimento importante e decisivo fu invece la invasione dei bulgari in Dobrugia, compiutasi traverso il Delta danubiano e capitanata da re Asparuch, nel 678. L'imperatore Costantino IV, che volle affrontare l'invasore, vide le sue truppe sconfitte ed i bulgari avanzare vittoriosi lungo quelle terre di destra del Danubio (schizzo 2) che costituivano la Mesia e poscia notevolmente allargarsi su gran parte della Tracia fino ad includere l'intera catena dei Balcani (Stara Planina dei Bulgari). L'imperatore, vista l'impossibilità di opporsi all'invasione, stimò miglior consiglio venire a patti e, con regolare trattato del 679, concesse ai bulgari la definitiva sistemazione sulle terre occupate. Gli odierni bulgari considerano re Asparuch come il fondatore dello Stato, e all'anno 679 fanno risalire una cronologia nuova nazionale. La Bulgaria fu così il primo Stato nazionale nettamente stabilito nei Balcani di fronte all'Impero d'Oriente; esso ebbe per frontiere: all'est il mar Nero (schizzi 2 e 4), a sud lo Stara Planina, ad ovest l'attuale frontiera serbo-bulgara (schizzo 4) ed al nord i Carpazi (confini che serbano tracce di forti dell'epoca).

Le regioni occupate della Mesia e della Tracia furon subito definite Bulgaria dal nome portato dagli invasori trionfanti; ma nel fatto avvenne qui una trasformazione singolare, secondo frutto di quella salda organizzazione militare della quale già abbiamo parlato. Il paese occupato era abitato da popoli di tutte le razze già vedute, particolarmente slave, viventi in tribù in permanente discordia fra loro; mancava assolutamente una solida organizzazione statale che ne garantisse l'ordinata convivenza. I vincitori bulgari erano pochi, anzi, in proporzione al loro compito, pochissimi, e per l'esercizio del dominio dovettero distendersi sull'ampia regione. Quella larga trama fu resa possibile dai solidi legami di carattere militare; si presentò nondimeno la necessità e l'urgenza di esercitare un saggio governo che, nei limiti del possibile, non turbasse le consuetudini dei soggetti. Il compito del governo bulgaro fu facilitato dalle citate discordie fra le genti slave, e soprattutto dalla generale ostilità contro il governo di Bisanzio, che esigeva tasse e faceva frequenti requisizioni forzate per le sue spese di guerra in Asia minore. La civiltà superiore greco-romana con la quale vennero a contatto facilitò la convivenza dei bulgari con le popolazioni che diremo autoctone-grecizzate, le quali, dalla lor parte, gradirono l'ordinato e prosperoso regime. Ne venne una fusione non nuova nella storia, ma cer-

tamente caratteristica, che farà particolare contrasto alla netta separazione dei magiari fra i popoli del loro regno, in simile modo conquistato. I bulgari si fonderanno dunque completamente con i popoli indigeni dando luogo ad una razza ben definita, di caratteristiche medie slavo-turamiche. Lo Stato si considererà slavo, soprattutto per la preponderanza civile religiosa; ma di bulgaro conserverà il nome e la caratteristica militare importata con l'invasione, ragione prima della sua preponderanza. Il popolo bulgaro saprà presto imporsi al greco dell'impero bizantino; più tardi, dopo secoli di dominazione islamica, lo vedremo risorgere compatto e ben definito.

Il mantenimento della conquista territoriale fu naturalmente molto difficile per il nuovo Stato, chè Bisanzio mal si adattò alla perdita del dominio e soprattutto degli introiti che traeva da quella vasta regione. Lo stato di lotta fra Bulgaria e Bisanzio fu continuo e perdurò latente indefinitamente. Agli scopi del nostro studio può bastare una suddivisione schematica in grandi fasi della storia bulgara dal 679 al 1396, ossia dei sette secoli di vita medievale dello stato bulgaro nei Balcani:

1° periodo: dal 679 al 1018; costituzione e grandezza dello Stato bulgaro.

Intervallo di decadenza: dal 1019 al 1186; la Bulgaria sotto il dominio greco.

2° periodo (valacco): dal 1187 al 1936; rinascita, nuova prosperità, decadenza dello Stato bulgaro fino alla sua soggezione al turco.

1° periodo: Costituzione e grandezza dello Stato bulgaro.

Secondo il già noto trattato del 678 a. C. con Costantino III, la Bulgaria (schizzo 2) così denominata dalla stessa Bisanzio, si estendeva dalla catena dei Balcani (Stara Planina) al Danubio, includendo oltr'esso le basse valli del Prut e del Dniester (Bessarabia). Asparuch stesso diede subito mano a rafforzare i suoi confini verso l'impero greco e verso il mare. Giustiniano II, successore di Costantino, si valse dell'aiuto di cavalieri bulgari per risolvere a suo favore lotte dinastiche interne, in compenso di che cedette ai bulgari, con regolare investitura, la importante regione di Zagora (a sud della catena dei Balcani) aderendo insieme alla stipulazione di un primo trattato di commercio.

Ma avvenne qui il fenomeno comune nelle storie dei popoli guerrieri conquistatori (particolare caratteristica della storia dei magiari): armate irrequiete e irrefrenabili seppero imporre agli stessi regnanti ripetute spedizioni nella Penisola; queste spedizioni, determinate essenzialmente dallo scopo di bottino, tennero per un secolo in agita-

zione tutta la Tracia e spesso arrivarono davanti alle mura di Costantinopoli. Per tale contegno, favorito per altro dalla insipienza politica del Basso Impero, le guerre di difesa di Bisanzio contro i bulgari, pressochè ininterrotte, durarono un intero secolo, sotto gli imperatori Tiberio, Filippino, Anastasio, Leone Isaurico e Costantino V.

Queste azioni offensive, tutte miranti agli obiettivi lontani di Salonicco e di Costantinopoli, messe in rapporto con la zona ove essenzialmente si svolsero le primitive loro scorrerie, e la stessa grande invasione, dimostrano come i bulgari mirassero essenzialmente ad estendersi dalle rive del mar Nero (che mai abbandonarono) a tutte quelle dell'Egeo. Più tardi, e fatalmente, dovrà nascere spontanea l'aspirazione alla capitale di Costantinopoli, che sintetizza il valore della Penisola o quantomeno quello della Tracia. Per ardita che si giudichi l'ambizione di sostituirsi all'Impero greco, del quale però i bulgari non sapevano valutare che le debolezze militari, vuolsi constatare come essa comparve non appena il regno bulgaro si fu consolidato; e guidò poi sino all'ultimo la sua storia.

Sotto Costantino V la lotta dell'Impero greco contro i bulgari divenne particolarmente accanita; i bulgari, aiutati dagli slavi di Macedonia fattisi loro alleati, mantenevano con le rapine ininterrotte spavento in tutta la Grecia. Un esercito

mandato loro incontro, fu distrutto nelle gole del Rodope. Costantino mosse allora contro i bulgari con guerra regolare da lui stesso condotta e ne ebbe grande vittoria presso Anchialo sul mar Nero (763). I bulgari parvero realmente dominati, e Costantino V volle ne fosse celebrata la sconfitta in Costantinopoli, traendo in trionfo all'uso romano grande corteo di prigionieri. Ma dopo poco tempo i bulgari ripresero le scorrerie; allora Costantino armò una grande flotta di 2600 navigli che doveva recare le offese di un esercito greco direttamente in Dobrugia; ma nella traversata del mar Nero quella armata fu completamente distrutta da una tempesta (766). L'insuccesso, e forse anche la dimostrazione di reale dapochezza dell'avversario, diede nuova audacia ai bulgari i quali continuarono nelle percosse tanto che, al finire dell'ottavo secolo, i confini del regno erano portati da Midia sul mar Nero fino a Vidin sul Danubio ed a sud includevano gran parte della Tracia giungendo presso Adrianopoli.

A questo punto (802) sale sul trono di Bulgaria *Crum il Terribile*, re guerriero ed uomo di Stato. Costui con una serie di guerre, seguite da corrispondenti sistemazioni territoriali, ampliò il suo dominio su vasta parte della Penisola. Lo stesso imperatore greco, Nicefaro, lasciò la vita in una grande battaglia sul fiume Tungia nei Balcani

orientali, nell'anno 811. Con tale complesso di operazioni Crum sottomise la Pannonia ove precedette gli ungarì, e parte della Macedonia, ed infine la Tracia. Qui, ripetutamente sorpassando Adrianopoli, pose vari assedi a Costantinopoli depredandone le campagne; nell'815 mosse come per la definitiva conquista bizantina, ma improvvisamente morì in mezzo al suo eccezionale apparato guerresco. L'opera di Crum fu di poi perfezionata con opere di pace, delle quali esistono notevoli tracce, specialmente dai suoi successori Omortag e Milamir. Nell'epoca del Kan Pressian (836-52) i bulgari occuparono anche l'intera Macedonia e l'Albania; più al nord si urtarono per la prima volta (850) nello Stato serbo appena embrionalmente costituito. Pressian saggiamente decise di arrestare la sua avanzata in queste direzioni, poichè ne sarebbe stato indebolito di fronte alle sempre incalzanti pressioni di Bisanzio; anzi venne ad accordi con lo Stato serbo riconoscendone l'indipendenza. Nel contempo però quella avanzata portò la Bulgaria a stabilire una frontiera nord-occidentale a contatto con l'Impero dei franchi di Carlo Magno, dove venivano per tal modo concretati i confini dell'ampio possesso di fronte all'impero di Oriente. Ma il regno acquistò maggior stabilità e grandezza con i grandi successori Boris I e Simeone il Grande.

Il *regno di Boris I* (852-893) fu illustre per lo sviluppo della civiltà bulgara. Lo Stato, saldamente organizzato nelle mani dei dominatori, aveva dato alle popolazioni tranquillità e prosperità; la diffusione del cristianesimo, sotto la guida di re Boris, diede al regno, con l'unità intrinseca religiosa, una grande unità nazionale e particolare prestigio. Diremo di questo avvenimento importantissimo quanto basti a fissarne le caratteristiche politiche che dovevano influire maggiormente su tutta la storia dei bulgari.

Dicemmo che il regno bulgaro era venuto nell'occidente balcanico a contatto con l'impero dei franchi, includente gli slavi della Drava. Fra i tronconi dell'impero Carolingio quel territorio di confine era toccato all'elemento tedesco-romano. Vicino ad esso erano gli slavi di Boemia e Moravia che, malcontenti della supremazia germanica, cercavano come già si disse di scuoterla, appoggiandosi ad una chiesa nazionale ortodossa (greca) indipendente da Roma. La potenza del vicino regno bulgaro e la presenza al trono di un grande sovrano come Boris, fecero sì che entrambe le potestà in contesa cercassero di guadagnare questi alla lor causa. A lui dunque fecero appello tanto Luigi il Tedesco per la chiesa di Roma, quanto Rodislao, principe di Moravia e capo del risveglio nazionale slavo (boemo), per la ortodossa. Boris dovette trovarsi non poco imbarazzato nelle sue

decisioni, di cui l'alta sua mente presentiva la grande portata; ed a ciò si devono le incertezze che ne seguirono. Il suo primo impulso, che decisamente seguì avrebbe forse mutato l'intero corso della storia bulgara, fu quello di prendere il verbo da Roma; anzi, in tale intento, nell'862, contrasse alleanza con re Luigi il Tedesco; ma ciò indusse Rodislao di Moravia a rivolgersi per aiuti all'imperatore di Costantinopoli, ossia, come ricordiamo, al capo della religione scismatica greca. L'imperatore Michele III si affrettò a dare ogni soddisfazione alla Moravia e si schierò contro Boris, il quale, dopo breve schermaglia, giudicò forse troppo lontana Roma e troppo vicina Costantinopoli per mantenere, in argomento di tanta importanza nei Balcani, un atteggiamento nettamente contrario alla tendenza del suo popolo slavo. Fece allora pace coll'imperatore e fece battezzare tutta la popolazione bulgara nel rito bizantino, entrando così decisamente nell'orbita di Bisanzio. Suo primo patriarca fu il Patriarca stesso di Costantinopoli e tutto il primo clero bulgaro fu di rito greco. Ma qui non erano finite le incertezze di Boris, chè, malcontento presto della supremazia dal detto Patriarca greco acquistata sul suo popolo, volle tornare alla chiesa di Roma, ed in tal senso si rivolse al Papa. Questi naturalmente subito lo riaccolse, mandandogli arcivescovi e prelati da Roma. Boris dispose per l'abbandono

del rito greco, allontanò dal paese il clero già accolto ed abbracciò il cattolicesimo. Si riaccessero subito le discordie fra le due chiese; ma ciò che più apparve evidente a Boris fu che non si possono mutare, come in altri campi, leggi e forme nel campo religioso; in questo, una volta accolte, esse si svolgono fuor del potere governativo, come imposte dall'intimo e immutabile sentimento popolare: così l'allontanamento del clero greco spiaccque troppo alle popolazioni bulgare ormai in esso già fidenti. Boris venne allora ad una decisione definitiva: sfruttando per il meglio il passo compiuto, acconsentì di tornare al rito greco, ponendo però la condizione che la Bulgaria avesse un Patriarca nazionale; e l'ottenne.

Da quel momento la Bulgaria si mise alla testa del movimento religioso slavo. Re Boris accolse con ogni onore i discepoli di Cirillo e Metodio, ed offerse loro anche il modo di sviluppare le traduzioni e di divulgare le nuove scritture subito venute care a tutti i popoli slavi. Ma in Bulgaria la religione seppe sfuggire alle sottigliezze bizantine e assumere un carattere essenzialmente nazionale, pur dedicandosi insieme a dare impulso alla libera coltura popolare ed alle lettere. Dal che venne presto alla Bulgaria un primato letterario-religioso che durò a lungo nei Balcani ed ebbe forza d'espansione al di là dal Danubio (1).

(1) Si veda: SCIPCOVENSKY, *La Bulgaria*, Alpes, Milano, 1931.

La lingua slavo-bulgara, materna dei fratelli Cirillo e Metodio e dei loro discepoli, attraverso il nuovo alfabeto divenne in breve tempo rivale della greca già per altro assai limitata nell'uso dei libri ecclesiastici. La letteratura slavo-bulgara varcò i confini e si diffuse gradualmente in Romania ed in Russia; essa fu conservata nella chiesa romana fino al XIX secolo mentre in Russia è usata tuttora.

Con l'avvento del cristianesimo scomparve ogni differenza fra i bulgari e gli slavi preabitanti la regione; fu allora che tutte le tribù slave o slavizzate della Tracia e della Macedonia si unirono, attraverso i comuni riti e le comuni gerarchie religiose, alla Bulgaria indissolubilmente. Dalla omogeneità spirituale realizzata doveva lo Stato gradualmente trarre grande compattezza, fondando la sua potenza su di una disciplina comune e sul diffuso benessere materiale.

Regno di Simeone (893-927).

Nell'anno 893 Boris cedette il trono al figlio *Simeone*, detto poi *il Grande*, già caro al popolo per le vittorie militari con le quali aveva tenuto a freno ogni tentativo bizantino di riprendere dominio in paese, ed aveva al nord respinto i primi tentativi fatti dagli ungheresi verso la Tracia.

Simeone fu il degno erede della costruzione

statale di Boris; proseguendone l'opera egli condusse la Bulgaria alla sua maggiore grandezza. Uomo di grande ambizione, sognava di ampliare la potenza del regno fino ad includere Costantinopoli, che voleva divenisse la capitale dei bulgari. A tale sogno, pur sempre curando il miglioramento interno del regno quasi a farlo degno di tanta aspirazione, egli dedicò ogni sua attività.

Questa attrattiva bizantina distolse forse troppo Simeone dalla azione che più a nord svolgevano gli ungheresi verso la Croazia e l'Adriatico. Contro la straordinaria attività degli ungheresi intenti ad ampliare tutto in giro i loro confini, egli si limitò ad una azione difensiva, combattendo e sconfiggendo quegli eserciti che, spingendosi a sud del Danubio, tentavano di collegarsi, contro la Bulgaria, alle forze dell'imperatore d'Oriente. Costantinopoli fu invece la costante sua mira: forse egli pensava di poter risolvere, ove raggiungesse quello storico trono, tutte le questioni balcaniche. Nel 913 Simeone, rafforzato a dovere l'esercito, mosse guerra all'Impero orientale e, sconfitto decisamente l'esercito greco, si impossessò di Adrianopoli. Nell'anno 923, assediata la capitale, impose a Bisanzio un tributo annuale; dopo di che, creato un Patriarcato bulgaro nella capitale di Preslavia, vi assunse il titolo di « *Zar (imperatore) dei bulgari* » ed « *Autocrate dei greci* ».

Simeone fu, come si disse, veramente grande

anche nelle opere di pace. Di coltura vastissima, proseguì con più ampi criteri l'opera paterna, inalzando templi, costruendo edifici pubblici che rimasero insigni; la sua capitale di Preslavia divenne un importante centro culturale. Nei suoi 34 anni di regno la coltura slava trasse dall'opera sua grande impulso e seppe valicare non soltanto i confini dell'impero bulgaro ma ancor quelli della penisola e farsi accetta in Italia, in Francia ed in Germania. L'impero bulgaro veramente si impose al rispetto fra gli Stati d'Europa allora sorgenti a grandezza. Nel 927 Simeone giudicò arrivato il momento di realizzare la grande impresa definitiva della conquista del trono bizantino; ad essa, con sicurezza di successo, egli stava muovendo quando la morte lo colse a 59 anni di età. La Bulgaria rievoca nell'epoca di Simeone il Grande il periodo della sua maggior potenza; infatti il dominio territoriale bulgaro si estendeva ormai su tutta la penisola (schizzo 2), fatta l'eccezione dell'impero greco, ridotto alla Tracia sud-orientale e ad una striscia di territorio litoraneo che però separava ancora la Bulgaria dall'Egeo e dalle coste ioniche. L'impero bulgaro includeva dunque la Macedonia, l'Albania fino alla marina di Durazzo (senza però mai venire a contrasto con le colonie venete nè agire sull'Adriatico), ed anche ma sempre ribelle la Serbia, spingendosi oltre Danubio a contatto con la Pannonia. Di fronte alla

Bulgaria stava soltanto l'ellenismo, sempre intransigente, rafforzato nella capitale e in tutte le coste. Rileviamo ancora qui come la stirpe greca abbia sempre tenuto essenzialmente al mare; il suo impero ebbe in fatale dispregio le terre interne, come se sul mare solo fosse il suo destino; quel mare però aveva saputo difenderlo tutto dall'elemento bulgaro.

Decadenza bulgara.

A consolidare l'opera di Simeone sarebbero stati necessari successori altrettanto grandi; questi invece vennero a mancare proprio quando, per nuove circostanze balcaniche, maggiormente se ne sarebbe sentito il bisogno. Infatti, l'impero greco, risollevato da Nicefaro Foca e da una serie di valenti imperatori, si apprestava allora ad un lungo periodo di lotte contro i crescenti nemici, rivolgendo naturalmente l'azione sua principale verso la nazione divenuta più delle altre minacciosa: la Bulgaria.

Cessata la minaccia di Simeone contro la capitale, l'impero iniziò una controffensiva largamente organizzata, chiamando in aiuto verso i bulgari, i serbi dall'ovest ed i magiari dal nord, popoli entrambi in espansione, cui Simeone aveva saputo imporsi. Così la Bulgaria, agitata internamente per le difficoltà finanziarie nelle quali l'a-

vevano lasciata le lunghe guerre e l'improvvisa scomparsa del suo sovrano, si vide d'un tratto attaccata da tutte le parti. Il successore di Simeone, il figlio Pietro, uomo molle e di debole carattere, non poteva certamente fare argine a tanto pericolo. Bisanzio ne approfittò subito, ed accordando speciale appoggio alla Serbia lontana, la spinse alla guerra (931). L'esempio fu allora seguito dai magiari che tre anni dopo rioccuparono la regione del Tibisco. Infine l'imperatore bizantino, adducendo necessità di difesa contro questi ultimi che (aiutati dai russi di Svetoslav) intendevano, dopo attraversata la Bulgaria, di invadere la Tracia orientale, entrò in Bulgaria (969) con forte esercito, catturò il giovane principe Boris II (successo a Pietro) e dichiarò riannessa all'impero la Bulgaria orientale.

La metà occidentale della Bulgaria rimasta libera comprendeva la Mesia occidentale, la Macedonia, la Tessaglia, l'Epiro e l'Albania (esclusi i possedimenti veneti). Il nuovo Zar Samuil (969), abilissimo condottiero, valorosamente quanto abilmente affrontò la situazione. Egli stabilì la sua capitale in Ocrida, ove risiedette anche il Patriarcato autonomo.

Seguì un periodo di guerre strenuamente combattute da Samuil contro Basilio II (l'« Uccisore dei bulgari ») che mirava alla distruzione dell'ele-

mento bulgaro nella Penisola (1). Sconfitto nel 986 ad est di Sofia dall'esercito bulgaro, l'imperatore, utilizzando la larga ripartizione territoriale delle sue truppe numerose, si diede a distruggere le piccole guarnigioni bulgare fino alle rive adriatiche, ottenendo di isolare l'esercito di Samuil. Questi si ritirasse verso il nord destreggiandosi fino al 999, quando l'imperatore, chiamato da minacce nell'Asia Minore, dovette abbandonare temporaneamente la lotta. Fu allora che Samuil riprese l'offensiva per liberare la Bulgaria orientale. Basilio, però, rapidamente risolta la minaccia alla sua capitale, decisamente lo affrontò con forze superiori. Seguì un lungo periodo di lotte tenaci ed accanite per la vita e per la morte, rimaste celebri e care alle tradizioni dei bulgari. Dopo cinque battaglie Samuil fu definitivamente sconfitto (1018), e fu la temporanea fine del regno bulgaro. I prigionieri bulgari furono tutti uccisi od accati: Samuil morì, si disse, di dolore. La Macedonia che, con Ocrida, era divenuta la cittadella della libertà bulgara, fu assorbita dall'impero. Un segreto centro di attività nazionale bulgara si costituì allora in Preslavia.

Con la caduta di Samuil ebbe inizio per la Bulgaria un lungo periodo di decadenza, che parve anzi di scomparsa, durato 168 anni; periodo che non possiamo completamente trascurare.

(1) Si veda: SHLUMBERGER, *Epoca bizantina*, opera di gran mole sul periodo bizantino,

CAPITOLO III

COMPLESSO STORICO BALCANICO NEL PERIODO DELLA TEMPORANEA DECADENZA BULGARA (1018-1186)

L'*assoggettamento bulgaro* non fu facile compito per Bisanzio: anzitutto non fu subito completo; dapprima si limitò alle terre a sud dei monti Balcani, e soltanto dopo una grande rivolta del 1040 tutta la Bulgaria domata fu ridotta in provincia greca; ma fu poi sempre scossa da rivolte e terribili congiure contro tutto e contro tutti, fino all'imperatore. Fra le rivolte la più celebre fu la citata dal 1040, nella quale ai bulgari si erano uniti i serbi, soggetti come essi a Bisanzio. Altra ne avvenne nel 1073 che diede luogo ad una immediata grande vittoria dello Zar Delian, l'eletto degli insorti, contro l'esercito greco; ma Bisanzio allarmata reagì con grande vigore e la insurrezione fu domata, Delian accecato. La Bulgaria non potè più che assistere fremente agli avvenimenti che numerosi si andavano svolgendo in Europa e particolarmente nella Penisola balcanica.

Gli avvenimenti ai quali alludiamo, e cui dob-

biamo dedicare un cenno di inquadramento per delineare senza lacune l'ambiente balcanico nel quale si svolse la storia del popolo bulgaro, furono di specie diversa; è questo infatti un periodo agitatissimo dell'impero greco, nel quale si vennero accumulando cause che lo spinsero a nuova decadenza. Alle continue invasioni russe che, seguendo le rive del mar Nero, tennero ininterrottamente sotto minaccia l'impero, si aggiunsero: le lotte religiose che turbarono spiritualmente le popolazioni; le nuove pretese delle potenze marittime, normanna o veneziana, esercitanti a danno sempre dell'impero greco; la pressione delle crescenti potenze, prima la serba poi l'ungherese, che in questo periodo si costituivano entrambe a parziale danno dell'impero; infine la insistente sopraffazione turca che doveva col tempo ricoprire ogni cosa balcanica del suo manto fosco, e soffocare per tre secoli la storia.

Diciamo separatamente di questi avvenimenti nelle proporzioni che si addicono al nostro studio.

Prima causa di turbamento dicemmo essere stata una *questione religiosa*; essa nacque dal decisivo distacco della chiesa greca dalla romana (1054); l'avvenimento diede origine a profondi rancori ed insieme ad un acuirsi delle lotte religiose fra numerose sette. Queste lotte, nate dall'urto delle varie religioni non ancora definitiva-

mente stabilizzate, sulla terra classica delle discussioni teologiche, annientavano il vigore interno degli Stati. In esse fu coinvolta anche la Bulgaria, ove, forse in odio al clero greco sempre mai strumento ellenico di oppressione, si sviluppò; con grave turbamento delle coscienze e della compagine politica, una setta di origine armena che ebbe nei Balcani il nome di Bogomilismo, di cui dovremo ancora parlare trattando del secondo periodo bulgaro (regno di Caloiano).

La seconda ragione storica del decadimento bizantino dicemmo essere stata la irruente protervia delle insorgenti forze giovanili europee, particolarmente dei normanni e delle repubbliche maritime italiane, di Venezia in primo luogo, che in special modo interessò Costantinopoli per il noto intreccio della sua azione con quelle delle Crociate.

Al principio dell'XI secolo, *Venezia* era giunta alla padronanza completa dell'Adriatico e spingeva le sue mire ai mari dell'Oriente mediterraneo. Ma poichè uguali mire avevano i *normanni*, stabilitisi in quell'epoca definitivamente nell'Italia meridionale, e poichè questi miravano alle terre dell'impero greco, puntando sulla capitale traverso l'Adriatico e le terre d'Albania e d'Epiro ove anche Venezia aveva già intrapresi i suoi commerci, normanni e veneziani venivano a trovarsi

in una di quelle circostanze storiche che soltanto si definiscono con la guerra; e la guerra doveva in ogni caso conchiudersi a danno dell'impero ove questo, come avvenne di fatto, non avesse saputo difendersi da entrambi.

Sono ben noti gli avvenimenti delle Crociate cui fece seguito l'impero latino di Costantinopoli (1204-1261), impero di vita effimera, come poteva toccare a una sovranità che, padrona nella capitale, non dominava le nazioni interne della Penisola, contrarie per sentimenti, per razza, per religione, al nuovo Stato.

Allo sfasciarsi del temporaneo impero latino, malgrado il debole risorgere di quello greco, Venezia conservò il suo dominio accaparrandosi le terre costiere migliori, molte isole e scali in tutti i paesi del Mediterraneo orientale, nonchè quartieri in Costantinopoli. Ma anche la sua privilegiata situazione, priva come la precedente dell'appoggio delle popolazioni interne (delle quali anche Venezia, intenta solo ai traffici, mai si era voluta occupare), non poteva essere duratura; tutto lentamente essa perderà sotto l'irruenza della Potenza turca. Questa invece, per giungere a Costantinopoli, si farà prima padrona di quasi tutta la Penisola, abbattendo greci, bulgari e serbi e poi ancora tutti assieme gli alleati balcanici e gli ungheresi con essi: allora, ultima, Costantinopoli cadrà, da

nessuno più difesa fuorchè dalla decrepita maestà imperiale romana d' Oriente.

Un altro avvenimento, del quale dobbiamo parlare, fu la *costituzione* nel centro occidentale della Penisola balcanica *dello Stato serbo*. Rievochiamo rapidamente le origini fino al primo contatto con i bulgari, cui già accennammo.

Il primo compito dei popoli croato e serbo, spinti sul finire del VII secolo nella Pannonia occidentale, era stato quello di rendere effettivo il possesso delle terre che gli àvari ed altri barbari occupavano ancora; il che essi avevano fatto vittoriosamente con le armi. Poi si erano divisi in comune accordo il territorio occupato a sud della linea Danubio-Sava; i croati si stabilirono fra l'Istria e le Caravanche, includendo tutta la Sirmia; i serbi si allargarono sulle terre a sud della linea Sava-Una (schizzo 2) e, a poco a poco, assorbirono Bosnia, Erzegovina, Rassia (regione della repubblica di Ragusa) e Montenegro. La Serbia propriamente detta, posta fra Danubio, Drina danubiana e Morava meridionale, risalendo questo ultimo fiume, si spinse presto sull'altipiano di Còsovo fino alla catena dello Scardus (Sciara Dag) che la separa dal Vardar. Essa venne così a confinare: sul Drin (di Scutari) con gli illirici di Albania, ed alla catena dello Scardus con gli illirico-slavi (bulgarizzati) di Macedonia.

Fin qui i serbi non avevano esercitata influenza importante sui destini della Penisola, il che si spiega quando si tenga presente come la potenza dei bulgari fosse già affermata da due secoli. In realtà croati e serbi, se potevano affermare di svolgere una missione che era stata loro direttamente affidata da Bisanzio quando li dislocò nell'Illiria e nella Dalmazia, riconoscevano con ciò di essere legati ad una vita di tribù chiusa ed appartata, alla dipendenza della potestà imperiale bizantina. Ma questa ristretta visuale politica durò fino al contatto con le milizie del popolo bulgaro che diede loro un esempio ed un incitamento all'indipendenza. Da quel momento la potestà imperiale andò rapidamente perdendo prestigio per i serbi che cominciarono a premere verso sud. Essi trovarono dapprima, fra popolazioni già bulgarizzate, l'ausilio della affinità di razza ed una favorevole comunità linguistica che portava gli individui ad associarsi nella nuova fraternizzante religione. I bulgari, troppo occupati contro Bisanzio, or divenuto nemico comune, non provvidero a contrastare quella spinta, che poté così svolgersi liberamente.

La storia dei serbi comincia ad avere importanza balcanica sul finire del IX secolo. Erano allora croati e serbi, governati da « giupani », principi nazionali che ricevevano però una investitura dall'imperatore d'Oriente. Nella conversione al cri-

stianesimo, gli Stati slavi cercarono, come già si disse, di contrastare ogni minaccia di catene che potessero comunque porli alla dipendenza, fosse pure soltanto ecclesiastica, di Roma o di Costantinopoli; dal che vennero continui screzi della Serbia con l'impero d'Oriente. Sotto la complessa influenza nazionalista del cristianesimo ortodosso il popolo acquistò una coesione nuova e una prima idea di comuni aspirazioni nazionali. Da queste nacque insieme lo spirito di espansione che presto si manifestò con imprese tendenti ad allargamenti e precisamenti di confini. I serbi mirarono subito alla Macedonia, ma urtarono nella resistenza dello Stato bulgaro che già vi aveva posto padronanza. Vedemmo risolversi nell'850, i primi contatti con i bulgari di Pressiam; ma, date le tendenze serbe, nuovi e più gravi scontri erano inevitabili. Le successive contese con i bulgari incontrarono dapprima le decise opposizioni di re Boris e del grande Simeone (852-927), e non ebbero successo, ma la partita rimaneva aperta e doveva risorgere alle prime debolezze bulgare.

Le cose infatti radicalmente mutarono quando, morendo Simeone, al regno di Bulgaria toccarono le gravi sventure esterne ed interne che già narriamo; si iniziò allora lo svolgimento caratteristico di un lungo periodo di storia balcanica consistente nel capovolgimento delle egemonie bulgara e serba nella Penisola, sotto gli occhi della

sempre effimera podestà dell'impero di Costantinopoli. Il movimento ascensionale serbo si venne accentuando rapidamente, guidato dalla forza nuova di una dinastia regnante, vogliamo dire della famiglia dei Nemanja, della quale Stefano I, di già illustre stirpe principesca, fu il fondatore.

La costituzione del regno ungherese (1) è pure tra gli eventi storici, già enumerati, che vanno qui ricordati. A rigore, l'Ungheria non è terra balcanica poichè non ebbe sovranità territoriali a sud della linea Drava-Danubio fuor di un possesso militare di Belgrado che potrebbe dirsi accordato dalla Serbia per convenienza di comune difesa (furono infatti armi ungheresi che difesero Belgrado, prima guidate da Huniadi, poi dal re Mattia; e quando essa cadde ne andò perduta la libertà serba e fu gravemente minacciata l'ungherese); ma è tuttavia necessario parlarne poichè l'influenza sua nella storia dei paesi balcanici, Bulgaria non esclusa, fu sempre sentita fino alla comune sottomissione alla Mezzaluna.

Gli ungheresi o magiari comparvero nella Pannonia nell'894 già costituiti in salda compagine monarchico-militare, come era avvenuto dei bulgari di Asparuch 216 anni prima sul Danubio. All'arrivo degli ungheresi, regnava in Bulgaria re Boris,

(1) Per tutto quanto si riferisce all'Ungheria si veda: *Italia ed Ungheria* dello stesso autore, Ed. Guida, Napoli, 1933.

e il cristianesimo già vi dominava; anche le genti serbe erano ormai sulla via di un consolidamento statale. Gli ungheri arrivavano dunque ultimi fra i futuri potenti della Penisola, ma una eccezionale compattezza politica, e un ardente spirito di incivilimento sostenuto da valore militare, impressero subito ai nuovi arrivati una operosità ed una forza d'espansione sorprendente. La linea Sava-Danubio fu raggiunta ma rimase inviolata; serbi e bulgari vi si arrestarono. La dinamica unghera si rivolse allora verso est e si spinse, come è noto, fin nell'Europa occidentale, mettendo ovunque tal terrore da provocare una crociata europea per respingerli nei loro confini (battaglia di Augusta, 955, vinta da Ottone imperatore); i quali confini erano già stati tracciati dal grande re Arpad con una visione sicura della futura grandezza ungherese.

Con il ripiegamento in Pannonia delle orde magiare che avevano terrorizzata l'Europa, fece la sua apparizione anche il cristianesimo: nel 966 re Geza si fece cristiano e sposò una cristiana; suo figlio fu Stefano I col quale il cristianesimo divenne religione dello Stato (Corona di S. Stefano - 1001).

Nel 1095 salì al trono Coloman il quale intervenne subito in Croazia per sedare rivolte interne. Coloman, vinto e ucciso in battaglia il capo della rivolta, annettè la Croazia al regno d'Ungheria,

sotto il quale rimase, salvo brevi interruzioni e malgrado la resistenza croata, fino al 1918. Con quest'annessione l'Ungheria si affacciò all'Adriatico e venne a contatto con Venezia. La spinta verso occidente degli ungheri, non contrastata al nord dagli Stati slavi della Moravia (assorbiti dalle lotte contro l'elemento tedesco) nè a sud dai bulgari di Simeone (intenti esclusivamente all'Egeo) favorì la costituzione di quel grande cuneo ungherese, che dalla regione transilvana si spinse fino all'Adriatico, a contatto con tedeschi e latini, separando per sempre gli slavi del centro e del nord d'Europa da quelli del sud (jugoslavi), e fatalmente influenzando sulle sorti della loro stirpe.

La caratteristica della dominazione ungherese, nettamente contrastante con la bulgara, fu un intransigente nazionalismo magiario; tale da impedire ogni fusione dei magiari con i popoli assoggettati. Questa caratteristica ebbe particolari influenze sulla storia di quel regno, lo tenne in guerra per mille anni, indebolendolo nei periodi tristi della sua storia, ed infine preparò il terreno alla catastrofe del 1918.

Un fatto storico particolarmente ungherese, ma che interessò tutta la Penisola balcanica, fu la terribile invasione di Gengiscano, che si sovrappose all'Ungheria, alla Serbia e alla Dalmazia, tendendo all'Italia. La resistenza delle terre invase e specialmente della guerriglia ungherese, che seppe

isolare in permanenza l'invasore delle sue terre di origine, fu però tale che dopo quindici mesi di inaudito martirio balcanico la terribile ondata mongolica si ritirò lasciando uno strascico di miserie rimasto leggendario.

Resta da parlare infine del fattore storico più importante per la Penisola balcanica, vogliamo dire della *invasione musulmana*. Qui accenneremo soltanto ai precedenti arabi dell'invasione.

I saraceni da tempo turbavano i sonni dell'imperatore d'Oriente. Nel VII secolo erano comparsi nell'Asia Minore, ma il primo contatto non era stato minaccioso: Eraclio aveva anzi creduto di potersi servire di orde saracene assoldate per combattere i persiani, gli eterni nemici dell'Oriente europeo. Ma quelle stesse orde un giorno si rivolsero contro i presidî romani: negli ultimi anni del regno di Eraclio (638-40). Antiochia, Gerusalemme e Cesarea dovettero arrendersi. Un anno dopo gli arabi invadevano l'Egitto.

Più tardi i saraceni di Solimano e di Omar (718) mossero alla conquista della imperiale città del Bosforo. Furono vinti: davanti alla città, dal fuoco greco e dalla energia di Leone Isaurico; nel continente, da un ben ordinato esercito bulgaro che l'imperatore stesso aveva chiamato a sua difesa; infine, per mare, da una terribile procella che ne distrusse la flotta. Quell'insuccesso, del quale i

bulgari si avvantaggiarono, influì sulle successive vicende della invasione musulmana; questa fu in vero rinviata per oltre sei secoli dalle vicende interne musulmane che culminarono con lo sfasciamento del califfato degli Abassidi.

La successiva espansione turca, per quanto si riferisce alla Penisola balcanica, entra in una fase decisiva soltanto con la presa di Gallipoli del 1357. Prima di allora il principale fenomeno della guerra contro l'Islam era stato quello delle Crociate, che avevano interessato il territorio europeo essenzialmente per tre fatti avvenuti fuor del contatto col turco: le marce delle masse dei Crociati compiutesi traverso i territori croato, serbo, ungherese e bulgaro; la grande impresa veneta (quarta crociata) contro l'Ungheria per la riconquista di Zara; infine il temporaneo Impero latino di Costantinopoli del quale abbiamo già parlato e che interesserà particolarmente la Bulgaria. In complesso, della grande tenaglia in cui l'Islam aveva nell'VIII secolo minacciato di stringere l'Europa alle due estremità mediterranee, solo la branca occidentale era riuscita a penetrare per l'Africa in Spagna e Francia, l'orientale, la più temibile, non riuscirà, malgrado la debolezza dell'impero d'Oriente, a intaccare l'Europa che con lo sbarco di Gallipoli.

CAPITOLO IV

RINASCITA E DEFINITIVA DECADENZA DELL' IMPERO BULGARO

Insurrezione bulgara del 1186.

La ripresa del predominio greco nella Penisola era stata evidentemente fittizia: se, per fortuna dell'impero d'Oriente, i turchi erano fortemente occupati in Palestina e in Libia, la minaccia islamica perdurava tuttavia e martellava terribile con atti di pirateria e di brigantaggio. In contrapposto, nella Penisola, si riproducevano le deprecate condizioni già note; infatti la Serbia non era ancora in potenza e la Bulgaria non aveva più voce, mentre l'Impero, la sola potenza riconosciuta, aveva nuovamente perduto ogni credito all'esterno ed ogni potestà interna. Così, principali padroni ed arbitri tornarono ad essere i barbari, ed in particolare i saraceni; oppure, quando ebbero inizio le Crociate, chiunque intervenisse per terra o per mare con forze disciplinate. È in queste condizioni che si ebbe una ripresa della potenza bulgara.

Esponiamo dapprima i fatti, riservandoci di

fare poi le considerazioni che ne precisano il valore storico.

Già si disse dello stato di perpetua ribellione vigente in Bulgaria, ma di fronte ad essa Bisanzio era in condizioni di anche maggior debolezza. In un momento (1186) in cui petceneghi e cumani agivano minacciosi a sud dei monti Balcani e i saraceni minacciavano dal mare, scoppiò a Tirnovo, sede del Vescovo più popolare dei bulgari, una violenta rivoluzione capitanata dai fratelli Assenidi, di origine valacca. La notizia della rivolta sollevò tutto il paese; la Bulgaria fu proclamata indipendente: *il maggiore degli Assenidi, Assen, fu dichiarato Zar* e l'arcivescovo di Tirnovo ebbe il titolo di Patriarca dei bulgari. Assen I, posto a capo dei ribelli, sostenne la guerra contro i greci ed infine li sconfisse decisamente a Stara Planina; cominciò così, e parve subito prospero, il secondo impero dei bulgari con capitale a Tirnovo.

Tre anni dopo (1189) passava per i Balcani, col consenso dei bulgari, la grande crociata di Federico Barbarossa; Assen si alleò all'imperatore dei tedeschi. Il timido imperatore di Bisanzio si barcamenò come al solito con indecisa condotta; Assen ne approfittò abilmente e riprese a poco a poco le terre degli antichi re bulgari; poi, in battaglia aperta, sconfisse decisamente un esercito che Bisanzio gli aveva mandato contro.

Bisanzio, viste fallire le armi leali, adoperò le subdole (alle quali gli intrighi della casa regnante bulgara, uscita da una rivoluzione, offrivano propizio terreno). Il primo Assen fu ucciso da una congiura di boiardi. Dopo un anno di lotte, saliva al trono bulgaro il secondo degli Assenidi, lo Zar Pietro; ancor questi veniva assassinato nello stesso anno 1195 a Tirnovo.

Regno di Coloiano (1196-1207).

Dopo un altro anno saliva finalmente al trono il terzo degli Assenidi: lo Zar Coloiano, che doveva regnare più a lungo degli altri due e portarne l'opera a compimento. Re guerriero, ambizioso, audace, aveva molte qualità del grande Simeone, e quel grande prese a modello, prefiggendosi di emularne le gesta.

Alleato dei cumani che gli fornivano eccellenti soldati, ebbe subito modo di ergersi minaccioso davanti a Bisanzio, quando un avvenimento — a noi già noto — di straordinaria importanza, e per lui imprevedibile, venne a complicare gli eventi balcanici: vogliamo dire dell'improvviso abbattimento, fatto dalla quarta Crociata, dell'impero d'Oriente, e della creazione in Costantinopoli dell'impero latino con Baldovino di Fiandra imperatore. Il sovrano del nuovo impero fu naturale nemico del re bulgaro: ciò avveniva nel

1204. Coloiano cercò subito di venire ad intese con l'imperatore latino, ma ne ebbe sdegnose risposte. Dovette allora affidarsi forzatamente alle armi; lo fece con tale abilità che in una grande battaglia ad Adrianopoli sconfisse l'esercito crociato e fece prigioniero lo stesso imperatore Baldovino; il quale, portato alla capitale di Tirnovo, vi fu nel 1205 barbaramente gettato da una torre.

Coloiano continuò la guerra ed ebbe altri vittoriosi successi; ma quando, muovendo da Salonicco lungo la Tracia su Costantinopoli, stava forse per tradurre in atto i suoi ambiziosi disegni, morì assassinato sotto la sua tenda (1207).

Coloiano Assen fu il più grande re di quella dinastia valacca che ebbe la fortuna di giungere in Tirnovo al trono di Bulgaria. Merita speciale menzione il lato religioso della sua politica interna svoltasi tra avvenimenti di eccezionale valore. L'avvento dell'impero latino, con l'immediato ristabilimento ufficiale in Costantinopoli del Patriarcato e del rito romano, aveva portato un ulteriore turbamento nella già tormentata situazione religiosa della Penisola. Dal naturale disgusto del popolo prese un grande sviluppo quella setta della quale già abbiamo dovuto dar cenno, il bogomilismo (dal nome di padre Bogomil, agitato riformatore macedone), setta di fede cristiana anarcoide che pretendeva risalire alla semplicità evangelica, contraria alle stesse gerarchie

ecclesiastiche ma particolarmente ad ogni legame di Stato. Essa costituiva pertanto, nel suo stesso reale ma utopistico candore, un vero pericolo sociale e statale. Coloiano appena salito al trono studiò i modi di combatterla, sfruttando gli stessi mezzi della lotta già impresa da lui per demolire i vecchi diritti feudali sopravvivenuti nelle leghe dei boiardi. Questa grande lotta interna si inquadrava negli eventi contemporanei delle guerre religiose, condotte dai Crociati, ed anche nella momentanea scomparsa dell'autorità bizantina, relegata nella effimera capitale di Nicea. Ma Coloiano volle compiere un passo più radicale, suggeritogli dalla vastità stessa del fenomeno storico religioso che si svolgeva nei suoi domini e, trascurando ancor egli, come a suo tempo re Boris, i sentimenti popolari, decise di appoggiarsi alla chiesa di Roma; nel che ebbe un vero successo, temporaneo se si vuole, ma pur costituente un precedente di non trascurabile valore. Coloiano si rivolse fin dal 1200 direttamente al pontefice di Roma. Il 1° agosto del 1203, papa Innocenzo III riconobbe Coloiano Zar dei bulgari (Coloiano avrebbe voluto fosse detto « imperatore » a modo latino) e gli inviò la corona e le altre insegne di tale imperio. Furono ufficialmente consacrate a sedi vescovili cristiane alcune città bulgare; un cardinale inviato all'uopo da Roma, nell'anno seguente coronava nella cattedrale di Tirnovo Colo-

iano Zar dei bulgari, così effettuando l'unione della chiesa bulgara alla romana. Nel fatto, però, veniva anche confermata la indipendenza della chiesa bulgara la quale conservava tutte le sue caratteristiche nazionali.

Il pugnale che troncò l'opera di questo grande re segnò anche l'inizio di lotte intestine che dovevano presto risultare fatali al regno. Dopo una lunga agitazione interna salì al trono bulgaro un tal Boril che imprese tosto a guerreggiare i Crociati, ma fu presto ancor esso assassinato; e i torbidi continuarono finchè salì al trono un discendente degli Assenidi, *Ivàn Assen II* (1218-41). Questo imperatore imprese nuovamente a ben governare lo Stato e ne protrasse lungamente lo smembramento definitivo. Primo suo scopo fu quello di riprendere tutto in giro le terre che i nemici esterni, approfittando della debolezza bulgara, avevano occupato. Ripristinati i confini del regno pensò anche subito a ricondurlo nella fede degli avi. Nel 1231 egli fece annullare i patti già conclusi con Roma, restaurando la chiesa slava nazionale che mantenne legata soltanto religiosamente all'impero ed al Patriarcato greco. Questo atto merita una speciale considerazione, ove si rifletta che l'impero cristiano latino era ancor vivo in Costantinopoli (e lo fu, pur sempre agitato, fino al 1261) mentre l'imperatore d'Oriente,

esiliato a Nicea, ancorchè interessato a quella riforma, era in tale debolezza da non potere promettere alcun appoggio.

L'impero bulgaro di Assen II restaurò territorialmente quello del grande Simeone fra i due mari, toccando le spiagge adriatiche a Durazzo e l'Egeo sulle coste della Tessaglia (ma senza Salonicco); nel contempo lo Stato riprese l'antica prosperità e parve incamminarsi a nuova grandezza nelle lettere, nelle arti e nei commerci.

Ma alla *morte di Assen II*, avvenuta nel 1241, il grande impero, minato dalle lotte di successione dinastica che il feudalismo aveva mantenute latenti, si sfasciò; la storia bulgara che segue non ha più che un interesse locale. Hanno invece un interesse generale balcanico due fenomeni diversi: il prosperare della Serbia, che avviene precisamente a scapito della Bulgaria, e l'avanzata sempre più incalzante del turco, cui la Bulgaria non sa fare adeguata opposizione. In tal modo, davanti alla storia, spetterà alla Serbia il merito di essersi sacrificata per la estrema difesa della Penisola dall'Islam.

Tornano qui acconce alcune *considerazioni generali sul secondo impero bulgaro*. In un parallelo col primo si rileva anzitutto una maggior debolezza ed una sempre più incerta stabilità. Il grave male delle interne discordie che minano lo

Stato, male forse costituzionale della razza slava che aveva assorbito la originale bulgara, avrebbe potuto essere curato o quantomeno limitato nei suoi danni soltanto da un governo di potestà indiscussa. Invece la nuova dinastia era sorta da una rivoluzione, era stata cioè il trionfo della più potente famiglia dei boiardi; l'invidia ed un insufficiente patriottismo suscitarono, come sempre in tali casi, continue congiure; e ne venne (con l'esempio di quanto avveniva da secoli in Bisanzio, deleteria scuola a tutti i popoli balcanici) che quasi tutte le successioni al trono furono il risultato di lotte feroci, facenti seguito all'assassinio del regnante. Appare evidente come i rari periodi in cui il regno riuscì a consolidarsi corrispondono a tregue di rancori imposte dal temporaneo esaurimento dei partiti; non poteva evidentemente una simile autorità statale assurgere al trono di Costantino.

Un'altra grave debolezza del secondo impero bulgaro è dovuta alla irrequietezza religiosa. Non sapremmo di ciò fare colpa al popolo bulgaro, ma ne cercheremmo la causa nell'ambiente bizantino, col quale era venuto in intimo contatto. In quel decrepito impero greco tutto doveva ripercuotersi in lotte religiose; lo vedemmo fin dalle prime invasioni barbariche e poi sempre. Certo lo sviluppo del bogomilismo in Bulgaria disgregò moralmente il paese, ma il rimedio cer-

cato nella separazione dalla chiesa scismatica non poteva avere effetto senza un completo trionfo del suo disegno di sostituirsi sul trono dei greci agli imperatori di Costantinopoli. Quel che sarebbe avvenuto dopo un tale ipotetico successo non è dato assicurare; ma già chiari esempi lontani e recenti avevano dimostrato come l'ellenismo non avrebbe mai ceduto la sua egemonia ad un barbaro; forse ne sarebbero venute lotte acerbe fino al punto da sollecitare l'aiuto del turco contro i bulgari. D'altra parte si può con sicurezza ritenere che, fin nella vicina Tracia, il turco era ormai atteso come pacificatore.

Dobbiamo infine porre in rilievo un fatto troppo spesso trascurato. Il secondo impero bulgaro, almeno nella sua vastità, assomiglia a quello degli unni e degli àvari che lo avevano costituito: è senza base storica su vasti territori in preda al completo disordine statale. Il legittimo padrone della Penisola, l'imperatore romano, era stato ridotto da eventi eccezionali e da lenta decadenza a tale prostrazione che nessuna resistenza gli era più possibile alla incalzante e crescente potenza dell'Islam. L'aureola del secondo impero bulgaro, per passare con validi diritti alla storia, doveva essere guadagnata dalla Bulgaria con la strenua difesa della Penisola contro la tracotanza del turco: doveva cioè tenerlo lontano o morire dissanguata come già la Macedonia sul corpo della

Grecia che difendeva da Roma. Invece, impiccioletta come la stessa Bisanzio dalle lotte intestine, fu vista diminuire prima ancora di quella, senza eroismi e senza sprazzi di vera grandezza morale.

Forse la collettività etnica non era ancora profondamente nazionale; comunque da questo momento la storia bulgara è totalmente assorbita dalla turca, di cui diremo nel capitolo seguente.

CAPITOLO V

LA BULGARIA SOTTO IL DOMINIO TURCO

Considerazioni generali.

La morte di Assen II nel 1241 segna la fatale decadenza bulgara, decadenza che doveva rapidamente aggravarsi fino all'annientamento dello Stato. Disgraziatamente, mancato l'accordo per la resistenza estrema, prevalsero e si prolungarono fino al nostro secolo le discordie intestine. Finito il periodo dei grandi re, la scuola di Bisanzio lavorò profondamente nelle classi dominanti bulgare; fortunatamente vi trovò una popolazione diversa dalla greca, sì che lo spirito militare ed il carattere non rimasero troppo alterati.

Più gravi le cause esterne che contribuirono alla depressione bulgara. Sempre i bulgari, nei momenti più gravi della loro storia, si sono trovati di fronte a coalizioni contro le quali fu impari la lotta. Vediamo di darcene ragione. I bulgari, a differenza di quasi tutti gli altri barbari venuti dalle sponde settentrionali del mar Nero, non vagarono in cerca del meglio, nè mirarono al-

l'Occidente, ma con diretto proposito all'Oriente europeo, anzi addirittura all'impero d'Oriente che, dopo le prime fortune, si proposero addirittura di sostituire. Appena la potenza militare del loro Stato, raggiunta traverso concessioni strappate a Bisanzio, parve ad essi sufficiente, e cioè a men di un secolo dal primo assetto nella Mesia, essi puntarono armati sulla capitale di Costantino. L'imperatore greco, chiamati affrettatamente coloni dall'Asia Minore, si diè a coprire Costantinopoli popolando le terre della Tracia inferiore, ed a rafforzare le opere della cinta di sicurezza cittadina. Le puntate dei bulgari, sempre nella stessa direzione, costituirono tuttavia l'oggetto principale della storia gloriosa che già schematicamente conosciamo.

Questa decisa aspirazione bulgara doveva mantenere viva contro di essi l'ostilità dei greci dapprima, poi dei turchi, ed infine di entrambi assieme, chè gli uni e gli altri avranno sempre qual mira politica istintiva e comune, malgrado l'atavica feroce ostilità reciproca, l'annientamento dell'elemento bulgaro nella Penisola. Questa sarà poi nei secoli seguenti la legge fatale che peserà sui destini dei bulgari: conseguenza diretta della precisa decisione che, fin dalla invasione traverso il Delta danubiano, li dirizzò agli immediati obbiettivi delle terre di Macedonia e della Tracia inferiore, ossia all'Egeo, al mar di Mar-

mara, agli Stretti. Per questa fatalità, i greci vedevano nei bulgari l'elemento barbaro più minaccioso; i turchi vedranno poi nell'annientamento dello Stato bulgaro la condizione indispensabile alla predominanza loro nella Tracia e nella Macedonia, nelle terre cioè necessarie alla costituzione di una potenza territoriale che li ponga in condizioni di intraprendere la definitiva conquista dell'impero. A nuova volta i greci, nella eterna illusoria speranza di una ricostituzione del dominio imperiale balcanico, continueranno a vedere nell'elemento bulgaro il più pericoloso rivale per una eventuale successione all'oppressore islamico. Le autorità civili e religiose greche, divenute, per ragioni che vedremo, influentissime presso la Porta, e profittando della classica trascuratezza turca (ove non si trattasse di conversioni o di tasse), provvederanno, con un intransigente lavoro secolare, a convertire l'elemento bulgaro all'ellenismo, distruggendo nell'animo suo persino il ricordo delle antiche grandezze. E tutto infatti parrà scomparso.

Ma quasi per una legge storica le nazionalità ben definite da un passato glorioso, nel quale abbiano saputo costruire e tramandare ai posteri testimonianze concrete di civiltà e, con una lingua scritta, memorie di coltura e di potenza, sopravvivono anche traverso i più gravi perturbamenti storici. Le oppressioni, anzichè disperderli, indu-

cono gli individui a raggrupparsi in nuclei segreti ove nell'ombra mantengono con incomparabile tenacia ricordi e tradizioni o leggende che costituiscono un tesoro sacro e indistruttibile. Una profonda fede tiene viva la sicurezza che nuove aurore di libertà siano serbate alla comune stirpe, ed alla Patria mai definitivamente perduta e più amata quanto più oppressa. Verrà dunque, nel XIX secolo, anche il giorno della rinascita bulgara.

Or vedremo rapidamente le vicende della caduta dei bulgari, diremo della loro scomparsa sotto il turco, ma dovremo tenere presente sempre quanto qui abbiamo creduto indispensabile di premettere sul particolare destino che ne caratterizza la storia, valevole fino ad oggi e pur troppo ancor oggi: gli sforzi bulgari si infrangono ancora contro la stessa fatalità che si aggravò nei loro rapporti con tutte le potenze europee.

La conquista turca.

Da Gallipoli (1357) la conquista turca procede rapidamente. Nel 1360 Adrianopoli cade ed è eretta capitale del possedimento turco in Europa. Questa si è finalmente commossa; l'imperatore greco si rivolge al Papa (1365) offrendo di ricondurre Bisanzio alla chiesa di Roma; a sua volta Urbano V fa appello a tutti i sovrani

d'Europa. Rispondono soltanto Amedeo VI di Savoia, Luigi il Grande d'Ungheria e Venezia, la grande nemica del turco che accetta di trasportare per mare l'armata del Principe di Savoia. Ma Luigi evidentemente concorre senza convinzione e, geloso di Venezia, lascia sfuggire ogni occasione di cooperare con gli alleati; di questo si avvantaggia il turco. Il Duca di Savoia muove invece solennemente da Venezia (1366), espugna Gallipoli e, se null'altro conclude per deficienza di forze, così lontano dalle sue basi e non sostenuto dall'ingrato popolo greco, fa insomma quanto basta a dimostrare il grande risultato che avrebbe potuto ottenere se a lui si fossero uniti il popolo serbo o almeno l'alleato Luigi d'Ungheria.

La conquista di Adrianopoli, ossia della intera Tracia inferiore, lasciava nella Penisola balcanica in piedi e forte soltanto il regno dei serbi; ma come si sarebbe potuto sperare nella sua utile cooperazione alla guerra delle truppe europee contro il turco? Il re fanciullo, figlio di Duscan, non aveva trovato neppure un protettore fra i grandi della corte; il territorio del regno era divenuto palestra di competizioni feroci e gli odi erano così accesi da non lasciar vedere o almeno valutare da alcuno i pericoli della Patria. Fra tutti gli aspiranti alla successione al trono di Duscan ebbe il sopravvento un tal Vucascin che, riuscito a mettersi a capo di una armata rivoltosa,

mosse contro lo stesso giovanetto Zar dei serbi, lo vinse e più tardi lo uccise, estinguendo con lui la gloriosa dinastia dei Nemanja cui la Serbia doveva indiscutibilmente la propria grandezza. Ciò avveniva nel 1367, cioè nell'anno stesso in cui Amedeo impegnava solo e invano le sue forze in difesa della religione e della Penisola. La Serbia direttamente assalita imprenderà finalmente a reagire all'invasore, ma già possiamo immaginare come l'eroismo popolare andrà perduto di fronte a tanto sfacelo politico interno, per cui le discordie intestine avranno il sopravvento anche nei momenti più solenni delle battaglie decisive. Tuttavia la fine della Serbia avverrà fra bagliori gloriosi.

Vucascin, fattosi, senza ulteriori contrasti, padrone del regno, decise infine di muovere contro l'invasore già entrato anche in Macedonia. Egli trovò rispondenza nel paese allarmato dalle gesta sempre più minacciose dei turchi; i feudatari più potenti, giudicando finalmente in pericolo i rispettivi domini, si unirono a lui che per tal modo riuscì a mettere in campo un forte esercito serbo. Valoroso quanto abile condottiero, egli si portò a sbarrare il passo all'esercito di Amurat I; ne venne una sanguinosa battaglia, nella quale i turchi parvero battuti e dispersi. Ma Amurat poté riparare in Adrianopoli e radunate nuove forze tornò sui serbi stanchissimi a nuova bat-

taglia. L'esercito serbo fu annientato; nella mischia perirono i migliori patrioti serbi e lo stesso Vucascin (1371).

Comparve a sostituirlo, a capo della riscossa, un uomo di valore: Lazzaro Grebliànovic, già imparentato coi Nemanja. Il favore popolare lo proclamò Zar ed egli assunse generosamente il difficile compito di salvare la Penisola. L'imminente pericolo compì il miracolo di stringere attorno al re serbo tutti i popoli ancor liberi dal dominio turco: Bosnia, Erzegovina, Dalmazia ed Ungheria (Temesvar). Lo scontro fatale avvenne a Còssovo (1389); i serbi vi furono completamente sconfitti e subirono perdite da cui non dovevano più rifarsi.

Alla notizia di Còssovo tutta l'Europa fu commossa; seguendo gli appelli del Pontefice per una guerra generale, tutti i più valorosi guerrieri degli Ordini religiosi si adoperarono a raccogliere truppe nelle nazioni d'Europa. Eserciti di Francia, Germania, Polonia, Venezia, nonchè di tutte le nazioni balcaniche, si raccolsero nelle terre già bulgare a sud del Danubio; ma all'armata di Tracia, e con essa a tutta la cristianità, toccò a Nicopoli una gravissima sconfitta (1396). Fu veramente la fine delle libertà balcaniche. Quanto alla Bulgaria, dopo quella battaglia definitivamente scomparve. Sopravvisse, per la immediata spossatezza delle armate turche e per l'insperato

aiuto portato alla cristianità dalla invasione di Tamerlano in Asia Minore, il regno serbo; ma non ne fu che una larva in lento e continuo consumo. L'azione serba ancor di estremo valore si prolungò declinando, con volontari e profughi, ma limitata a rafforzare le successive armate messe in campo dall'Ungheria (di Huniadi e di Corvino), la sola potenza che ormai fronteggiasse il turco; e così fino alla battaglia di Mohacs ove andò perduta anche la libertà dell'Ungheria (1526).

Alla fine del XV secolo non resistevano più al dominio turco che l'isola di Cipro, alcune isole dell'Egeo e del Mediterraneo, ed alcuni punti delle coste di Morea e di Dalmazia ove campeggiava ancora il leone alato di S. Marco. Tutto il rimanente, fuorchè Rodi tenuta ancora dai cavalieri gerosolimitani, era in mano del turco che aveva raggiunta la linea della Sava e del Danubio.

Non faremo la storia dei tre secoli di *dominio turco* che seguirono e che portarono la potenza turca alla massima espansione territoriale europea; in essi il turco, assoluto despota dei Balcani, anzichè mirare a consolidarsi in uno Stato civile che certamente sarebbe stato duraturo, pensò soltanto ad ampliare il suo dominio per avere terre sempre più ampie da sfruttare, mentre affidò alla forza od all'astuzia, agli stermini di cristiani od alle tremende repressioni esemplari, la conserva-

zione del suo fosco potere. Esporremo invece un succinto quadro generale della sua dominazione, insopportabile ad ogni soggetto non musulmano e per forza di cose contrastata da tutto il rimanente dell'Europa cristiana.

Per quanto ha tratto alle caratteristiche del dominio turco, alle quali precipuamente risale la sua decadenza, rimandiamo a quanto è detto nel nostro volume: « *Vicende e questioni della Penisola balcanica* » (1). Qui ci limitiamo a porre in rilievo le forme particolari del dispotismo turco nelle terre di Bulgaria.

Il turco in Bulgaria non intendeva soltanto dominare come in Serbia, Albania, Bosnia, Montenegro ed ancora in Romania; in Bulgaria voleva avere la sua sede nazionale e perciò voleva semplicemente sopprimere i bulgari; al che si adoperò con metodi suoi, distruggendo, incendiando, trucidando, asportando dalle famiglie i bambini che, convertiti all'islamismo, servivano dipoi quali strumenti fanatici di dominio nella stessa loro terra.

La posizione geografica centrale delle terre bulgare nella Penisola, fu una delle cause delle loro sofferenze. Esse furono depredate, incendiate dalle truppe in continuo movimento. Questa situazione costrinse le popolazioni ad abbandonare

(1) Collezione « *Manuali di politica internazionale* » (vol. X, pag. 318, 5 carte).

le pianure per rifugiarsi sui monti o ad emigrare a nord del Danubio. Un tedesco, Wener, che attraversò la Penisola all'inizio del XVII secolo scrisse: « Da Belgrado a Costantinopoli si viaggia senza poter vedere villaggio o casa ». La situazione più grave era cominciata nel secolo XVI quando, a causa delle guerre sostenute dal turco, la Bulgaria veniva sterminata d'ambo le parti come terra di nessuno. Al che si deve aggiungere che i bulgari approfittavano sempre di queste fasi di debolezza turca per ripetute ribellioni, delle quali citeremo soltanto le più gravi: una prima nel 1598 senza risultati tangibili costrinse 60.000 bulgari a riparare definitivamente in Romania; una seconda nel 1612 si risolse in pure perdite, come per tutti i cristiani dell'impero che largamente vi parteciparono, senza risultati concreti; una terza nel 1669, vero tentativo di liberazione, fu crudelmente soffocata ed ancora costrinse numerose famiglie bulgare a cercare ricovero in Romania. La Bulgaria considera questo periodo come il più nero della sua storia; le popolazioni così martirizzate, se si allontanavano, erano costrette ad accettare altra nazionalità, se restavano in paese erano inumanamente depredate dal clero greco.

All'interno il turco aveva soppressa ogni gerarchia religiosa, di cui conosceva l'importanza quale legame di nazionalità bulgara. Ricordiamo come il grande Simeone avesse istituito in Pre-

slavia (la sua capitale) un Patriarcato bulgaro assolutamente nazionale; e come, con gli Assenidi, tale Ente religioso fosse stato portato a Tirnovo, sempre però conservando l'assoluta indipendenza da Costantinopoli. La conquista turca sopprime immediatamente la sede di Tirnovo; Maometto II, intento a liberarsi da ogni cura religiosa non islamica, ma insieme desideroso di avere a dipendenza per esse un capo responsabile, nominò il Patriarca greco di Costantinopoli « Capo religioso nazionale » di tutti i cristiani di rito ortodosso abitanti nell'impero, sottoponendo così direttamente tutti i capi ecclesiastici sopravvivenuti a tale giurisdizione.

Scomparsa la sede di Tirnovo, per tutti i bulgari conservatisi alla propria religione, apertamente o nell'ombra della famiglia (e furono una maggioranza), acquistò nuovo valore l'antica sede del Vescovo della città di Ocrida che, elevata a Patriarcato dei bulgari, divenne per tale intesa popolare il Santuario della razza bulgara (così fino al 1767).

Ma il maggior male venne al popolo bulgaro nel campo amministrativo, chè, per essere i posti più elevati delle gerarchie amministrative venduti ai maggiori offerenti, tali posti caddero quasi tutti in mano dei greci rappresentanti nella Penisola la classe dei più ricchi possidenti.

Nè questo fu tutto. Il turco di per se stesso

non proclive ad occuparsi di politica o di interessi di Stato, ignaro di lingue straniere, venuto a far parte del consorzio europeo e messo a contatto con altri popoli, trovò, pronto attorno a sè, e specialmente nella capitale, un popolo intelligente, astuto e fino in politica, che si incaricò docilmente degli affari suoi. La carica di dragomanno o interprete divenne un monopolio dei greci e ve n'ebbe tal numero che presto essi seppero realmente imporsi nel governo e fare del capo loro un vero ministro della Sublime Porta.

Per tali gradi giunsero i greci a mettersi in Bulgaria nelle condizioni più favorevoli per esercitare grande influenza nelle chiese, nelle scuole, nelle famiglie, e diffondere la coltura e la lingua loro. La lettura, la scrittura ed il carattere nazionale della cultura bulgara (madre di tutte le slave), furono vietati per dar luogo alle corrispondenti manifestazioni della civiltà greca. Ma tutto questo, che aveva per conseguenza di soffocare i sentimenti nazionali a favore dell'ellenismo, non sarebbe stato, come infatti non fu, tutto male, se i vescovi e gli altri funzionari, nella necessità di rifarsi delle spese fatte per giungere al loro posto, non avessero dovuto opprimere le popolazioni soggette di continue vessazioni pecuniarie. Così alla oppressione materiale del turco si aggiungeva quella materiale e morale dei greci.

La mancanza di ogni garanzia alla sicurezza

pubblica aveva fatte deserte le campagne, liberamente abbandonate ad orde brigantesche divenute così potenti da minacciare persino intere città. Strumento d'ordine dello Stato avrebbero dovuto essere i giannizzeri, soldati feroci e potentemente organizzati sotto capi così baldanzosi da sovrapporre l'arbitrio loro ad ogni legge, fosse pure quella del governo di Costantinopoli. Per tal modo fra turchi e greci, fra le tasse degli uni e quelle degli altri, fra le prepotenze dei bays (capi dei giannizzeri), le scorrerie dei briganti e le rapine degli zingari, il popolo bulgaro martoriato gradatamente cedeva alla attrattiva di abbandonare il suo passato nazionale. E questo pareva persino dimenticato; ma così non era, e lo vedremo a suo tempo risorgere.

Distribuzione delle razze nelle terre che furono di dominio bulgaro.

Vediamo quale fosse lo stato di fatto nella distribuzione delle razze, al chiudersi del secolo XVII, nelle regioni che interessavano la storia bulgara.

Stabilizzatosi il dominio turco, ogni altra invasione cessò; fu anzi il turco che cercò di espandersi dalla Penisola fuor dei suoi limiti settentrionali, ponendo cioè temporaneo dominio nella Russia meridionale e ripetutamente percorrendo

e devastando i territori centro-danubiani fin sotto le mura di Vienna. Si potrebbe dunque ritenere stabilizzata da quell'epoca anche la distribuzione delle varie razze della Penisola; ma invece diversi fattori, dovuti al carattere della dominazione turca, vennero a modificare in alcune parti quella distribuzione, e le varianti derivatene furono appunto quelle che diedero più tardi luogo alle maggiori contese territoriali. È necessario farsi un'idea della ripartizione risultante da questa mescolanza etnica.

Al compiersi della occupazione turca la razza *slava* meridionale, assolutamente predominante a sud del Danubio, è ben delimitata al nord da una linea che rannodandosi alla cresta alpina presso Klagenfurt segue a un dipresso i corsi della Drava e del Danubio. Essa può dividersi in croata, serba e bulgara: la *croata* abita la Croazia e la Slavonia, ed è diffusa in Dalmazia; la *serba*, pur diffusa in Dalmazia, abita Bosnia, Erzegovina, Montenegro e Serbia (in quest'ultima regione si infiltra gradatamente l'elemento albanese, favorito dal governo turco), ed è anche diffusa nell'alta Macedonia, ove troveremo tutte le razze balcaniche; la razza *bulgara* abita la Bulgaria, la Rumelia e la Macedonia ove nettamente predomina sulle altre razze: essa si diffonde però anche a sud della catena del Rodope, anzi predomina in tutta la Tracia spingendosi, frammi-

sti ai turchi, fino all'Arcipelago, al mar di Marmara e al mar Nero, attorno a Costantinopoli.

Delle razze confinanti, la *romena*, che abita la zona compresa fra Danubio e Dniester (risalendo quest'ultimo fiume sino alle alte valli del Prut e del Seret, così da predominare in Bucovina come nella Transilvania centro-orientale) si estende anche a sud del Danubio in un saliente che ha base fra Bazias e Viddino e si spinge fin presso la Moravia serba. Essa occupa inoltre il Delta del Danubio con predominanza sulle rimaste isole etniche bulgare, ed anche russe, spingendosi a sud fino al Vallo di Traiano che ne giustifica la pertinenza; oltre il Vallo si è ancora estesa con le successive annessioni che vedremo, a danno della razza bulgara. Infine la razza *greca* occupa la Grecia e la Penisola Calcidica (oltre tutte le isole dell'Arcipelago) ed è diffusa ovunque sulle coste e specialmente nei centri più importanti e nella capitale dell'impero turco.

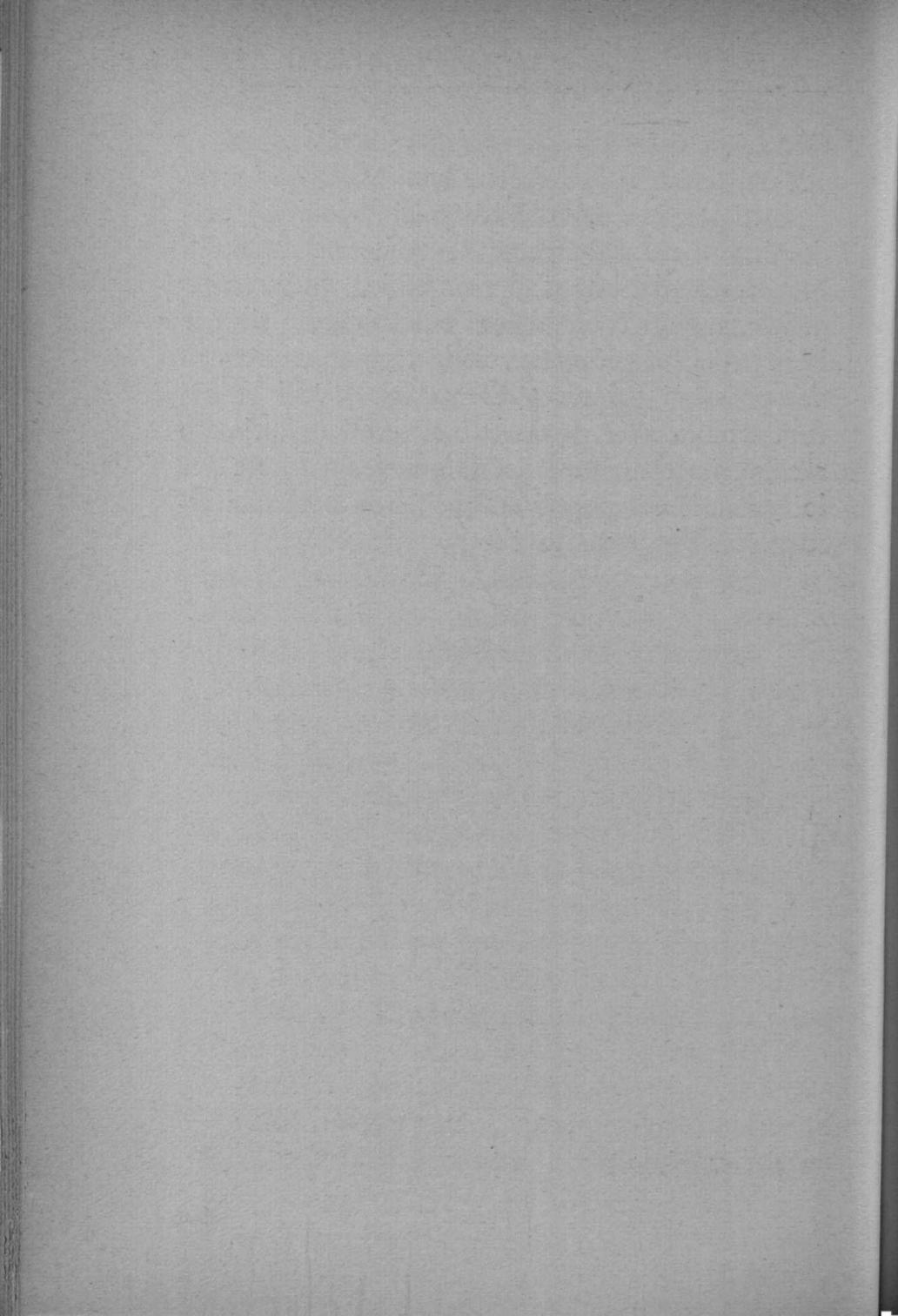
Sopra tutte queste razze, nelle regioni di nette caratteristiche come in quelle etnicamente grigie, nella proporzione di circa un terzo, domina infine il turco, conservando i caratteri militareschi tradizionali. La sua distribuzione dipese dalla sua stessa invasione poichè, nella secolare conquista, le armate turche erano state seguite da masse asiatiche musulmane che si erano venute sovrapponendo alle popolazioni assoggettate ovunque nella Peni-

sola, finchè la caduta di Costantinopoli, troncando ogni resistenza legale, consentì ogni sopraffazione. Le genti turche si sparsero nelle regioni più ricche e nelle più ricche città prendendo possesso definitivo di quanto ad esse piaceva, e le nuove proprietà furono tosto legittimate. Così la stessa Europa, trascurando tutti i popoli assoggettati, chiamerà di poi per tre secoli impero turco tutta la Penisola balcanica.

Ma lo stato di fatto all'aprirsi del XIX secolo risulta, per quanto già dicemmo, alterato da successive varianti. Per esemplificare, limitandoci a quanto interessa la Bulgaria, la razza serba si è avanzata nell'alta regione centrale dei piani di Còssovo, fra le testate della Morava serba e del Vardar, nella classica terra balcanica che ebbe ed ha tuttora grande importanza perchè è il nodo delle comunicazioni fra la Serbia (e quindi l'Austria e la Germania) e l'Albania, la Bulgaria e la Macedonia (e quindi Salonicco). Ivi i serbi giunsero certamente dopo la occupazione dei bulgari, ma ve li sopraffecero, e subito, come a togliere ogni dubbio per l'avvenire, la denominarono Serbia, anzi Vecchia Serbia, nome ormai accettato da tutti gli storici, forse anche in omaggio al copioso sangue serbo là versato per la libertà della Penisola balcanica.

Nella Macedonia, costituita essenzialmente dalle valli della Vistritza, dell'alto Drin (lago di

Ocrida), e dalle valli del Vardar e dello Struma, alle cui testate si infiltrarono con insistenza i serbi (attratti sempre dall'obbiettivo di Salonicco) predomina la razza bulgara. Tuttavia, nel fatto, la Macedonia, dal punto di vista etnico, fu il campo delle maggiori competizioni balcaniche, e ciò per la importanza geografica della regione, retroterra del porto di Salonicco (Tessalonica), cui la natura sembra aver destinato nei secoli un primato mediterraneo mentre, per le gelosie interne e per le bramosie dei popoli europei, non potè mai asurgere all'importanza che potrebbe avere.



CAPITOLO VI

IL RISORGIMENTO BULGARO NEL SECOLO XIX

Il *regime turco*, se aveva ottenuto il risultato di distruggere la Bulgaria come Stato, non aveva, per la sua atavica norma di governo, cercato di annientarne la nazionalità, che gli era indifferente; però, estraneo intellettualmente e spiritualmente alla vita dei suoi sudditi, aveva in sua vece lasciato lavorare l'ellenismo, il più serio nemico di ogni altra nazionalità. Questo, di sua natura esclusivista, con accorta condotta aveva potuto grado a grado sovrapporsi nella società cristiana alla coltura ed ai costumi bulgari, per cui nel XVIII secolo, nelle città e nei centri più vitali, tutto era passato nelle mani dei greci. I bulgari avevano conservata soltanto per l'uso familiare la loro favella già classica nel mondo slavo, ed ora da molti dimenticata o ridotta ad un informe dialetto. Nella religione, nelle scuole, nelle associazioni civili ed in ogni organismo sociale, essi usavano da gran tempo lingua e forme greche. Soltanto nelle men popolate campagne e particolarmente nelle classi più povere, o nelle congre-

gazioni religiose, potè perdurare un attaccamento ostinato ma inconscio alla lingua ed ai costumi dei padri; e ciò perchè l'ellenismo aveva trascurati quegli ambienti non ritenuti pericolosi, di popolazioni che vivevano in miserrime condizioni o separate dal mondo, cui le univa soltanto l'incredibilmente esoso, insistente e violento sistema tributario turco.

L'alta coltura bulgara era scomparsa; e poichè tutti gli antichi libri come i capolavori artistici erano stati sistematicamente distrutti, più che dal musulmano dal fanatismo greco, o quanto meno sottratti con pedantesche esclusioni da ogni possibilità di conoscenza pubblica, neppure più in Bulgaria si parlava della passata grandezza. Tutto si giudicava finito; i rari viaggiatori parlavano delle città di Macedonia e Tracia come di greche, mentre descrivevano le campagne bulgare come le più povere e più squallide d'Europa. Scrittori del tempo affermavano che la Bulgaria era stata cancellata dalla storia.

Ma come sempre avviene, alcuni scritti ed alcuni documenti erano stati salvati; monaci bulgari o russi li avevano nascosti nelle biblioteche monastiche, il che era particolarmente avvenuto in un monastero del monte Athos. Ivi *un monaco di nome Payssi*, fin dal 1753, aveva avuto modo di conoscere e studiare antiche cronache e documenti storici bulgari. Nativo di Macedo-

nia e bulgaro egli stesso, uomo di grande passione, si era dato con intelligenza ed energia ad approfondire e poi a diffondere le sue conoscenze sul glorioso passato nazionale. « Oh insensati, perchè vi vergognate di dirvi bulgari, e non leggete e non pensate nella nostra lingua? »: con tali impeti e sicura erudizione così parlava al popolo della passata sua grandezza, della gloria degli antichi re, della primeggiante coltura slava, nata e costituitasi in Bulgaria. Non è a dire quale difficoltà abbia trovato nella diffusione di tali conoscenze, subito osteggiate con ogni potere dall'elemento greco e particolarmente dal clero (1). Sorvegliato, perseguitato, imprigionato con i suoi primi seguaci, Payssi riesce tuttavia a passare la sua storia manoscritta a neofiti che gradatamente ma profondamente la diffondono. Senonchè non tutti i bulgari conoscevano la propria lingua scritta; si dimostrò perciò subito la necessità di risollevarne intellettualmente la popolazione bulgara della quale si erano conservate nel profondo le preziose radici. Evidentemente ciò poteva farsi, sotto l'opprimente dominio turco, soltanto nell'ombra, per mezzo della famiglia, della scuola e della religione; queste si misero all'opera con una serietà ed un entusiasmo impareggiabili, nelle città come nelle borgate della Penisola, ma ci volle un lungo

(1) Per tutta questa evoluzione intima del popolo bulgaro si veda: SCIPCOVENSKY, op. cit., P. III.

costante lavoro, quasi secolare, per ripristinare nel popolo bulgaro la cognizione del suo valore e la fede in un avvenire migliore.

L'opera di Payssi rimarrà tuttavia per molti decenni allo stato di manoscritto, ripetutamente copiato, studiato e clandestinamente divulgato; un testo completo non sarà stampato che molto più tardi, nel secolo successivo ed all'estero, in Russia dapprima (ove con stupore si scoprivano le origini della propria letteratura) e poi a Budapest (1844), chè in Turchia non esistevano possibilità di pubblicazioni in lingua slava (la prima tipografia bulgara comparirà soltanto nel 1838 a Salonicco). Si attendeva l'aiuto che si percepiva nei tempi.

Il XIX secolo, con *le idee liberali* che dalla Francia l'ondata napoleonica spingeva sull'Europa, portò le *faville della libertà nella Penisola balcanica*, e tutte le sue nazionalità asservite all'ignominia turca ne furono scosse. I conseguenti moti per il risorgimento ebbero inizio in Serbia nel 1804 e proseguirono poi con una evoluzione che potrebbe dirsi ininterrotta, anche se non sempre guerreggiata, per tutto il secolo, ed oltre. Furono tuttavia i moti greco-romeni del 1821 che per primi chiarirono al mondo europeo la natura loro profondamente civile, e la necessità e l'urgenza di por fine all'inumano stato di cose cri-

stallizzatosi nella Penisola balcanica, con l'intervento di quegli Stati europei che già si erano potentemente costituiti. Diciamolo subito: teoricamente tutti questi Stati europei si trovarono d'accordo; ma poichè l'espulsione del turco dall'Europa, esigenza presto divenuta evidente, apriva la grave questione degli Stretti, ossia dell'Oriente europeo, nella pratica essi si comportarono sempre egoisticamente, senza esitare ad appoggiare lo stesso turco per un proprio vantaggio nella lotta che si apriva. Questa doveva durare tutto il secolo, nè con esso doveva cessare; anzi la troveremo viva tuttora.

Trattando della Bulgaria dovremo talvolta accennare alla questione degli Stretti; ma, fatta la presente premessa di carattere generale sulle rivalità europee, cercheremo per quanto possibile di non ripeterci su di un argomento che è base della Storia dei Balcani e fu già ampiamente trattato altrove (1).

(1) Poniamo qui un avvertimento per tutto il volume. Le diverse vicende, quali le rivoluzioni e le guerre balcaniche, e le diverse questioni come quella degli Stretti e la macedone, sono schematicamente esposte nel già citato Manuale dell'ISPI; qui vorremmo trattare più ampiamente della sola Bulgaria, ma l'intreccio della sua con le storie degli altri Stati vicini è talmente serrato che non è possibile isolarla. Pertanto e malgrado ogni proposito, anche per la comodità e la chiarezza della lettura, saremo costretti ad alcune ripetizioni riguardanti atti internazionali balcanici.

Le simpatie ed i conseguenti *interessamenti delle potenze europee per le nazionalità balcaniche* furono nella prima metà del XIX secolo rivolte alla Serbia, alla Romania e particolarmente alla Grecia; della Bulgaria non si conosceva neppure l'esistenza. Tuttavia ancor nell'animo del popolo bulgaro era già molto avanzata la preparazione per un rinascimento nazionale, nella forma di sacri e risoluti propositi individuali ispirati ad una comune coltura e all'affiatamento religioso. Le potenze europee scopriranno d'un tratto questo nuovo popolo che insorge con una fierezza impareggiabile; e i pensatori e i partigiani bulgari che prenderanno le vie dell'esilio nei primi moti del 1848 e del '51, sanguinosamente repressi dal turco, stupiranno per elevatezza di pensiero anche gli ambienti internazionali più colti.

A rinvivare le aspirazioni a libertà ed il movimento interno, diremmo intimo, del popolo bulgaro, molto valse lo spettacolo delle rivoluzioni contro il turco che avevano condotto greci, serbi e romeni alle prime parziali libertà concrete; nonchè la simpatia che questi stessi popoli, non ancora turbati da gelosie balcaniche; rivolgevano direttamente come a fratelli di sventura ai cristiani tutti ancor soggetti all'oscuro potere della Mezzaluna.

Il lavoro della preparazione bulgara aveva preso forme metodiche e concrete nel primo quarto del

XIX secolo in tutte le classi sociali: scuole, centri di studi popolari e biblioteche si diffusero dipoi in modo sistematico. Lontano dai maggiori ma soffocanti centri di coltura dei greci, il popolo bulgaro trovò conservate nelle sue alte valli la lingua e la fede religiosa comuni, tramandate dai suoi canti popolari magnificanti le leggende gloriose dell'antico impero. Fu da questi elementi semplici costituito il tesoro che gradatamente riaprì alla libertà e coltivò amorosamente le aspirazioni nazionali. Per tali vie gli insegnamenti dei centri scolastici bulgari giunsero, presso la metà del secolo XIX, ad acquistare ovunque maggior pregio delle stesse istituzioni greche. Naturalmente, per questa difficile ma necessaria via il momento della riscossa doveva giungere più tardi; alcuni tentativi di anticiparla, fatti nelle campagne, erano stati soffocati con tanto sangue da consigliare la maggiore prudenza fino a che propizie condizioni non si presentassero. Un alleato favorevole venne difatti al popolo bulgaro per via inattesa e precisamente turca: la Grecia del trattato di Adrianopoli (1829), riuscita sol parzialmente indipendente e sempre sventolante le pretese illimitate dell'ellenismo, aveva ingelosita la Sublime Porta; questa fu da ciò indotta a crearle un contrasto accondiscendendo alle naturali aspirazioni dell'elemento bulgaro a riforme politiche, particolarmente riferentisi alle popola-

zioni sue nella Tracia o nella stessa capitale. Esisteva in Costantinopoli una colonia bulgara di forse 30.000 persone (attorno ad un nucleo di 4.000 « sarti imperiali », impiegati per le forniture dello Stato), nella quale aveva particolarmente lavorato la propaganda patriottica dei colti monaci di Monte Athos, fronteggianti, questa volta con il consenso turco, le resistenze dell'elemento greco. Con accorto lavoro essi riusciranno grado a grado ad accentuare le ostilità ed i sospetti del Sultano fino ad ottenere un trionfo sull'ellenismo nella stessa capitale.

Prima fase del Risorgimento bulgaro nella Capitale e nelle campagne; i comitagi.

Veniamo ora ai fatti concreti. Le prime manifestazioni internazionali si collegano alle conseguenze del Trattato di Adrianopoli (1829). In esso, col tacito consenso di Inghilterra e Francia (era una nobile reazione ai concetti dell'Austria di Metternich apertamente ostile alle manifestazioni liberali spagnole ed italiane) era stato fra l'altro convenuto che lo Zar potesse occupare militarmente le terre di valacchi e bulgari fino al pagamento della forte indennità di guerra dovuta dai turchi. Questo fatto portò il popolo bulgaro a contatto diretto col nazionalismo russo, contatto che non doveva più interrompersi fin dopo il Trattato di Berlino. Non saranno passati ancora

venti anni, quando gli slavi di Croazia e di Serbia, insorgendo contro l'Austria (1848), vedranno piccoli ma solidi reparti bulgari accorrere a rafforzare le loro file per combattere in appoggio alle libertà degli slavi. Poi gli avvenimenti bulgari avranno un ristagno in corrispondenza di quella depressione politica che condusse la Russia alla guerra di Crimea ed al Congresso di Parigi (1856). Infatti in quel Congresso le potenze vittoriose si erano proposte di salvaguardare nell'avvenire l'integrità della Turchia permanentemente minacciata dalla Russia, *impegnandola però ad applicare le riforme* richieste dai cristiani di Serbia e di Grecia. Ma un tale diretto interessamento a nulla concluse, anzi forse peggiorò la situazione poichè il Governo turco comprese come la volontà collettiva europea fosse ancora ben lontana dal superare la ritrosia di ognuno degli Stati ad impegnarsi fino al rischio di una guerra sempre minacciata dalle rispettive irriducibili gelosie; e come esso potesse continuare tranquillamente nel suo giuoco. I bulgari trassero però da quei fatti il vantaggio di trovarsi frammisti ai cristiani tutti che, valendosi del solenne impegno preso davanti alle Grandi Potenze, protestavano contro le non mantenute promesse turche; dal che vennero le prime familiarità con gli altri popoli soggetti, e con i russi nuovi amici e naturali protettori (erano allora ritenuti tali in piena fede) di tutti gli slavi balcanici. I russi a lor volta su-

bito corrisposero alle simpatie dei bulgari per l'attrazione di una lingua affine e di una Fede che presto si rivelò materna della stessa loro; dal che vennero correnti di intese profonde, alimentate da affinità di coltura e religione. Patrioti e pensatori bulgari diedero impulso ai primi moti repressi violentemente; ma i primi martiri ed i primi esiliati segnarono luminosamente la via della Redenzione nazionale.

Il lavoro della preparazione al Risorgimento nazionale prese deciso indirizzo, sotto una direzione interna ormai ben costituita nella capitale come nelle campagne. *Nella capitale* l'elemento bulgaro che vi vedemmo annidato lavorò a far trionfare il principio di un parità di diritti religiosi con l'elemento greco, e di una propria chiesa; al che arrivò finalmente nel 1849. La comunità religiosa che subito si formò attorno alla chiesa bulgara di Costantinopoli divenne una fucina di armi spirituali destinate alla riscossa. Il giorno di Pasqua del 1860 la chiesa bulgara si ribellò pubblicamente alla dipendenza del Patriarca greco; il Sultano evitò di riconoscere la validità dell'atto rescisso e preciso, ma la chiesa bulgara trovò modo di continuare a comportarsi in pieno contrasto alla sopravvivate autorità clericale ufficiale greca, sostenendo una lotta che, dopo altri dieci anni (nel quale periodo apparve anche insistente un tentativo assecondato dalla Santa Sede di con-

durre la chiesa bulgara alla dipendenza romana) condusse al fine al grande successo nazionale della istituzione, con « decreto imperiale », dell'« *Esarcato dei bulgari* » in Costantinopoli (1870). In questo decreto del Sultano venivano stabilite le diocesi della nuova chiesa, atto che indirettamente includeva il riconoscimento ufficiale delle frontiere etniche del popolo bulgaro (documenti che mai furono di poi consultati per le decisioni dei trattati successivi mentre erano i soli di capitale valore; ma forse appunto per questo). È importante anche rilevare come, per richiesta del Patriarcato greco in Macedonia, sia stato fatto allora un referendum popolare; ma il risultato si espresse decisamente in favore dell'Esarcato bulgaro, e la deliberazione, nell'ambito religioso dell'impero turco, rafforzò l'unione dei bulgari ponendo nuova indubbia base spirituale alle loro aspirazioni.

Nelle campagne e particolarmente in Macedonia, promosso da una popolazione ardente, il movimento apparve più pronunciato (e lo si disse nato là); ma nella Bulgaria settentrionale lo sviluppo della propaganda risultò più fattivo per i maggiori contatti con intellettuali e profughi serbi, romeni e russi. Fu colà che poterono formarsi numerosi gruppi di profughi cristiani che diedero vita ad altrettanti centri di irradiazione irredentista. Dai quali centri precisamente mossero le

prime offese alla integrità dell'impero turco, portate da patrioti militanti che ebbero nome di « comitagi », parola che nella lingua bulgara indica anche i nuclei da essi composti. Il terrore incusso dai comitagi bulgari nell'organismo imperiale, mentre serviva a tener desto ed alimentare lo spirito dell'indipendenza nazionale, provocava da parte del regime turco tali reazioni contro popolazioni che si dicevano e spesso erano inermi, da richiamare l'attenzione prima, poi, con la loro frequenza, l'intervento delle nazioni europee. Era questa una delle aspirazioni dei bulgari i quali avevano già potuto giudicare come precisamente all'interessamento europeo dovessero serbi, romeni e greci i loro successi. Naturalmente, altro erano le terre periferiche di quegli Stati ed altro la Tracia e la Macedonia che i turchi consideravano la propria terra nazionale; perciò le guerriglie e le repressioni feroci durarono molto più a lungo (dal 1867) prima di raggiungere il risultato di un intervento efficace. Ad un probabile successo era forse necessario uno sconvolgimento di larga parte della Penisola, il che avvenne infine per i moti del 1875 in Bosnia ed Erzegovina. Allora sempre più numerosi rivoluzionari bulgari si costituirono prima in nuclei, poi in vere unità di guerra, accorrendo ovunque si combattesse il turco. Le rivolte della Bosnia-Erzegovina non ebbero dapprima altro risultato

che di terribili massacri; ma furono precisamente questi che, a misura colma, indussero le nazioni europee, l'Inghilterra alla testa, ad interessarsi della infelice condizione di quelle popolazioni (1876).

I Giovani Turchi e la guerra turco-russa (1877-8).

Intanto, nell'interno dell'impero turco avveniva un fatto di grande importanza, specie per le ripercussioni che esso avrà d'ora innanzi sui destini ottomani; vogliamo dire dell'intervento dei Giovani Turchi nell'azione dello Stato. L'associazione dei Giovani Turchi aveva avuto origine segreta, forse nel 1868, fra pochi illustri patrioti che si erano proposti di tentare un'opera di risanamento nazionale; essa, che aveva caratteri e rito massonici, e tendeva alla costituzione liberale, si era estesa gradatamente alla parte giovanile migliore della popolazione di razza turca. L'intervento diretto presso la Sublime Porta, del quale ora parliamo, fu il suo naturale tentativo di arrestare il cadente impero dei Califfi sulla china precipitosa e fu il suo primo successo concreto; nel mese di maggio 1876 essa riuscì a far detronizzare il Sultano Abdul-Aziz e a sostituirlo con Murad V. Dimostratosi questi troppo debole, l'associazione chiamò al trono Abdul-Hamid, il nuovo sultano che fu costretto ad accettare le riforme liberali.

Nel frattempo avevano avuto successo le trattative diplomatiche russo-inglesi per obbligare la Turchia a mettere fine agli stermini balcanici e dare autonomia alle popolazioni soggette. Sul finire del 1876, in una Conferenza internazionale a Costantinopoli, veniva elaborato in progetto di riforme che si intendeva di imporre alla Turchia. Per evitare l'applicazione di questo progetto il Sultano Abdul-Hamid, nel dicembre del 1876, promulgò la Costituzione, facendo solenne promessa all'Europa che libertà, giustizia, uguaglianza e civiltà sarebbero state assicurate a tutti i sudditi del suo impero. Pareva fosse il definitivo trionfo dell'intervento europeo e dei Giovani Turchi. Ma codesta riforma, che avrebbe potuto, ove fosse stata sincera e durevole, salvare l'impero turco, urtava in pieno le avite presunzioni, la intransigenza secolare e l'esclusivismo della sovranità ottomana; nel gennaio 1877 il Gran Consiglio dava al Sultano parere di inapplicabilità della Costituzione, e il Sultano la sospendeva. La Russia, che attendeva da anni l'occasione di cancellare gli articoli del Trattato di Parigi, riuscì a farsi concedere dalle Potenze la autorizzazione di occuparsi direttamente di un riordino delle faccende balcaniche. *Lo Zar Alessandro II* presto decise di adoperare il sistema più risoluto e, nell'aprile del 1877, invocato da bulgari, serbi, bosniaci e montenegrini, *dichiarò guerra alla*

Turchia. All'annuncio dello Zar le potenze si dichiararono neutrali; fece però eccezione l'Inghilterra che in omaggio al trattato di Parigi non approvava le disposizioni prese dallo Zar ed esprimeva formali riserve sulle eventuali conclusioni della guerra.

L'Inghilterra doveva aver fede nell'esercito turco (giustificata come si vedrà) più che nel russo: ma anche indipendentemente da ciò essa, fin dal trattato di Parigi ('56), aveva affidato alla Turchia il mandato di guardiana degli Stretti, in previsione precisamente di un ipotetico trionfo russo nella Penisola balcanica; ed aveva edotta la Sublime Porta che, in caso di guerra, si sarebbe riservato il diritto di revisione degli atti conclusivi. Con che si precisa la politica dell'Inghilterra per la conservazione della sua posizione dominante nel Mediterraneo, allora avvalorato dall'apertura del canale di Suez. La secolare aspirazione della Russia al mare caldo ed agli Stretti costituiva un serio pericolo per le comunicazioni inglesi delle Indie e motivava una incessante lotta fra le due grandi potenze, lotta sviluppantesi, come vedremo, a danno del popolo bulgaro. Ciò spieghi in parte quanto sta ora per succedere.

Re Carol I di Romania, richiesto dallo Zar del libero passaggio delle sue truppe sul territorio romeno, aveva concluso con lui un trattato di alleanza ed aveva, a tempo convenuto, ritratte le sue

guarnigioni dalla frontiera. L'esercito russo passava il Prut e poi trionfalmente il Danubio, rafforzando l'armata con truppe romene e con volontari bulgari accorrenti. Erano questi ultimi organizzati in battaglioni che rivelarono particolare valore alle gole di Scipka (ove assicurarono lo schieramento strategico russo). Le gesta di questi battaglioni, costituenti per spirito e per organizzazione il primo nucleo di un esercito bulgaro, divennero leggendarie per i bulgari e ispirarono i combattenti delle ultime guerre.

Contemporaneamente a quanto sopra, serbi e montenegrini combattevano gli eserciti turchi nell'occidente della Penisola. Ma giunta innanzi alla fortezza di Plevna l'armata russa trovò un deciso arresto alla sua balda avanzata; per superarlo furono necessari nuovi rinforzi appositamente mobilitati in Russia e l'aiuto dell'esercito romeno (che molto cooperò al conseguito successo). Superata infine la resistenza valorosa di Osman Pascià, l'armata russa potè proseguire senza altri ostacoli fino davanti la città di Costantinopoli; e già si accingeva ad assalirla quando la Turchia chiese pace; contemporaneamente la flotta inglese del Mediterraneo si presentava nel Bosforo. Seguirono l'armistizio di Adrianopoli e poi la pace, che prese il nome dal villaggio di S. Stefano, sul mar di Marmara in vista di Costantinopoli, ove il Governo dello Zar dei russi ne

impose le condizioni. Queste furono firmate dai rappresentanti delle due nazioni in guerra il 3 marzo del 1878 e poi ratificate dai due governi il 17 dello stesso mese.

Qui comincia il concreto risorgimento bulgaro. Già accennammo alla caratteristica che lo distingue da quelli delle altre nazioni balcaniche; infatti, Serbia, Grecia e Romania avevano potuto insorgere prime attorno a nuclei di nazionalità già reggentisi autonome, favorite anche dalla disposizione loro periferica nell'impero. Per esse era stato presto riconosciuto almeno il principio della indipendenza dalla secolare dominazione islamica; poi avevano potuto procedere per una strada ascensionale che gradatamente le portava tutte alla realizzazione dei loro sogni, anzi, come vedremo, tutte oltre. La Bulgaria invece realizza d'un balzo le sue complete aspirazioni; ma poi, per i successivi eventi contrari, andrà perdendo una parte notevole di quanto realizzato; gli è che quelle prime nazioni ebbero anche sempre l'aiuto delle potenze europee, rimaste invece indifferenti per la Bulgaria o avverse per ragioni che ora analizzeremo.

Nel fatto, il *trattato di S. Stefano*, imposto dalla Russia in veste di arbitra assoluta, *creava una Bulgaria Principato autonomo* (sotto l'alta sovranità della Porta) estendentesi (schizzo 3) dalle

regioni del Pindo al mar Nero, dal Danubio all'Egeo, sul quale ultimo, oltre la baia di Cavalla e la lunga costa fino al lago Burù, esisteva anche il porto di Salonico. Ecco come il trattato precisamente definiva il confine sud-occidentale: « discendendo lungo il Drin Nero ed i laghi di Ocri-da e di Castoria e includendo Còritza, segue poi una trasversale fino alle foci del Vardar; poscia, attraverso il lago di Bechjk e le foci dei fiumi Struma e Mesta segue la costa marittima fino al golfo Burù »; con che il porto di Salonico, apparentemente escluso, ma isolato completamente da ogni retroterra, cadeva praticamente nelle mani dei bulgari secondo le loro aspirazioni. Era tutta la Macedonia nei limiti etnici riconosciuti da quanti, studiosi o diplomatici, l'avevano visitata.

Per gli altri Stati balcanici le decisioni prese a S. Stefano e dalla Porta accettate erano le seguenti. Serbia e Montenegro ottenevano la indipendenza assoluta ed una migliore delimitazione dei confini; Bosnia ed Erzegovina erano lasciate sotto la sovranità della Porta, ma potevano amministrarsi in governo autonomo. La Romania vedeva confermata la sua completa indipendenza, ma, ingratitudine della Russia, doveva sottostare alla nuova dolorosa rinuncia alla Bessarabia (già riavuta nel '56) che la Russia voleva per sè allo scopo di dominare le Bocche del Danubio. Per compensarla di tale perdita il trattato assegnava alla Romania la

parte settentrionale della Dobrugia, costituente un magro cambio. Infatti, mentre la Bessarabia è terra fertile ed essenzialmente romena, il nord della Dobrugia è terra paludosa ed abitata da popoli diversi e da pochi romeni. Ma quel ch'è peggio, la Dobrugia doveva evidentemente divenire ragione di litigio fra romeni e bulgari poichè questi ultimi vedevano in essa la terra di origine della loro stirpe e sognavano sempre di poterla nuovamente includere nei loro confini politici.

La Romania stessa dimostrò di non gradire questo cambio, e lo fece in modo assai eloquente, accogliendo le proteste della Camera e del Senato (gennaio e febbraio del 1878) per l'annessione della Dobrugia. Dissero gli interpellanti: « Noi non vogliamo seminare tempeste nel nostro avvenire annettendo territori (la Dobrugia) che non ci appartengono; il popolo romeno non vuole barattare le terre degli avi ». Ed a sua volta il Governo romeno, nel febbraio trasmetteva alle grandi potenze un memoriale di protesta per quello scambio, dichiarando che « l'annessione della Dobrugia non sarebbe stato per la Romania che un imbarazzo » (1). Il che sarà però smentito dalla Romania stessa negli eventi di quaranta anni più tardi.

(1) IVANOFF, *Les Bulgares et., Documents historiques*, Berne, 1919.

Il trattato di Berlino (1878).

Le grandi potenze che avevano dato all'imperatore moscovita la facoltà di mettere l'ordine nei Balcani soprattutto per evitare operazioni di forze internazionali (le quali in pratica si erano sempre concluse con risultati nulli e spesso con perdita di prestigio), ora giudicarono che fosse stata passata ogni misura, e che il trattato concluso a S. Stefano mirasse nullameno che a dare mano libera alla Russia addirittura in tutta la Penisola. Esse si trovarono perciò subito d'accordo per chiudere alla Russia un possibile arrivo al Mediterraneo. La nuova carta dei Balcani che la Russia avrebbe voluto costruire a S. Stefano, fu respinta subito da tutte le potenze europee, inclusa la Germania che, da poco maestosamente entrata nell'areopago, già vi sosteneva gli interessi dell'Austria. Le cancellerie erano naturalmente allarmate della strapotenza che la Russia sarebbe venuta a prendere nella Penisola, nonchè della debolezza del turco, cui restava ancora affidata, nell'intento di tutte, la missione di tenere lontana la Russia dal Mediterraneo. Di fatto, sarebbe rimasto turco un territorio informe spezzato in tre frammenti: il primo, costituito dalla Tracia e dalla parte inferiore della valle della Màritza, distretto di Adrianopoli compreso, rimaneva cittadella del turco fra i tre mari, conservando la costa dell'Egeo fino al suo

punto più settentrionale (lago di Burù); il secondo era la Penisola Calcidica, che il confine tagliava nettamente lasciando alla Bulgaria la costa fra i due golfi laterali; il terzo, costituito da Tessaglia, Olimpo, Epiro, Albania e Vecchia Serbia, si prolungava come lunga striscia nel distretto di Novi Bazar, separando la Serbia dal Montenegro. Restavano così bulgare le regioni di Salonico (benchè il porto non fosse incluso nel confine), Còritza, Ocrida ed Uscub, ossia le terre della Macedonia che rappresentarono sempre le aspirazioni nazionali dei bulgari. Le altre potenze europee, per voce di una Conferenza riunitasi subito a Costantinopoli, giudicarono invece che la costituita grande Bulgaria fosse essenzialmente un prolungamento dell'impero russo nella Penisola balcanica, ed aderirono tutte alla convocazione di un nuovo Congresso a Berlino, promosso in accordo con l'Inghilterra, dal Principe di Bismarck.

Il trattato di Berlino del giugno 1878 (schizzo 3) — per limitarci a dirne quanto concerne direttamente o indirettamente la Bulgaria — nulla mutò di quanto si riferiva al passaggio di proprietà della Dobrugia alla Romania. Serbia e Montenegro furono riconosciuti Stati indipendenti, con alcuni aumenti territoriali. La Serbia ottenne i distretti occidentali di Pirot, Nisc e Vrania aventi popolazioni di maggioranza bulgara.

La Bulgaria fu la vittima del Congresso. Il territorio assegnatole a S. Stefano fu scisso in tre parti: rimase indipendente soltanto un « Principato » di Bulgaria (il principe doveva essere eletto al più presto da una Assemblea nazionale) fra il Danubio e i Balcani, sotto « l'alta sovranità del Sultano », espressione accomodante con cui le potenze europee, rinviando il fatale riconoscimento dell'indipendenza, eludevano il contrasto tra l'albagia turca e l'ineluttabile affermarsi delle nazionalità. Rimase soggetto al Sultano, tra i Balcani e la Tracia, un paese misto di bulgari (in maggioranza) e di turchi, costituito però in provincia autonoma sotto un governatore cristiano nominato dalla Porta; tale provincia prese il nome di Rumelia orientale. La Macedonia tornò al governo turco ma questo si impegnò di introdurre le riforme indicate dallo stesso Congresso di Berlino in appositi articoli.

Sono note le decisioni partigiane che le grandi potenze presero in quel Congresso presieduto da Bismarck. L'Inghilterra (già alla Conferenza di Costantinopoli, Lord Salisbury aveva sostenuto la convenienza che alla Bulgaria fosse tolto ogni accesso all'Egeo, iniziando subito verso questa nazione una linea di condotta che poi l'Inghilterra non muterà mai, e ciò sempre in prevenzione di un eventuale intervento anche indiretto della Russia nel Mediterraneo) ottenne di precludere

l'Egeo alla Bulgaria e di riconsegnarne tutta la costa, con profondo retroterra, al turco; in più, per ogni evento, si prese l'isola di Cipro. La Francia si ebbe le mani libere in Tunisia. Austria e Russia si intesero per una spartizione (occidentale e orientale) delle zone di influenza, diciamo addirittura dei diritti di conquista, nella Penisola balcanica. L'Austria si ebbe un magnifico anticipo nella autorizzazione di occupare provvisoriamente la Bosnia e l'Erzegovina (che rimanevano di nome sotto la sovranità turca) e di tenere guarnigioni « per necessità di difesa » nel Sangiaccato di Novi Bazar, fra Serbia e Montenegro, fino « al di là di Mitrovitza »: forma vaga che permetteva una ulteriore espansione verso la mèta di Salonico cui aspirava giustamente la Bulgaria, come alla Macedonia che ne costituiva il retroterra. La Russia, sicura dei suoi successi ulteriori, si accontentò di avere per il momento dall'Austria il segreto riconoscimento dei suoi diritti sulla parte orientale della Penisola. Essa non contrastò, nel Congresso, le decisioni relative alla Bulgaria, ma si limitò a giustificare il suo operato a S. Stefano quale conseguenza delle conclusioni della Conferenza di Costantinopoli; la sua facile adesione alla distruzione dell'opera sua di S. Stefano, unita alla prepotente annessione della Bessarabia, rivelò il suo giuoco egoistico.

In complesso il trattato di Berlino fu una pre-

potenza verso tutti gli Stati balcanici, lasciati troppo deboli, frazionati e divisi; fu il trionfo di un egoismo collettivo delle nazioni europee e il germe di nuove guerre.

La questione macedone.

La questione macedone, che vorremmo trattare qui nel suo complesso ad inquadramento di quanto or verremo svolgendo, non è ancor oggi chiusa, anzi diremmo che è, oggi, riacutizzata.

La questione macedone è il risultato di una sequela di persistenti fattori storici. Conosciamo i precedenti antichi della conquista e dell'assimilazione romana, come le successive invasioni barbariche, le conseguenti sovrapposizioni di razze, le rivalità serbo-bulgare ed il dominio nominale del basso impero bizantino, fino al dominio turco che soffocò ogni cosa per lunghi secoli. Ma la più vasta questione d'Oriente, di cui è un aspetto quella macedone, cominciò ad impostarsi sul finire del secolo XVII quando il turco, battuto davanti a Vienna e poi definitivamente a Zenta, diede a comprendere ai maggiori Stati europei e specie ad Austria e Russia, sue vicine interessate e da tempo sue nemiche aperte, come si prospettasse finalmente una sua ritirata verso il Bosforo; essa spuntò insomma ancor prima che la Pace di Carlovitz (1699) preannunciasse nettamente l'inizio di

tale movimento. Comunque da quel Trattato uscirono subito definite le varie questioni dell'Oriente europeo: essenzialmente la macedone, la bulgara e quella internazionale degli Stretti. Gli è che la ritirata del turco dall'Europa, anche solo accennata, anche soltanto parziale, e il fatto nuovo che la Penisola balcanica potesse non costituire più un solo Stato sovrano, crearono una questione geografica chiarissima ed importantissima, o meglio riaprirono quella stessa per cui il turco, prima di mettere piede sicuro in Costantinopoli, aveva a suo tempo ritenuto necessario di assicurarsi il possesso della intera Penisola. Noi esamineremo qui soltanto la questione macedone-bulgara (derivata da quella secolare macedone-austro-russa) nata dal trattato di Berlino.

Il Risorgimento bulgaro aveva potuto, come vedemmo, prepararsi senza gravi contrasti in tutte le terre della corrispondente diffusione etnica, ma aveva in modo evidente avuto più deciso sviluppo nelle regioni ancor soggette al turco. La Russia che, per le concessioni ottenute dalle grandi potenze, si era a S. Stefano sentita autorizzata a decidere delle sorti di Macedonia e Tracia, lo aveva fatto principalmente sulla base dei suoi interessi, ma anche sulla documentazione allora esistente circa le questioni balcaniche e i diritti della razza bulgara. Fra l'altro, e ciò è importantissimo, deve aver avuto valore per la

Russia un documento (notificato anche internazionalmente da un « Blue Book » con relative cartine) che era stato compilato di proposito e che avrebbe dovuto avere per la Bulgaria un impareggiabile valore. Quella Commissione internazionale che vedemmo riunirsi in Costantinopoli nel 1876 era costituita dalle sei ambasciate permanenti, ossia da enti che avevano per normale scopo loro lo studio continuato delle questioni turche, fra le quali la più importante era quella delle nazionalità soggette. Una tale Commissione per i mezzi e il tempo e la varietà di competenze di cui disponeva, doveva ritenersi l'organo più adatto a suggerire le soluzioni più eque e convenienti. Ebbene, i rappresentanti a Costantinopoli delle grandi potenze, consegnando nel febbraio '77 alla Sublime Porta le proposte da essi concretate, ponevano all'ordine del giorno una deliberazione indicante le terre che dovevano ritenersi di maggioranza etnica bulgara, così delimitandole (schizzo n. 3): nei Balcani orientali quelle fino alle Bocche del Danubio, includendo i distretti di Russe, Tirnovo, Tulcia, Varna, Sliven, Filippopoli, Losengrad, Svilengrad e Kazil Agac; nei Balcani occidentali le terre fino ai laghi di Ocrida e di Castoria, includendo i distretti di Sofia, Vidin, Nisc, Uscub, Monastir, Seres, Strùmitza, Ticvesc, Veles e Castoria. Erano in realtà le regioni cui aspiravano i bulgari, meno la bassa Macedonia e la

Tracia che gli ambasciatori dovevano, per ovvie ragioni, ritenere indiscutibilmente turche.

È tuttavia da tutti ammesso che la Macedonia non sia esclusivamente bulgara poichè vi abitano, sparsi con percentuali variabilissime ma qua e là abbastanza notevoli, anche serbi al nord, albanesi all'ovest e greci al sud. La stessa esistenza di centri culturali e politici bulgari nelle regioni di Ocrida e Monastir vogliono essere apprezzate con prudenza. Ricordiamo di aver veduto i serbi, nella loro storica avanzata verso il sud, definire Vecchia Serbia l'alta regione centrale in mezzo ai Balcani che appena avevano raggiunta; similmente i bulgari, raggiungendo nell'Occidente balcanica quelle regioni che tagliavano le possibilità di ulteriori avanzate serbe verso il sud, avranno stimato conveniente porvi i mezzi maggiori della loro espansione, realizzando insieme le condizioni più adatte per neutralizzare anche la sempre intensa azione dell'ellenismo greco.

Vi ha un *fattore geografico* di cui per giustizia si deve tenere conto, sia pure in contrasto con i dati etnografici, ed un conto preminente. La Penisola balcanica vuole essere, rispetto all'Egeo, considerata in due parti distinte, e precisamente corrispondenti alle note aspirazioni (dell'epoca che studiamo) austriache oppure russe: una occidentale che si identifica a un dipresso coi bacini dei fiumi Vardar e Struma (che sboccano nei golfi di Salo-

nicco e di Orfani); l'altra orientale dei bacini di Mesta e Màritza (che scendono alla marina fra Cavalla e Dede Agac). La prima parte costituisce l'attrattiva storica e naturale della Serbia, nonchè di Austria e Germania; la seconda presenta le stesse attrattive per la Romania ed inoltre per la Russia (che vi aggiungerebbe gli Stretti). Questa è la fatalità che incombe sulla Bulgaria da quando, invasa la Penisola balcanica, seguendo l'impulso guerriero dei suoi re, mirò decisamente e poi sempre a collocarsi attraverso la Penisola, sbarrandola in tutto il tratto corrispondente all'Egeo. Con che non si vorrebbe in alcun modo giustificare una assegnazione (quale l'odierna che vedremo) di terre macedoni di razza bulgara alla Serbia e particolarmente alla Grecia per la quale l'attribuzione esclusiva di Salonicco e del mare fino a raggiungere il confine con la Turchia non avrebbe che un compito proibitivo, anzi negativo; pure le dette ragioni geografiche impongono la ricerca di soluzioni intermedie. Su questo che costituisce uno dei maggiori problemi bulgaro-balcanici, dovremo tornare.

A Berlino questi fattori geografici costituirono il principale argomento per le potenze che vollero farsi la parte del leone. L'Austria in particolare sostenne la necessità che fosse lasciata libera la via di accesso dell'Europa centrale all'Egeo, mentre l'Inghilterra traeva dalle corrispondenti proposte della Russia la dimostrazione della ne-

cessità, per la pace europea, vantaggio proprio di chiudere ogni accesso a tale mare alla razza slava, e conseguentemente di staccarne nettamente i confini meridionali della Bulgaria per lasciarvi a guardia il turco.

Le decisioni di Berlino, nonostante la conseguita autonomia, furono un lutto per la Bulgaria. Ma il paese trovò nella sua profonda preparazione morale le risorse che sanno mantenere la fede nel proprio destino. Una grande riunione di bulgari ebbe luogo l'anno dopo (gennaio '79) a Tirnovo, nella capitale dell'impero, per decidere sull'avvenire della Patria; e le decisioni furono naturalmente quelle di sottomettersi intanto alla prepotenza europea, ma di prepararsi ai futuri eventi che certamente sarebbero seguiti; nel frattempo, di procedere alla sistemazione dello Stato, facendo di Sofia la nuova capitale ed eleggendone il Principe.

La Costituzione di Tirnovo fu elaborata nell'inverno 1878-79 con la partecipazione di tutte le personalità di razza bulgara, sia del Principato che rumelioti o macedoni o di qualsiasi altra terra balcanica. Essa, nella sua prima forma, risentiva di un particolare spirito democratico. Vi era detto che i cittadini dovevano essere uguali tutti nei diritti, che nessuna distinzione doveva esistere di casta o di gradi e che, conseguentemente, doveva cessare ogni prerogativa nobiliare. Il Principe, di dignità

ereditaria, rappresenterà la Monarchia, ma non avrà alcuna ingerenza nel governo. Questo sarà costituito da un'unica assemblea detta Parlamento; ai deputati, eletti dal popolo in determinate porzioni alla popolazione, saranno aggiunti soltanto i rappresentanti di istituzioni religiose o di società riconosciute, nonché le persone designate dallo Zar russo. Diritti personali e libertà politica saranno garantiti in Bulgaria. Così sarà per la libertà di stampa, sempre che non riguardi argomenti ecclesiastici. Il « Santo Sinodo » avrà diritto di controllo e di veto per tutto quanto si riferisce alla religione. La religione ortodossa è dichiarata religione dello Stato. I ministri dello Stato saranno nominati dall'Assemblea; essi saranno responsabili ognuno per il proprio dicastero, ma tutti davanti all'Assemblea ed al Principe.

Queste le caratteristiche della primitiva Costituzione, che meritano di essere conosciute quale genuina espressione popolare alla nascita dello Stato bulgaro. Ma le trasformazioni ebbero presto inizio. Tra le prime e più significative fu l'ammissione al Parlamento di « membri di diritto per cultura », elementi che costituirono a questo solo titolo una categoria permanente nelle Assemblee (che furono poi due: la Grande e l'Ordinaria). Si noti come per tal modo venisse di fatto costituito quel Senato che non si era voluto ammettere nei principi fondamentali, giudicandolo un istituto

che avrebbe potuto creare dualismi pericolosi: naturale prevenzione in uno Stato giovane uscito appena a libertà da una oppressione ove predominavano atavicamente l'ellenismo e il bizantinismo, fattori che avevano profondamente turbato l'anima bulgara. Altre trasformazioni radicali (che avvicinarono lo Statuto bulgaro a quello originale d'Italia) si susseguiranno dipoi quali conseguenze logiche dei grandi mutamenti statali che vedremo. Un'ultima vogliamo ricordarne, quella del 1925 (seguita alle terribili convulsioni interne culminanti con l'attentato terroristico della Cattedrale di Sofia) che stabilì il dovere dell'Assemblea nazionale di mettere, quando se ne presentasse il doloroso caso, in stato di accusa i ministri, con competenza particolare di istruttoria e di sentenze che si sottraggono anche al diritto di grazia del Re.

La scelta di Sofia a capitale del Principato rispondeva ad un concetto politico e geografico. Politicamente la capitale si collocava in posizione centrale rispetto alle nuove terre unite al Principato ed a quelle macedoni agognate, dalle quali ormai abitualmente traeva intellettuali entusiasti e soldati valorosi. Geograficamente si collocava nel punto cruciale di tutte le comunicazioni della Penisola (come è facile rilevare da una carta, vedasi schizzo 4), nella storica valle della Mòritza, grande via di facilitazione di tutti i movimenti di stirpi o di guerre, antichi medievali o moderni.

Seconda fase del Risorgimento bulgaro (1879-1908).

Per l'elezione del Principato il 17 aprile 1879 la prima grande Assemblea nazionale, riunita in Tirnovo, elesse a Principe di Bulgaria — considerato sempre reggente in nome della Turchia — *Alessandro di Battemberg*, di religione luterana. Prima di presentarsi in Bulgaria Alessandro passò alla Corte di Pietroburgo (ove era stato educato) e fu là che ricevette ufficialmente, da una delegazione bulgara, l'atto di elezione. Successivamente si presentò a Tirnovo e prestò giuramento davanti l'Assemblea nazionale, indi a Sofia, accoltovi con grande solennità popolare.

Il trattato di Berlino aveva confermata la disposizione di quello di S. Stefano che, per aiutare la Bulgaria nella prima preparazione dell'esercito nazionale, un corpo russo di 50.000 uomini sostasse nel paese, per un tempo massimo di due anni. Il complesso delle disposizioni prese nella costruzione dello Stato bulgaro fu tale che lasciò all'estero la convinzione di un asservimento del Principato alla politica russa, e di prossimi nuovi interventi della Russia in Bulgaria. Ma fu un errore; il principe Alessandro aveva fatto l'ufficiale in Germania nei più eletti reggimenti e vi aveva acquisite convinzioni politiche e indirizzi militari ch'egli reputava superiori e più efficienti di quelli predominanti in Russia. Se aveva dovuto per con-

venienza e doverosa gratitudine seguire una trafila meglio adatta alla sua nuova nazione (che allo « Zar liberatore » doveva la raggiunta indipendenza) non riteneva che derivasse da quella fonte il maggiore bene dei bulgari; epperò fin dall'inizio si contenne in modo riservato. Ciò particolarmente apparve in quanto si riferiva alla costituzione dell'esercito che, malgrado la permanenza del Corpo di occupazione, egli non voleva fondare a somiglianza del russo, nè con largo uso di elementi russi come avrebbe voluto lo Zar di Pietroburgo. Da ciò derivarono quasi subito difficoltà con la Russia che presto divennero fatali per il giovane principe.

Alessandro di Battemberg trovò il popolo bulgaro in pieno romanticismo, rispecchiante il dolore ed i sacri propositi popolari di una fiera Patria amputata, e ne fu pervaso. La sua capitale si era veduta improvvisamente crescere la popolazione di oltre 100.000 profughi di Macedonia, gente attiva, colta e patriottica, fra cui molti vecchi cospiratori. Il principe, da tante voci implorato, fu sollecito nel cercar rimedi alle crudeli decisioni del trattato di Berlino. La impaziente condotta dei numerosi partiti rivoluzionari forzava però le sue decisioni di Reggente e rendevano difficile la sua posizione. Pullulavano ovunque società segrete patriottiche e agitatori che ricorda-

vano quelli del nostro Risorgimento (1); si costituivano comitati somiglianti alla nostra « Giovane Italia ». La massa dei cospiratori, scissa da differenti vedute sulla condotta della guerra, si volle distinguere in due organizzazioni denominantisi interiore ed esteriore, la prima in Sofia, la seconda nelle campagne macedoni. Dalla mancata armonia vennero episodi gravi ed ansietà che turbarono l'animo del principe. Particolarmente imbarazzanti riuscirono per lui i moti macedoni che scoppiarono nell'autunno 1879, malgrado la dichiarata contrarietà del Comando russo di occupazione e la sorveglianza delle sue truppe. Preparata e svolta dalla Organizzazione esteriore a Prilep, a Ocrida ed altrove, essa era sfuggita anche agli ordini del Comitato centrale di Sofia (quello stesso dal quale or vedremo discendere l'ORIM per l'esigenza di una più sicura collaborazione). Quei moti furono repressi violentemente, ma, ancorchè privi di risultati immediati, valsero pure ad affrettare i tempi di ulteriori e meglio ordinate riscosse.

A sollevare gli spiriti valse il *colpo di Stato della Rumelia orientale*, nel settembre 1885, cui

(1) È per noi caro poter ricordare qui, in omaggio ai nobili ideali umani, come i rivoluzionari bulgari (lo sapemmo da ufficiali che avevano militato nei Comitagi di Macedonia) apertamente si ispirassero agli avvenimenti contemporanei del Risorgimento italiano, ed alle gesta di Garibaldi che nel pensiero loro rappresentava il tipo di lottatore nazionale e dell'eroe leggendario.

tutta la nazione si era nel segreto e da tempo preparata. La mossa era partita da alcuni intellettuali, macedoni e rumelioti, che avevano saputo attrarre alla causa della insurrezione le truppe della guarnigione di Filippopoli. Fattisi padroni della città vi avevano subito costituita una reggenza, facendo prigioniero il governatore turco. Il primo atto di questa reggenza rivoluzionaria era stato di offrire al principe Alessandro la sovranità della Rumelia orientale. Il principe, dopo qualche esitazione, comprese come, per mantenere il trono, gli convenisse, non soltanto subire ma capeggiare il movimento. Presa la decisione, da Tirnovo rispondeva accettando e, riunito il Parlamento, proponeva all'unanime acclamazione l'emissione di fondi per la guerra al turco. Dopo di ciò rappresentava a tutte le potenze la necessità di incorporare nello Stato la Rumelia orientale (rispettando sempre per le due parti l'alta sovranità del Sultano) e le pregava di aderire e di intervenire favorevolmente per una pacifica adesione del Sultano. Poichè qui non si trattava dell'Egeo, la diplomazia inglese, solitamente la più ostile alla Bulgaria, si adattò alla situazione, anzi si adoperò per farne a tutti gli Stati superare le difficoltà; dal canto suo il turco parve accontentarsi di una promessa di maggior quiete in Macedonia. Ma altre potenze protestarono. La Russia, già inquieta per lo sviluppo liberale della Bulgaria, fece di

tutto per ostacolare quell'annessione e fece riunire una Commissione internazionale per le decisioni. Le altre nazioni balcaniche si affrettarono allora a presentare le rispettive pretese di ingrandimenti; le gelosie si riaccessero e l'Austria, soffiando sul fuoco, spinse *la Serbia* ad entrare *in guerra contro la Bulgaria*. La Bulgaria ne fu sorpresa ma non allarmata. Essa, che si era in vero preparata ad una guerra al turco ed aveva previsto per il suo esercito uno schieramento sul fronte meridionale, si vide improvvisamente nella necessità di far fronte all'ovest, col gravame di tutte le difficoltà militari che conseguono ad un simile radicale cambiamento. Ad aggravare la situazione, la Russia contraria a questa guerra per naturale avversione a partecipare ad un conflitto fra popoli slavi, e per ostilità al principe Alessandro, ritirò improvvisamente gli ufficiali russi militanti nelle file bulgare ove occupavano i posti di maggior responsabilità fino a quello di ministro della Guerra. A tanto danno, che pareva irreparabile durante una guerra già in atto, la Bulgaria seppe rapidamente porre rimedio improvvisando Comandi e Stati maggiori con giovani ufficiali. L'organismo improvvisato fece ottima prova, cambiando rapidamente lo schieramento sotto la pressione del nemico e prendendo poscia energicamente l'offensiva verso occidente. Spostato in quel senso tutto l'esercito, la guerra si svolse in una

grande battaglia di tre giorni a Slìvnitza. Stava per seguire una seconda battaglia in territorio serbo quando l'intervento austriaco troncò l'offensiva dei bulgari.

La sconfitta dei serbi nocque soprattutto al re Milan, che li aveva condotti ad una inutile guerra nella lusinga di rialzare il suo prestigio decrescente; al contrario guadagnò alla Bulgaria l'ammirazione internazionale e valse a definire senza appelli ulteriori le questioni della annessione contestata. La Serbia riconobbe l'unione delle due Bulgarie nel febbraio dell'86; le grandi potenze la riconobbero, dopo una Conferenza a Costantinopoli, col « Patto delle Tofane » del 15 aprile dello stesso anno. *Si chiuse con tale trionfo la seconda fase del Risorgimento bulgaro*; dopo il quale pareva che la Bulgaria dovesse riprendere serenamente la sua ascesa; ma incontrò presto un nuovo ostacolo nell'avversione della Corte imperiale russa per il principe Alessandro.

A questo punto è conveniente approfondire l'esame dei *peculiari rapporti fra le due Corti, bulgara e russa*, rapporti che già vedemmo instabili fin dall'ascesa al Principato di Alessandro di Battemberg (cui non valse la stretta parentela con lo Zar Alessandro III), ed eran poi venuti peggiorando. I conseguenti flussi e riflussi (continuati poi a lungo anche con Ferdinando di Coburgo)

mantenuti dai contrasti fra le reali affinità etniche dei due popoli e i divergenti interessi storico-geografici, condussero a gravi crisi il Principato, ed influiranno poi sempre sulla vita del popolo bulgaro.

Lo Zar Alessandro III non aveva perdonato alla Bulgaria la disubbidienza sopra narrata. A Pietroburgo si sperava durante la guerra che, riuscendo vittoriosa la Serbia, la Bulgaria avrebbe nuovamente cercato l'aiuto russo ed acconsentito ad allontanare definitivamente quel principe di spirito troppo indipendente. Ad operazioni sospese, per l'intervento austriaco, e in attesa dell'armistizio, lo Zar subito si adoperò per ricondurre la Bulgaria alla soggezione; poi, nel burrascoso intervento delle grandi potenze europee, tenne sempre un contegno apertamente malevole verso il popolo bulgaro. A cose finite, e malgrado l'esito trionfale, restò nel popolo bulgaro la convinzione che il principe Alessandro non fosse adatto al trono e potesse risultare funesto alla nazione.

Dal canto suo il principe Alessandro non seppe imporsi nell'agitato campo politico e si dimostrò parziale in favore degli aderenti alla sua causa anche a danno di elementi attivi e valorosi della guerra vittoriosa. Da ciò un accentuato malcontento che si diffuse un po' in ogni ambiente pubblico e particolarmente nell'esercito. Di qui le con-

giure. La notte del 20 agosto 1886 alcuni ufficiali lo rapirono; dopo un tentativo di fargli firmare l'abdicazione, lo condussero al confine e con l'aiuto russo lo costrinsero all'esilio. I congiurati costituirono subito un governo provvisorio, che però non trovò consenso nel Paese. La popolazione si commosse anzi in favore del principe e inscenò dimostrazioni nei più importanti centri cittadini. Ma comparve allora un provvidenziale uomo di Stato: *Stambulof*, già presidente della Sobranie (Assemblea nazionale). Costui, postosi a capo della controrivoluzione, rapidamente soffocò ogni moto, incarcerò i congiurati e richiamò il principe. Con che però i due partiti pro e contro la Russia d'autorità tacitati, si organizzarono, si irrigidirono e rimasero lungamente l'un contro l'altro avversi. Fu un grave danno per il paese e dovremo, purtroppo riparlarne.

All'azione dello *Stambulof* fece naturalmente seguito un periodo di agitazioni interne. Valse a tranquillizzare la nazione un intervento diplomatico europeo, inteso a trovare una soluzione favorevole alla Reggenza. Però: la Germania poco si interessava ancora della Penisola balcanica; la Francia, in omaggio alla Russia, non volle intervenire direttamente; le altre potenze si dimostrarono contrarie alla Russia: l'Austria perchè, favorendo il ritorno del principe a Sofia, contava prepararsi una facilitazione alle sue mire politi-

che (Drang nach Osten); l'Inghilterra per opporsi al crescente imperialismo della Russia ed al suo ripetuto intervento nelle faccende bulgare; l'Italia per il crescente interesse ad ogni avvenimento balcanico e per sentimenti di giustizia. L'opinione pubblica italiana era infatti favorevole al vittorioso principe che giudicava ingiustamente perseguitato; il governo italiano (Crispi da qui in poi sempre agirà in appoggio al governo amico di Bulgaria) dichiarò, per bocca del ministro degli Esteri Robilant che, per esso, Battembreg era sempre il principe di Bulgaria, ed esprimeva al popolo bulgaro inerme con la sua simpatia, l'augurio di restare sempre in possesso della sua indipendenza. Rafforzato da questi appoggi, Stambulof decise di accelerare il ritorno del principe; infatti questi rientrò il 28 agosto 1886. Ma intese subito che la sua persona, mantenendo l'irritazione della Russia, poteva nuocere alla tranquillità della sua Patria d'adozione. Fatto un tentativo di riconciliazione con lo Zar, ed avutane una risposta sdegnosa, *Alessandro nominò una Reggenza, abdicò e lasciò la Bulgaria.*

Della Reggenza nominata dal principe era indicato quale capo lo Stambulof persona naturalmente in odio alla Russia che subito lo prese a contrastare. Ma, ciò che non può un principe, può ben fare un reggente esperto e risoluto, che sicuro di sè assuma ogni responsabilità di fronte al

Paese ed alla Storia. Stambulof seppe ergersi dispotico contro i fautori di una tirannia straniera e paralizzarne l'azione con draconiane misure di governo. Naturalmente, la crisi che ne seguì fu acutissima. Lo Zar irritato inviò a Sofia un agente diplomatico per dichiarare che riteneva illegale ogni atto della Reggenza ed impedire ogni organizzazione di nuove elezioni fino a quando, liberati tutti i prigionieri politici, non si fosse restaurata la calma del Paese: una calma, beninteso, di gusto russo.

Nel difficile frangente, Stambulof rispettosamente espresse le ragioni per le quali la Reggenza non poteva sottrarsi alle leggi dello statuto nazionale e, nella circostanza, si rivolse per appoggio al collegio dei diplomatici accreditati in Sofia. La prepotenza dell'intervento russo risultava tanto evidente che parve suscitare un generale interessamento delle grandi potenze, ma alla prova dei fatti tre sole potenze si adoperarono in favore della Bulgaria: la Francia, l'Inghilterra e in particolar modo l'Italia. Queste insieme presentarono le rimostranze del caso a Pietroburgo, ove si voleva imporre alla Bulgaria l'elezione di un altro principe di scelta russa, per nulla gradito dal popolo bulgaro. La Russia, per interrompere ogni lavoro in favore dei bulgari, dichiarò rotte le relazioni diplomatiche con Sofia e richiamò il proprio ambasciatore. Era questi un demagogo assai

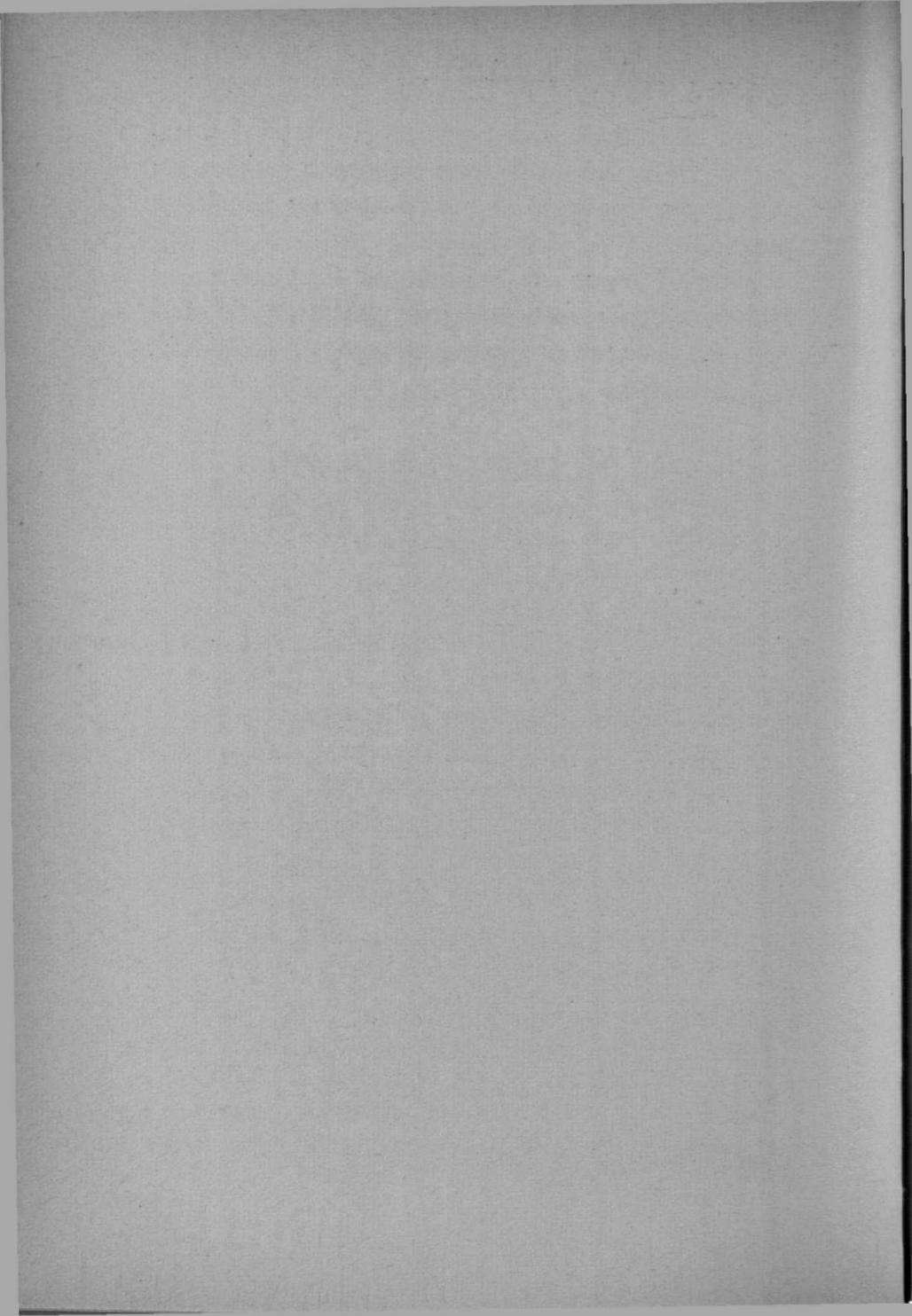
inviso in Bulgaria perchè abitualmente aizzava Pietroburgo contro il Paese ove era accreditato anzichè studiarsi di appianare le divergenze, sì che la sua partenza facilitò le soluzioni; ma quella rottura bulgaro-russa doveva durare nove anni. Nella circostanza le soprannominate potenze (e lo stesso Ministro Crispi per l'Italia) manifestarono al governo bulgaro la loro solidarietà (gennaio 1887).

Il prolungarsi della vacanza del trono nuoceva evidentemente alla Bulgaria, perciò la Reggenza affrettò la scelta del nuovo monarca; questa cadde finalmente sul principe tedesco *Ferdinando di Coburgo*, nato a Vienna nel 1851 da Augusto di Sassonia Coburgo Gotha e da Clementina, figlia di Luigi Filippo re di Francia. Questi accettò; nel luglio ricevette la Delegazione bulgara che formalmente gli presentava l'atto di elezione ed il 14 agosto 1887 prestava giuramento dinanzi alla Grande Assemblea di Tirnovo, annunciando con un proclama al Paese il suo avvento al trono.

Le nazioni tutte, meno la Russia, dimostrarono ben presto di gradire il fatto compiuto. Dopo queste adesioni non tardò a venire anche il beneplacito della Turchia, da troppo tempo inquieta nel logico timore che il grave dissidio con la Bulgaria desse alla Russia motivo di un nuovo intervento, sempre temibile. Il mondo politico rilevò pure il caloroso accoglimento (nella circo-

stanza accentuato dal Crispi) per parte dell'Italia; sì che la larga adesione diplomatica diede un validissimo appoggio al nuovo principe ed al suo popolo.

Sotto il regno di Ferdinando di Coburgo si svolsero tutti i fatti insieme gloriosi e dolorosi della storia che or dobbiamo narrare del secolo XX.



CAPITOLO VII

AVVENIMENTI DEL REGNO DI FERDINANDO I FINO ALLE GUERRE BALCANICHE (1)

Il *regno di Ferdinando I*, iniziatosi nel 1887 e chiusosi con la catastrofe nazionale della grande guerra, fu tuttavia il periodo della sostanziale formazione della nazione bulgara, ed il popolo bulgaro che visse trent'anni della passione del Sovrano, non fa colpa a lui delle proprie sventure poichè ben ne conobbe la costante passione e la devozione incondizionata al bene dello Stato.

Il principe Ferdinando I, per le sue origini regali, per l'aspetto suo franco e l'aitante persona, infine per lo stesso ardimento col quale assunse le ingrate responsabilità dell'ora politica, era riuscito subito gradito al suo popolo; ma il compito immediato si presentò tuttavia superiore alle sue possibilità personali. Egli ciò ben comprese immediatamente, e comprese insieme come soltanto Stambulof fosse uomo capace di guidare con sicurezza lo Stato attraverso le difficoltà che la Corte

(1) Da questo punto innanzi la presente storia fu redatta tutta su documenti originali.

russa non ristava dal suscitargli contro. Il periodo di Stambulof che nettamente si distingue dal successivo nel regno di Ferdinando, durò diciassette anni. Fu un periodo agitatissimo, nel quale il principe lasciò le redini dello Stato, come a un dittatore, all'uomo di cui apprezzava le eccezionali qualità di statista, qualità che di gran lunga superavano i difetti dell'uomo di parte. Stambulof si drizzò con energia, se pur ponderata e misurata, di fronte allo Zar russo, forte sol dei diritti che gli venivano dalla sua carica, dai suoi doveri e dalle sue responsabilità. Sfruttando abilmente gli appoggi trovati nel campo internazionale (particolarmente dall'Inghilterra sempre avversa ad un intervento russo in Bulgaria) seppe sottrarsi ad ogni accondiscendenza alle richieste russe, spesso incompatibili con la dignità o la sovranità dello Stato. Soffocò all'interno quei moti rivoltosi che lo Zar da Pietroburgo, avvalendosi dei partiti russofilii permanenti nello Stato ed a lui ben collegati, instancabilmente fomentava nel popolo. Ferdinando lasciò piena libertà al suo ministro, anche quando lo vedeva esercitare un regime di terrore; nei quali periodi, per sottrarre la Monarchia a diminuzioni di prestigio, Ferdinando, seguendo il consiglio dello stesso Stambulof, si allontanava dal Paese, come per missioni presso le Corti estere, ove di fatto, tutto osservando, si preparava ad

assumere personalmente le redini di un governo effettivo.

Quando, nel 1894, *Stambulof lascia il potere* (per sue dimissioni date a giusto tempo ed accettate) la Bulgaria non si è ancora liberata dal tormento russo, ma lo Stato è in ogni sua parte vitale e pronto ad affrontare l'avvenire, ed il regime monarchico irremovibilmente assodato (1). A segnare l'inizio della nuova vita nazionale era valsa la morte, nel 1894, di Alessandro III di Russia; tolto di mezzo l'ostacolo irriducibile, rimane aperta la via di accomodamenti già da tempo auspicati in entrambe le nazioni. Comincia così in ogni campo la parte fattiva personale del principe.

La scomparsa di Stambulof segna l'inizio del governo personale di Ferdinando, la cui prima premura fu quella di rinnovare le buone relazioni con la Russia, ottenendo con ciò di facilitare la vita internazionale dello Stato, ma traendo vantaggi assai maggiori nel campo della politica interna, ove era necessario far scomparire i permanenti rancori di parte. Facilitarono l'opera sua le migliori intenzioni del successore Nicola II sul trono russo. Ferdinando seppe abilmente sfruttare le circostanze, indirizzando dichiarazioni di sim-

(1) Nel 1895 Stambulof fu assassinato nelle strade di Sofia per privata vendetta di origine politica.

patia alla « Nazione sorella », invitando lo Zar a farsi rappresentare alla consacrazione del passaggio del figlio Boris alla fede ortodossa, partecipando di persona alle feste della incoronazione di Nicola, e giunse finalmente ad ottenere il riconoscimento da parte della Russia del suo potere principesco (1895). Dopo di che Ferdinando si recò in visita ufficiale presso tutti i Capi di Stato europei, ovunque accolto con grandi onori e particolare simpatia. S. M. il Re d'Italia lo decorò del Collare della SS. Annunziata.

Il progresso interno bulgaro fu affrettato dalla rinnovata armonia con la Russia, a confermare la quale sarà poi, nel 1907, eretto in Sofia un grande monumento equestre (pregevolissima opera dello scultore italiano Zocchi) allo « Zar liberatore » Alessandro II.

Fin dall'inizio del suo regno Ferdinando si era personalmente interessato del benessere del suo popolo, e nessuna esigenza ne trascurò, nel campo civile come nell'economico. Dopo cinque secoli di distruzione egli tutto aveva trovato da rifare; fortunatamente non mancava il fecondo substrato morale che solo può consentire sì rapide evoluzioni: vogliamo dire la semisecolare preparazione che famiglia, scuola e religione armonicamente avevano fatta nel popolo per i destini attesi. Con la pace ora realizzata e la tranquillità interna,

Ferdinando I potè vedere lo Stato migliorare via via sotto ogni aspetto.

La Bulgaria, era, come è tuttora, un paese eminentemente agricolo, ma in gravi difficoltà di trasporti, al mar Nero (cattiva via per i commerci) come al Danubio: il principe volse i suoi sforzi a che le industrie agricole consentissero più favorevoli esportazioni dei prodotti lavorati, e l'ottenne con molto vantaggio della stessa agricoltura. Le comunicazioni furono tutte migliorate e moltiplicate, così da agevolare il trasporto dei prodotti dalle città od anche dai villaggi agricoli agli scali danubiani. Furono studiate le risorse del sottosuolo e fu guadagnata al paese la grande produzione del carbon fossile. Sorsero banche di credito che seriamente inquadrono e potenziarono l'economia del paese ed i rapporti economici con l'estero. La esposizione nazionale di Filippopoli del 1892 fu una splendida dimostrazione del perfezionamento civile ed economico realizzato dalla Bulgaria.

Più di ogni altra cosa il principe curò l'esercito nazionale, facilitato in ciò dalle origini della stirpe e dalle gloriose tradizioni guerresche bulgare, nonché dalla intensa educazione degli spiriti ai sentimenti più nobili ed efficienti della gioventù verso la Patria. All'aprirsi del secolo XX l'esercito di Ferdinando era divenuto senza dubbio il più potente fra quelli degli Stati balcanici.

Terza fase del Risorgimento bulgaro (1895-1909).

Ma ancora questa volta — e troveremo il fatto naturale, nell'ordine delle cose — al progresso dello Stato ed al migliore assetto interno raggiunto circa il 1895, corrispose nel campo internazionale l'inizio di un periodo di maggiori agitazioni esterne.

Vedemmo come il trattato di Berlino avesse accresciute le invidie di Serbia e Grecia contro la Bulgaria, della quale temevano l'egemonia nella Penisola. Infatti, in base al Trattato di Berlino, la Serbia non poteva più sperare di realizzare una unione politica con i popoli prettamente serbi di Bosnia ed Erzegovina poichè queste regioni erano passate nelle forti mani dell'Austria. Questa, condotta dalle sue mire lontane, incurante dei nuovi possibili conflitti serbo-bulgari, spingeva la Serbia al sud, verso la Macedonia e Salonicco. Dal canto suo la Grecia, sempre stimolata dal sogno ellenistico-bizantino, mirava a nuove espansioni territoriali lungo le coste settentrionali dell'Egeo, sfruttando l'appoggio delle grandi potenze e dell'onnipotente Patriarcato greco di Costantinopoli; ancor essa mirava dunque a Salonicco e, per il suo retroterra, alla Macedonia. Queste permanenti aspirazioni e le conseguenti reazioni bulgare inacerbivano da oltre venti anni i rapporti fra gli Stati del sud-ovest balcanico.

D'altra parte le riforme che il trattato di Berlino credeva di avere imposte alla Turchia (art. 23) erano rimaste lettera morta; nuovi tormenti tenevano perciò sempre vivi i germi delle rivolte nelle regioni ancor soggette al turco. Le zone delle maggiori agitazioni erano quelle di Ocrida e Monastir; quivi i bulgari, oltre al precedente del trattato di S. Stefano, vantavano sicuri diritti antichi e ricordavano come il Vescovo di Ocrida avesse conservato sempre il titolo di Vescovo dei Bulgari. Se non che i serbi vantavano per loro i diritti di Duscan su quelle terre ed i greci gli illimitati diritti dell'ellenismo; il turco, di norma, appoggiava il più debole contro il più forte allo scopo di prolungare l'acrimonia dei partiti e facilitare il suo dispotico dominio. Erano queste le regioni nelle quali mancava ogni sicurezza pubblica, il teatro classico delle gesta dei briganti turchi, serbi, greci od albanesi, frammisti ai comitagi bulgari.

Si aggiunga l'anarchia che regnava in tutto il territorio rimasto turco, ove l'autorità del Sultano era esercitata dalle autorità periferiche con soprusi di ogni genere sugli abitanti cristiani. I funzionari arbitrariamente stabilivano le tasse e ne facevano l'esazione con bande di bascibuzuk che rappresentavano fra quelle popolazioni lo strumento feroce dell'abborrito dominatore. In simile stato servile ed umiliante i sentimenti delle popolazioni cristiane erano a mala pena tenuti a freno

dalle ben note minacce del dominatore sempre armato e prepotente; ma il fuoco covava sotto le ceneri e spingeva gli animi a propositi estremi. Tutte le aspirazioni popolari bulgare erano rivolte alla sventurata Macedonia ove i patrioti di razza bulgara, fieri di quella fede nazionale, si stringevano sempre più decisi nei propositi di rivendicazione ad ogni costo. I comitagi pullulanti e frementi ovunque fosse un nucleo di gioventù, specie contadina, erano l'espressione viva della Patria e tutta la sua speranza. Da ciò le lotte senza quartiere fra comitagi bulgari e bande indisciplinate e feroci di bascibuzuk, gli orrendi attentati dinamitardi dei primi e le spietate reazioni dei secondi. Uno era lo scopo, anche questa volta, apertamente dichiarato: provocare l'intervento delle grandi potenze con una sommossa generale della popolazione bulgara di Macedonia.

La *sommossa* doveva scoppiare nella primavera del 1902; senonchè il turco, avendone avuto precise informazioni, la prevenne con una apposita mobilitazione a tempo intervenuta nei centri di maggiore preparazione, sì che i primi tentativi furono subito sedati; nè miglior sorte ebbe il nuovo più vasto tentativo ripetuto nell'autunno e che finì tra crudelissime repressioni. Ma le atrocità turche spinsero al parossismo l'agitazione macedone. Nel luglio del 1903 la popolazione insorse con maggiore decisione e questa volta capeggiata

da una particolare Organizzazione rivoluzionaria (la ORIM) della quale ora parleremo. La repressione fatta con forze ingentissime ed ampie operazioni di vera guerra ebbe ancora una volta il sopravvento. Risultò allora evidente non esserci che un rimedio: espellere il turco dalle terre bulgare, per il che sarebbero state a mala pena sufficienti le forze unite di tutti i suoi oppressi. Questo fu il grande ammaestramento delle rivoluzioni macedoni del 1902-3; ma per il momento una unione dei cristiani soggetti era assolutamente inconcepibile per gli effetti stessi della secolare servitù fino ad ora mantenuta sulla massa a spese delle rivalità e degli irriducibili dissidi interni. Nè in tale senso potevano aspettarsi proposte dal Collegio degli Ambasciatori in Costantinopoli!

Fin dai primi mesi del 1903 *Inghilterra Francia ed Italia* commosse dalle narrate stragi del 1902 avevano finalmente deciso di intervenire col proposito di sopprimere la causa delle rivolte; ma il necessario appello fatto all'uopo ad Austria e Russia presto affievolì i propositi. L'intervento, anzichè armato e diretto, ebbe anche questa volta un carattere speciale. Francia ed Inghilterra non si interessarono più che per ragioni umanitarie e le faccende balcaniche furono essenzialmente affidate alle potenze centro-orientali. Anzi, poichè la Germania naturalmente appoggiava i desideri austria-

ci, ed alla Russia già rivolta col pensiero alla prossima azione verso il mar Giallo premeva in quel momento storico soltanto di assicurarsi la tranquillità in Europa, fu l'Austria che, fattasi quasi paladina di popoli torturati, volle assumere il protettorato dei Balcani; e n'ebbe come un consenso europeo. Rileggendo i discorsi dell'epoca alla Camera dell'impero asburgico della primavera 1903, dal tono di protezione ed insieme di severo ammonimento (in vero sempre vano) che il governo austriaco dava ora alla Turchia ora agli altri Stati balcanici, si comprende come per tutto quell'anno l'Austria dovette sentirvisi ben sicura del suo predominio. Per maggiore libertà nelle decisioni che essenzialmente la interessavano, l'Austria, visto che le minacce più non bastavano, anzi pareva provocassero più feroci che mai le rivolte (furono proprio quelle macedoni dell'estate 1903 che già conosciamo), venne con la Russia ad un segreto e più stretto *accordo*. Questo fu redatto in *Murzsteg il 22 ottobre 1903*, con decisioni che, sottoposte all'approvazione di tutte le potenze, furono accettate. E fu il parto del grande intervento europeo.

L'accordo di Murzsteg, divenuto internazionale, stabiliva una situazione di privilegio per l'Austria, ma mirava ad obbligare la Turchia ad introdurre riforme in Macedonia e nella Vecchia Serbia. A garanzia di applicazione le potenze

imposero alla Turchia lo stabilimento di una polizia internazionale in Macedonia, avente per compito essenziale la protezione dei cristiani e le decisioni delle controversie insorgenti fra le diverse nazionalità.

La gendarmeria internazionale in Macedonia doveva avere a capo un Generale italiano, ma tale privilegio non valse a coprire il grave scacco avuto a Murzsteg dall'Italia di fronte ad Austria e Russia. Le due Potenze sue rivali nei Balcani si erano accordate senza invitarla al convegno, e l'adesione internazionale era stata ottenuta di sorpresa. Le decisioni conseguenti erano state poi ad essa comunicate, non come ad una particolare interessata, ma soltanto come ad una delle Potenze firmatarie del trattato di Berlino. Evidentemente l'accordo lasciava supporre fra le palesi dichiarazioni che Russia ed Austria si fossero ben definite la zona d'influenza e del futuro dominio diretto od indiretto nella Penisola, senza tener conto degli interessi di terzi.

Il *ministro italiano Tittoni*, venuto al dicastero degli Esteri, nell'autunno del 1903, trovò la situazione compromessa ma non fino al punto che non fosse possibile riprenderla; al quale fine egli venne aiutato dall'appoggio inglese e dagli avvenimenti russi nell'Estremo Oriente.

Che le intenzioni austro-russe fossero poco riguardose per l'Italia, ben dimostrò l'azione diplo-

matica susseguente all'avvento del Tittoni (rivelata più tardi, nel 1906, dalla pubblicazione di un Libro verde italiano sulla Macedonia). Venne subito noto come, ad esempio, nel funzionamento della gendarmeria gli austro-russi avessero inteso di imporre un regolamento che sottoponeva l'azione del Generale comandante (italiano) a quella degli agenti civili (due: uno austriaco ed uno russo), alla quale illogica disposizione fu l'Inghilterra che energicamente si oppose. Più tardi (marzo 1904), avendo il Tittoni richiesto che ben si chiarisse cosa dovesse intendersi per « potenze interessate », il sovrano russo rispose: « Russia ed Austria-Ungheria, pur non escludendo che altre potenze possano avere interessi alle questioni macedoni ». Occorreva dunque una energica e palese riaffermazione dei nostri diritti; l'occasione di farla non mancò e fu presa.

Nel febbraio del 1904 scoppiava la guerra dell'Estremo Oriente asiatico, che ben presto chiamava a quella volta, con tutte le risorse russe, l'attenzione del mondo intero. Il grande fatto ebbe indubbiamente in Europa l'effetto di attutire gli urti politici e creare una tregua alle questioni più urgenti; ciò ebbe maggior risalto nella Penisola balcanica ove effettivamente la decretata costituzione della gendarmeria internazionale ed il palese effettuarsi dell'intervento straniero pareva avessero nell'inverno persuasi i turchi ad accor-

darsi coi bulgari. L'8 aprile 1904 un concordato avvenne infatti fra i due Stati e fu tale da sedare i moti rivoluzionari bulgari come le cruente repressioni turche; da rimandare insomma lo spauracchio della rivoluzione.

In seguito alle intese fatte con la Russia, l'Austria aveva acquistata piena libertà di azione nella parte occidentale della Penisola balcanica; essa (i giornali ne parlavano liberamente) iniziò nella primavera del 1904 ammassamenti di truppe alle frontiere meridionali nella evidente intenzione di scendere una buona volta per il corridoio di Novi Bazar verso Salonico. Senonchè dovette subito accorgersi come Montenegro e Serbia fossero ben decise a reagire con ogni loro forza verso un atto che avrebbe definitivamente separati i due popoli fratelli, non solo, ma che Serbia e Bulgaria dovevano in quella circostanza aver gettato la base di una lega difensiva. Si rivelò insomma chiaramente come, forse per gli effetti dell'intervento italiano (inverno 1903-4), l'azione austriaca avrebbe accesa la ribellione di tutti i popoli slavi della Penisola, e ciò per accordi che all'Austria dovevano essere noti. Questi accordi si palesarono il 15 maggio 1904, quando il principe di Bulgaria (che aveva fino allora dimostrato grande avversione alla nuova dinastia serba) si recò a Nisc a far visita a re Pietro. Nei brindisi cordialissimi scambiati si ostentò la fratellanza slava dei due

popoli; ma la maggior parte delle corrispondenze giornalistiche assicurò che erano stati là sanciti un accordo commerciale ed uno militare. Il pericolo di un intervento slavo sull'Adriatico aveva fatta l'Austria più accondiscendente; ma dovette influire sulla situazione anche un amichevole appoggio dell'Inghilterra; certo insomma il Tittoni aveva saputo sfruttare una condizione di cose favorevole all'Italia.

La ORIM in Bulgaria.

I concordati che avevano fatto seguito al trattato di Murzsteg (ottobre 1903), giudicati dapprima come un successo, avevano presto disingannata la Bulgaria che li interpretò, quali erano, come prodromi di più grandi avvenimenti balcanici. L'intervento ottenuto presentò subito evidenti le solite crepe caratteristiche: le grandi potenze avevano sicuramente agito per un sentimento umanitario verso quelle popolazioni cristiane, ma l'azione di alcune di esse (precisamente le promotrici) era paralizzata dalla visione delle conseguenze che avrebbe potuto avere in Europa quella rivolta generale che si cominciava a sentire prossima di tutte le nazioni balcaniche soggette.

La Gendarmeria internazionale, diretta dal generale italiano De Giorgis, aveva cominciato a funzionare con l'aprirsi del 1904; a tutta prima

parvero giustificate le speranze degli ottimisti, ma più avanti, pur sapendo per tatto e sacrificio meritarsi elogi di fautori ed avversari, dai soggetti come dai turchi, essa apparve insufficiente ad assicurare una vita tranquilla: aveva ispirato pace in Bulgaria, ma non in Macedonia. E fu ancora una volta ben chiara la incompatibilità del progresso civile con una dominazione turca. Gli effetti pratici furono due: la guerriglia interna macedone acquistò caratteristiche internazionali poichè vi portarono un nuovo interessamento Serbia, Grecia e la stessa Bulgaria come nazione; la preparazione rivoluzionaria mutò organismi, e raccolse i suoi sparsi comitagi in formazioni più adatte per una guerra a quel turco che dalle intese internazionali usciva evidentemente squalificato o quantomeno apertamente dichiarato impotente a mantenere l'ordine nei propri domini.

In realtà, le cose in Macedonia andavano sempre peggiorando; i suoi profughi in continuo aumento andavano a rafforzare in Bulgaria i segreti nuclei rivoluzionari, ormai protetti da una simpatia sovrana. L'elemento macedone, ardente, combattivo, intelligente, amato dai bulgari tutti, aveva trovate aperte tutte le porte statali, nelle amministrazioni come nelle scuole o nell'esercito, salendo ovunque nelle gerarchie. Dal che si erano venuti costituendo nei vari centri cittadini nuclei compatti di bulgaro-macedoni che formavano una

larga rete di appoggio dei combattenti in Macedonia; i quali a lor volta includevano nei propri ranghi (quando non erano addirittura da essi comandati) ufficiali dell'esercito che per turno venivano a combattere con essi. La Gendarmeria internazionale frammezzo a tanti contendenti di razze diverse sparsi nella desolata zona, sostenuti da partigiani in ogni dove e ben collegati in formazioni segretissime, era impotente anche soltanto a garantire un ordine normale.

D'altra parte in Sofia giustamente si riteneva che fosse giunto il momento di forzare gli eventi. Fra i partiti combattivi uno era assunto a prestigio col nome di « Macedoni indipendenti » e rappresentava una vasta associazione, la ORIM, della quale per l'importanza eccezionale avuta nella storia recente bulgara riteniamo convenga fare speciale menzione.

La meteorica costituzione della Grande Bulgaria di S. Stefano — torniamo per poco agli inizi — era rimasta per le popolazioni tutte di razza bulgara come un programma nazionale che subito polarizzò le aspirazioni. Ma, fuori dal territorio divenuto nazione a Berlino, non restarono possibilità di intese; nè, per la natura stessa dell'ampio territorio che la incuria turca manteneva desolato e senza comunicazioni, erano possibili quelle riunioni che consentono di stabilire col ne-

cessario segreto accordi popolari; da ciò la immediata necessità di sostituirle con incontri clandestini di nuclei sparsi per le campagne e la conseguente lotta con gli elementi di sorveglianza del dominatore. Già vedemmo quei comitagi che nel 1875 provocarono i moti della Bosnia-Erzegovina ed il primo intervento delle potenze europee, e che poi, nell'85, nell'ambiente romantico del primo regno di Alessandro di Battemberg, condussero al successo della annessione della Rumelia orientale. Da allora parvero disciolte le associazioni guerriere, ma nel pensiero dei patrioti rimase latente il loro potere quale riserva per le immancabili lotte future. Le circostanze si riprodussero al principio del secolo XX e maturarono particolarmente nell'autunno del 1902 fra gli intellettuali macedoni che sentirono come il dovere di capeggiare le lotte del popolo contro l'oscuro dominio turco. Nel novembre di quell'anno *si costituì segretamente in Salonico un Comitato rivoluzionario* che subito ebbe l'affetto, la fede, l'obbedienza di tutta la sparsa razza bulgara; e fu la ORIM (Organizzazione Rivoluzionaria Interna Macedone). Rapidamente la ardita e fattiva Organizzazione seppe attivare una rete di comitati segreti che si diffuse su tutte le regioni abitate da macedoni. I suoi intenti erano espressi nel motto: «libertà o morte; meglio finire che vivere tra orrori». Una ferrea, intransigente disciplina do-

minava ogni sua attività; tribunali segreti inquisivano e pronunciavano sentenze, anche di morte, che venivano inesorabilmente eseguite. La ORIM si serviva di fedelissimi e scrupolosi adepti; per loro mezzo armava le popolazioni, sovvenzionava le scuole per la diffusione della fede patriottica e l'elevazione del sentimento patrio fino allo spirito di sacrificio, sosteneva quel connubio di scuola e di religione che già additammo come il più efficace strumento della redenzione bulgara. Fu la ORIM a capeggiare i moti del 1903. La grande sommossa aveva avuto inizio nel giorno di S. Vito (20 luglio) con i fuochi accesi su tutte le montagne attorno a Monastir e si era subito impossessata militarmente e civilmente del paese. Era stato necessario un esercito di oltre 350.000 turchi per domare quella rivoluzione di popolo, che durò tre mesi e si spense in uno strazio sanguinoso. Ma da essa vedemmo nascere quell'intervento europeo della fine dell'anno 1903 al quale or ci colleghiamo.

Già dicemmo come dal fallimento delle forti e ben condotte rivoluzioni macedoni del 1903 i bulgari avessero tratta la convinzione che fosse necessario, per abbattere la protervia turca, far massa dei cristiani soggetti, e pertanto convenisse procedere non più in nome della causa bulgara, ma staccare dalla propria causa nazionale quella dei macedoni; la ORIM fece proprio, a tal uopo,

il motto: « la Macedonia ai macedoni »; ma l'opinione pubblica europea non le riconobbe una intenzione disinteressata. Molti erano in vero fra i suoi addetti intellettuali coloro che si dichiaravano prettamente figli della Macedonia, lusingandosi di allargare così il campo delle adesioni alla idea concreta di una Macedonia libera anche ai macedoni di razza diversa dalla bulgara; ma il prevalere numerico dei macedoni bulgari e della stessa loro attività, soffocava ogni altra aspirazione. Epperò la nuova teoria ebbe contrarie tutte le altre nazionalità balcaniche, cui era facile sostenere come il nuovo programma bulgaro mirasse soltanto a facilitare la costituzione di una Macedonia indipendente per potere dipoi ripetere sovr'essa il colpo della Rumelia. Tuttavia la ORIM non mutò programma nè condotta, soddisfatta intanto del primo successo ottenuto col provocare l'intervento europeo.

Nel 1904 si era costituita un'organizzazione salda e complessa, di tribunali, di banche, di ospedali, di scuole, di organi finanziatori; matura di mezzi e di esperienza, la ORIM si dichiarò allora legittima rappresentante del popolo bulgaro e trasmise alle potenze un « Libro rosso » nel quale affermava di aver dato sosta per un anno alle rivolte allo scopo di dimostrare alle grandi potenze la sua deferenza e la sua fiduciosa benevola attesa nell'opera della Gendarmeria internazio-

nale; ma che, vistone l'insufficienza, avrebbe ben presto ripresi i metodi antichi. E la promessa fu tenuta. Con l'aprirsi del 1905 ricominciarono i vicendevoli massacri di bulgari e greci, le feroci repressioni dei turchi, i pianti ed i lamenti rivolti dai cristiani a tutta l'Europa.

L'intervento si impose; si mosse prima l'Inghilterra ed ingiunse alla Turchia di estendere al Vilayet di Adrianopoli (fino allora considerato turco) le riforme progettate per i macedoni e di sottoporre l'amministrazione delle finanze macedoni al controllo di una commissione internazionale.

La prima imposizione fu accettata spontaneamente. Anzi, poichè in Adrianopoli erano soltanto bulgari e turchi, fu facile un accordo, uno dei tanti accordi che non fruttavano che una tregua temporanea. Ma la seconda sollevò le più indignate proteste turche. Il controllo economico fu dichiarato una offesa alla sovranità turca, un attentato alla compagine dello Stato.

Ne vennero infinite tergiversazioni, che si prolungarono per tutto l'anno. Naturalmente i rivoluzionari macedoni forzarono la situazione e nell'autunno ripresero le rivolte e i massacri in proporzione tale da richiedere un intervento armato delle grandi potenze: era una seconda vittoria della ORIM.

Le grandi potenze, per iniziativa dell'Inghil-

terra, decisero un'azione navale sulla costa turca, avente lo scopo di imporre le seguenti condizioni:

« accettazione di una commissione finanziaria per le province macedoni;

« accettazione di un regolamento elaborato da detta Commissione;

« proroga di due anni del funzionamento della Gendarmeria internazionale in Macedonia ».

Il mezzo d'azione scelto dalla flotta internazionale (avente a capo l'ammiraglio austriaco) era il blocco dei Dardanelli; ad esso però si doveva arrivare per gradi, occupando successivamente talune isole dell'Egeo, nella speranza che la Turchia cedesse prima che si venisse a misure più gravi.

Il 25 novembre 1905 la flotta internazionale lasciava le acque del Pireo. Devesi notare come mancasse la rappresentanza della marina tedesca; di simili discrepanze avevano sempre peccato le azioni internazionali ed il sultano, naturalmente, ne approfittava. Ma l'accordo questa volta era più solido del consueto; le grandi potenze non si accontentarono di imposizioni alla Porta ma ne fecero anche ai vari gruppi etnici della Macedonia.

Alla dimostrazione navale la Turchia finse di resistere, minacciò guerra e insurrezione dal fanatismo musulmano, ma alla fine, quando, occupate dalla flotta internazionale Mitilene e Lemnos, vide iniziarsi il blocco dei Dardanelli, cedette ed ac-

cettò le condizioni europee. A mezzo dicembre le navi europee ritornavano alle coste nazionali.

La storia della Bulgaria ha ora per tre anni una sosta apparente; ma nell'interno si preparano eventi che dovranno ad un tratto esplodere in coincidenza con altri moti nella Penisola. Dei fenomeni storici cui alludiamo due sono specialmente importanti: il consolidarsi di una intesa fra i popoli balcanici ed il rafforzarsi in Turchia del partito nazionale dei « Giovani Turchi ».

L'accordo fra i popoli slavi della Penisola, per restare ad un'epoca vicina e collegabile alle vicende che stiamo esaminando, risale a dopo la guerra del 1885; re Milan, uscitone assai scosso, aveva compreso come le sue cattive relazioni con la Bulgaria fossero sempre andate a beneficio austriaco; ma i suoi approcci non parvero graditi ai bulgari che temevano ogni rivale in Macedonia. La convenienza, diciamo anzi la necessità di una unione, apparve ai bulgari soltanto dopo le fallite rivolte del 1903; da allora le due nazioni si vennero gradatamente incontro. Furono iniziate nel 1904 reali trattative serbo-bulgare, alle quali, in nome della amicizia serba, si unì anche il Montenegro. Queste intese, accentuatesi nel 1905, condussero ad un accordo doganale, la cui pubblicazione (gennaio 1906) suscitò lo sdegno dell'Austria che, trascurando persino di mascherare il suo vec-

chio gioco del « divide et impera », impose alla Serbia di sospendere l'esecuzione degli accordi con la Bulgaria fino a che non ne avesse concluso con essa uno speciale, le preferenze commerciali serbe dovendo essere preservate all'Austria. Questa pertanto si era proposta di impedire che, traverso ad accordi economici, fosse proseguita la preparazione di una stabile alleanza balcanica.

Ma la vittoria austriaca fu apparente; gli accordi serbo-bulgari furono di poi segretamente firmati ed acquistarono dal divieto austriaco un più grande valore morale. A scusar l'intervento austriaco ed anche a conoscere taluni precedenti è però bene notare come le forme dell'accordo progettato fra Serbia e Bulgaria rivelassero, sotto la apparenza economica, un reale valore politico: era detto fra l'altro che il trattato stesso avrebbe dovuto estendersi « a tutti i paesi appartenenti ai due Stati o che apparterranno loro ». Queste parole includevano una supposizione di future conquiste, in aperto contrasto col principio dello *status quo* affermato e ripetuto dalle grandi potenze e con quello della sovranità della Turchia sul principato bulgaro, ancora nominalmente esistente. L'Austria, vista la resistenza della Serbia nell'aderire alle sue imposizioni, chiuse le corrispondenti frontiere al commercio e specialmente a quello del bestiame che costituiva una delle principali risorse della Serbia; il forte danno materiale costrinse

quest'ultima a cedere alle pressioni diplomatiche; ma quell'aspra lotta sostenuta strenuamente preparò nuovi vincoli fra i popoli slavi. Nei parlamenti e nelle piazze di Serbia e Bulgaria ebbero luogo ripetute dimostrazioni di fratellanza, ed i sentimenti espressi furono così chiari che già nelle corrispondenze dei vari giornali dell'epoca appare la notizia — forse prematura — della costituzione di una lega balcanica. Gli anni 1907 e 1908 segnano una nuova e più intensa attività diplomatica europea. Tutte le grandi nazioni si adoperano ad accrescere la loro influenza nei Balcani in vista di una soluzione della questione balcanica che si ritiene imminente.

Di fatto nell'interno della Penisola le condizioni non hanno migliorato malgrado la sorveglianza della Gendarmeria internazionale ed il controllo delle grandi potenze.

Nella primavera del 1908 vennero avanzate dalla Russia, ed appoggiate dall'Italia, nuove proposte di rinforzi alla gendarmeria e di costituzioni di milizie indigene comunali (1). La Turchia rispose coi soliti ostruzionismi, che questa volta si manifestarono anche con atti di rancore verso l'Italia. Alcuni di questi episodi giustificarono una dimostrazione navale italiana avente precipuo scopo di forzare la Turchia a concedere l'istituzione

(1) Era morto il gen. De Giorgis. Nella primavera del 1908 era stato sostituito dal generale Robilant, pure italiano.

di uffici postali italiani ovunque già ne esistessero di altre potenze. Il 18 aprile 1908 si iniziò il concentramento di una squadra di quattro divisioni italiane nelle acque di Taranto, che mosse poi lentamente al solito blocco dei Dardanelli. Anche questa volta la Turchia tergiversò fin che le fu possibile, cercò con la sua tradizionale abilità di sfruttare tutte le rivalità europee; ma quando, viste occupate alcune isole dell'Egeo, fu ben sicura che le sarebbe mancato ogni appoggio d'altra potenza, dovette cedere all'Italia in ogni richiesta. L'umiliazione subita scottò fortemente l'amor proprio turco; dovevano le piccole vendette conseguenti preparare l'opinione pubblica italiana alla conquista della Libia fornendo le ragioni occasionali della guerra alla Turchia.

I « Giovani Turchi » al potere.

Dovemmo già notare come, malgrado la costituita gendarmeria europea, le condizioni della Macedonia fossero andate man mano peggiorando. La necessità di un più risoluto intervento fu imposta dall'azione terroristica di bande armate, in parte nazionali, in parte brigantesche d'altre nazionalità, che tenevano il paese in uno stato di continuo spavento e ne atrofizzavano la vita. All'intervento russo della primavera del 1908 si aggiunse l'inglese. In giugno l'Inghilterra richiese

la costituzione di un vero corpo di 10 a 12.000 uomini di truppe mobili che il Sultano avrebbe messo a disposizione del capo della gendarmeria, per combattere le bande macedoni di qualunque nazionalità esse fossero. È a questo punto che, fosse per una preparazione matura, fosse per effetto dell'umiliante intervento straniero, scoppia la prima rivolta dei Giovani Turchi. Di questi già conosciamo le origini e l'azione culminante con l'elezione di Abdul Hamid; l'opera loro si era poi attenuata nei vani tentativi di applicare la costituzione del 1876. Ma circa il 1893 l'associazione riprese vigore nuovo, costituendosi all'estero (Parigi, Londra e Ginevra) in un comitato « Unione e Progresso » al quale si vennero affiliando i profughi turchi.

Nel luglio del 1908 il centro della organizzazione dei Giovani Turchi era diventato Salonico ove ebbe inizio una rivolta militare. Alcune centinaia di soldati agli ordini di Enver bey trassero seco interi reggimenti che da Salonico marciarono su Monastir (Macedonia). Là Enver emanò un proclama che rassicurava gli stranieri, e dava pubblica ragione dei disordini e chiedeva al governo turco: costituzione, libertà di stampa, uguaglianza civile e politica di tutti i sudditi ottomani.

Rapidamente emissari Giovani Turchi, protetti dalle truppe, percorsero le campagne facendo a

tutti i musulmani giurare obbedienza sul Corano, e lusingando i cristiani con la promessa di libertà religiosa e di rispetto per ogni idea. In tutto il paese gli effetti furono immediati e insperati. Nel volgere di pochi giorni la rivoluzione — che in un paese ove da lustri il sangue correva ovunque poteva ben dirsi pacifica — guadagnò ogni ordine sociale e lo stesso trono. Il Sultano Abdul Hamid, con un iradè del 23 luglio 1908, accordò la costituzione richiesta.

L'iradè fu prontamente reso pubblico in tutti i centri e suscitò ovunque un entusiasmo delirante e sincero. Nessuno dubitò che non sarebbero più state possibili le menzogne e l'inganno seguiti alla precedente concessione del 1876. Il giorno 27 luglio il Sultano giurò fedeltà alla costituzione nelle mani dello Sceik-ul-Islam, e questi ne comunicò solennemente la notizia al popolo di Costantinopoli. Si noti come questo atto, per essere mancato nel 1876, abbia vieppiù servito a rassicurare anche i dubbiosi. Gli avvenimenti si susseguirono l'uno più dell'altro confortanti. Le bande amnistrate scomparvero effettivamente; i loro capi chiesero ed ottennero grazia e sicurezza, anzi, vennero chiamati ad una cooperazione dai nuovi personaggi più influenti, e con essi si mostrarono in pubblico ed in piena cordiale armonia. L'ambiente amministrativo venne purificato dagli elementi corrotti, od almeno da quelli che

per tali erano noti. Il 29 luglio un altro iradè del Sultano convocava il Parlamento per il 1° di novembre 1908.

L'8 di agosto la Russia propose a tutte le grandi potenze, e queste accettarono, una sospensione alle modifiche allo studio per rinvigorire l'azione della gendarmeria. Nella nota stessa era aggiunta una espressione di generale simpatia per il grande avvenimento turco, al quale tutte le potenze si proponevano realmente e sinceramente di spianare la via.

Concludendo: gli avvenimenti giustificarono l'opinione generale che fosse suonata un'ora nuova per il popolo turco; la fede serbata da tutto il mondo nel suo valor militare e nelle sue energie, creò in tutti, individui e governi, la persuasione che di disordini gravi non si sarebbe più sentito parlare e che presto una nuova grande potenza si sarebbe costituita in Europa.

Costituzione del regno bulgaro indipendente.

Ma questa nuova fiducia influì in modo particolare sui rapporti della Turchia con due potenze vicine: la Bulgaria e l'Austria. La Bulgaria, retta ancora a Principato soggetto, vedeva allontanarsi, anzi svanire, il sogno della sua completa indipendenza; l'Austria vedeva invece avvicinarsi quello della resa dei conti della occupazione « provviso-

ria » di Bosnia ed Erzegovina, nonchè della occupazione « militare » di Novi Bazar. Entrambe le nazioni videro subito l'interesse di una azione immediata che traesse profitto dalle debolezze derivanti alla Turchia nella inevitabile crisi interna connessa alla trasformazione del regime. Furono simili convinzioni che condussero a due colpi internazionali e che parvero risolversi pacificamente, ma ai quali si deve invece risalire per trovar le origini di quanto avvenne nel 1914.

I Governi di Bulgaria ed Austria si trovarono dunque subito d'accordo per un'azione in comune. Sul finir di settembre il principe Ferdinando di Bulgaria si recò a Budapest ove si abboccò con l'imperatore d'Austria accompagnato dal ministro austro-ungarico Achrenthal. Gli avvenimenti seguirono rapidi, quasi contemporanei. Il 5 ottobre 1908 si proclamava solennemente a Tirnovo la indipendenza della Bulgaria da ogni sovranità turca, ed il principe Ferdinando veniva da tutti acclamato « *Zar dei bulgari* ». Negli stessi giorni la stampa austriaca parlava dell'annessione della Bosnia-Erzegovina come di cosa stabilita (lo era infatti dal giorno 3); il giorno 6 un proclama dell'imperatore ai popoli della Bosnia-Erzegovina dichiarava le due province incorporate nella Monarchia, e comunicava insieme all'Europa la decisione presa di ritirare le truppe austro-ungariche del sangiacato di Novi Bazar.

La Turchia protestò con ogni mezzo per entrambi gli arbitrî, ma le due potenze avevano ben scelto il momento: per quanto si riferisce all'Austria essa dovette in fine riconoscere il fatto compiuto dell'annessione (ottobre 1909, dietro compenso in denaro); per l'indipendenza bulgara l'assenso turco diventerà presto inutile. Con la conquista della piena indipendenza *si chiude anche la terza fase* del Risorgimento bulgaro.

I due avvenimenti dovevano avere ben diversa ripercussione nel rimanente d'Europa. L'erezione a Zar del principe dei bulgari non era per le potenze che una questione di forma (salvo che per la Russia la quale non poteva tollerare un secondo Zar di popoli slavi); l'avvenimento era atteso con simpatia da tutti, e ciò per la stima di maturità civile (superiore a quella del turco dominatore) guadagnatasi dal popolo bulgaro. Al contrario la annessione della Bosnia-Erzegovina era arbitraria e contraria alle convenzioni del trattato di Berlino, firmato da altre cinque potenze, tutte più o meno interessate: ma le conseguenti reazioni non ebbero diretta influenza in Bulgaria. Notiamo soltanto come l'Austria, restando ferma sulle posizioni prese anche davanti la minaccia di una guerra europea (cui l'alleata Germania la autorizzava), uscì vincitrice; ma l'Inghilterra e particolarmente la Russia ebbero a soffrire tale affronto

che non sarebbe stato possibile sopportare altra volta; e così fu preparato il 1914.

Vita agitata nei Balcani (1908-11).

Con l'atto dell'ottobre 1908 la nazione bulgara (che nell'agosto dell'anno precedente aveva celebrato il ventennio del regno prospero di Ferdinando I) decisamente si affrancava libera e sovrana. La Turchia che avrebbe dovuto per un punto di onore reagire al violento strappo alla sua teorica sovranità, era in condizioni interne disastrose; le lotte fra Giovani Turchi e « Veri Maomettani », fra rivoluzionari cioè e vecchi conservatori di varie tinte, laceravano la nazione e parvero minacciare l'esistenza stessa dello Stato; essa dovette perciò subire i due colpi senza poter reagire.

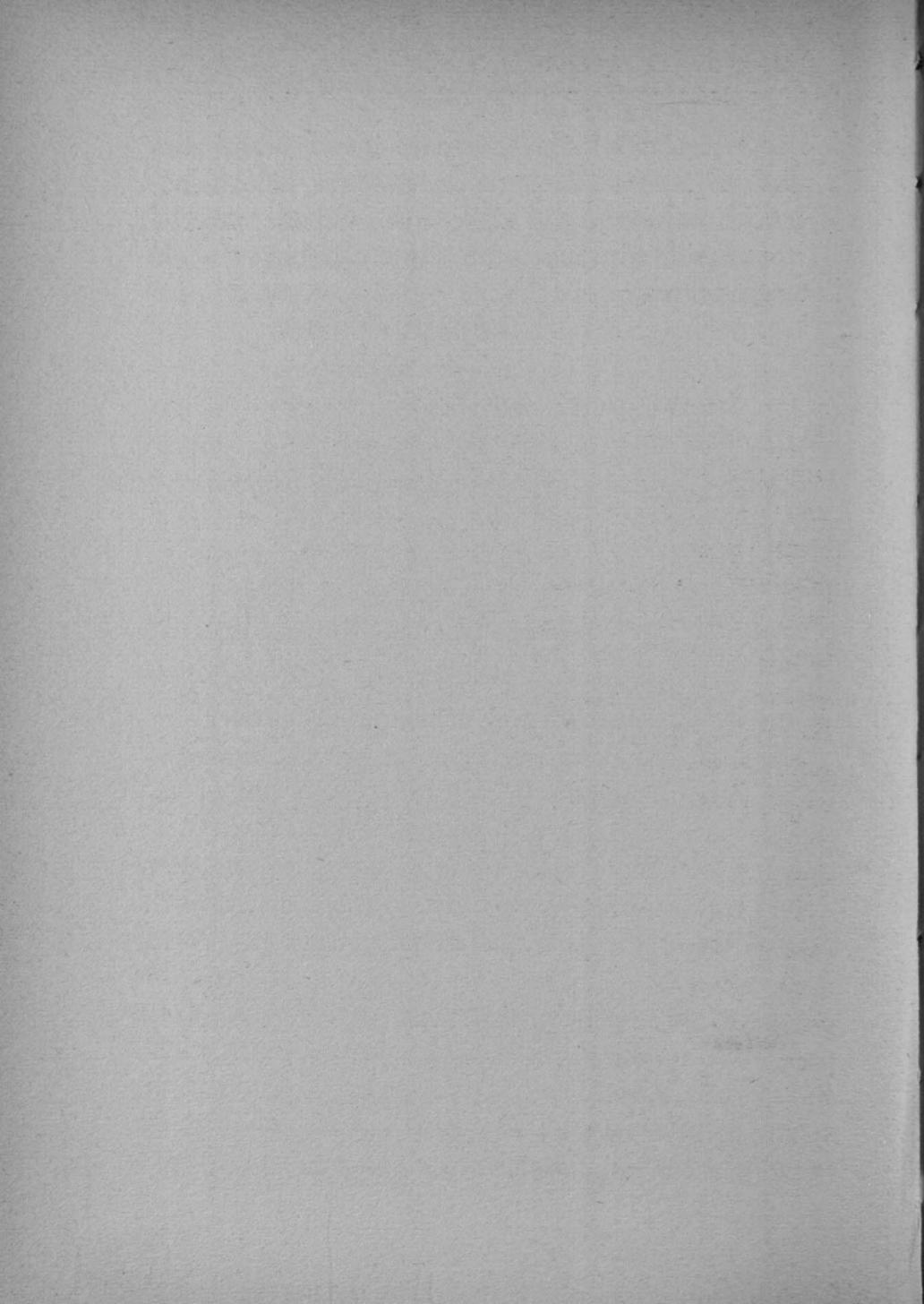
Passarono tre anni di vero strazio per la parte della Penisola balcanica ancor soggetta al turco. Nelle controrivoluzioni turche, a sostegno del vecchio regime della Sublime Porta, parteciparono sempre, come per proprio diretto interesse, i fedeli sudditi albanesi; sì che la guerriglia serpeggiava da un capo all'altro della Penisola, incrociandosi con le ininterrotte azioni terroristiche di comitaggi bulgari e di truppe turche di Macedonia. La situazione divenne ancora più seria quando il Comi-

tato giovane-turco nel giugno 1910, in occasione del secondo annuale della rivoluzione, dichiarò che si preparava alla guerra per eliminare le sopravvivenenti difficoltà esterne, ed altezzosamente aggiungeva che « entro tre anni avrebbe risolta in Sofia la questione macedone ».

Fu durante questo complicato caos che avvennero a Cettigne particolari festeggiamenti per la elezione a re del principe Nicola (che si voleva giustamente almeno pareggiare agli altri monarchi balcanici). Alla incoronazione erano presenti (29 agosto 1910) il re d'Italia, lo zar di Bulgaria e il principe ereditario di Serbia. Nei brindisi di circostanza si inneggiò alla protettrice Russia, gran madre slava; il che apparve sintomatico.

Il giorno 29 settembre 1911 *scoppia la guerra italo-turca*. Da quel momento pare che la Turchia perda ogni controllo. Il contegno reboante ed aggressivo dei Giovani Turchi è in stridente contrasto coi troppi e gravi scacchi della loro politica esterna. Poteva, davanti a quello spettacolo durato un anno, non nascere o quantomeno non maturare il proposito, fra tutti i sottoposti al turco, di unirsi per scuoterne il giogo? In questo logico interrogativo stanno tutti, e nessun altro, i rapporti tra la guerra dell'Italia e quella che presto tutte le potenze balcaniche faranno al turco. Ma, procedendo nella narrazione, se nulla avre-

mo a dire dell'Italia, dovremo invece addirittura trattare assieme di tutte le potenze balcaniche, poichè dal groviglio delle loro vicende sarebbe impossibile districare, nè s'intenderebbe più, la storia bulgara.



CAPITOLO VIII

LE GUERRE BALKANICHE

La nuova Turchia non nascose la sua immediata megalomania balcanica, nè la sua chiara convinzione che di tutte le potenze della Penisola una sola fosse veramente minacciosa per la Sublime Porta e dovesse venire annientata appena possibile: la Bulgaria. D'altra parte la Serbia vedeva l'impero asburgico ben deciso a realizzare la sua mossa verso Salonico e ben comprendeva come soltanto un'alleanza fra tutti gli slavi dei Balcani (jugoslavi), attraendo nell'orbita degli ideali etnici anche croati e sloveni, avrebbe potuto costituire barriera sicura a quella spinta fatale che minacciava di soffocarla sotto una dominazione tedesca.

Più difficile è spiegarsi come nacquero gli *accordi degli slavi con i greci*. Ancor qui i precedenti non erano mancati, sia da parte delle stesse potenze balcaniche, specie della Grecia, sia da parte di potenze estere, specie dell'Italia e della Russia (ciascuna naturalmente orientandoli dai rispettivi punti di vista). Ma la difficoltà pratica di risolvere il problema macedone era stata sempre,

come sempre restò, il principale ostacolo ad una intesa fra le tre maggiori nazioni della Penisola. Venne infine la guerra italo-turca, ed allora lo spettacolo della debolezza ottomana e la evidente convenienza di sfruttare le circostanze del momento fecero superare i tradizionali dissidi: fu precisamente durante questa guerra che ebbero inizio e presto presero forma concreta le *prime intese balcaniche*. Una manifestazione palese, che la stampa internazionale notificò a tutta Europa, si ebbe alle feste bulgare del febbraio 1912 per la maggiore età del principe ereditario. La Turchia si astenne ostentatamente dall'intervenire; intervenne al contrario con molta cordialità la Grecia, dando chiaramente a vedere come, seguendo la politica di Venizelos, avesse preso decisamente una via nuova. Del che si avevano avuti anche precedenti indizi; ad esempio, i deputati greci e bulgari si erano riuniti in gruppo politico nella Camera turca; si erano conciliati in Costantinopoli (fatto assolutamente nuovo e significativo) l'Esarcato bulgaro ed il Patriarcato greco. In complesso nel marzo 1912 apparve noto a tutti come, se una vera alleanza ancor non fosse stretta, esistesse però già un'intesa per la quale, « venuta che fosse l'occasione di difendere la Cristianità », così era detto ostentatamente, gli Stati balcanici avrebbero agito in perfetto accordo. Nessun dubbio esisteva sulla cooperazione di Ser-

bia e Montenegro; era anzi noto come questi due Stati fossero apertamente favorevoli ad una guerra « balcanica » e che temessero più di ogni altra disgrazia l'intervento straniero, specie l'austriaco; per il che avevano accolto con entusiasmo l'offerta occasione di una lega fra i popoli balcanici (si parlava anzi di confederazione), unico mezzo per liberarsi da ogni interessato concorso.

Le conversazioni militari serbo-bulgare per gli eventi precisati della *guerra al turco* risalgono al marzo del 1912. Di esse, che furono note soltanto dopo lo scoppio della guerra, diremo più avanti. Alla Camera di Atene il 1° giugno si sbarrava il passo ai deputati cretesi che pretendevano di entrare nel Parlamento. In quella circostanza Venizelos, in un pubblico discorso, si diceva rattristato che il governo non potesse aprire le porte ai cretesi, facendo però insieme l'augurio che ciò potesse avvenire « prima di ottobre ». Con che rivelava che gli accordi dovevano essersi estesi anche alla Grecia, e la « Lega balcanica » fosse già costituita.

Prodromi della prima guerra balcanica; l'ambiente europeo.

Gli eventi si svolsero rapidamente: nell'agosto si ebbero i gravi fatti alla frontiera montenegrina contro truppe turche da tempo addensate in Albania; la reazione turca diede luogo colà ed in

Macedonia (particolarmente a Cociama) a veri massacri che più del consueto esasperarono le popolazioni cristiane; ne erano derivati successivi congressi nazionalisti, sfruttati per dimostrazioni guerresche. L'un dopo l'altro gli Stati balcanici presentarono proteste alle grandi potenze per altri massacri o devastazioni turche alle rispettive frontiere mentre all'Europa giungeva l'eco delle prime fucilate fra avamposti. Queste però erano soltanto l'effetto di una intensificata reazione al brigantaggio attorno ai confini dell'Albania. Ma nel mese di settembre si accentuarono le ribellioni come le proteste bulgare, serbe, montenegrine e greche; tutte presero lentamente ma evidentemente un carattere collettivo, sicchè apparve presto evidente come la guerra fosse già decisa e solo si aspettasse una occasione per lasciarne alla Turchia tutta la responsabilità, prendendo insieme tempo per la sua preparazione.

I quattro paesi prossimi a divenire anche ufficialmente alleati erano clamorosamente favorevoli alla guerra; avvennero, come era naturale, movimenti politici interni che portarono ai vari Ministeri gli uomini più audaci. Sorvoliamo, nella narrazione, sui numerosi incidenti di nessun valore storico che dettero occasione alle successive dichiarazioni di guerra, e ci limitiamo alla esposizione cronologica degli avvenimenti internazionali.

La Bulgaria, sul finire del settembre, si rivolse

alla Turchia esigendo che ponesse in atto le promesse riforme: autonomia e costituzione nella Macedonia; ma il tentativo provocò, com'era naturale, sdegnose risposte (fatte però soltanto a mezzo della stampa) di Costantinopoli. Il 26 dello stesso mese, traendo occasione dall'incidente di cannonate turche sparate contro una nave greca entrante in porto a Samo, la Grecia domandò soddisfazione alla Turchia, ponendo condizioni precise. Nell'attesa della risposta scoppiava nella stessa Samo la rivolta della popolazione greca contro i governanti turchi, i quali venivano presto ridotti a mal partito. A fine settembre, si iniziavano le chiamate dei riservisti, mentre alle varie frontiere avvenivano quotidiani incidenti guerreschi con aperto impiego di tutte le armi.

La mobilitazione ufficiale fu iniziata il 1° di ottobre dai quattro Stati balcanici, i quali dichiararono assieme di averla decisa perchè « si sentivano minacciati dai concentramenti » che la Turchia, col pretesto di manovre annuali, stava facendo nella piazza forte di Adrianopoli; le operazioni conseguenti procedettero ovunque nel più grande entusiasmo nazionale. Le grandi potenze intensificarono subito la loro azione per evitare, se fosse possibile, la guerra; si ebbe anzi, il giorno 5 di ottobre, un tentativo russo-francese, condotto dallo stesso presidente Poincaré, il quale, promet-

tendo di interessarsi direttamente alle riforme macedoni, dichiarò alle popolazioni balcaniche l'assoluta intenzione di mantenere lo « status quo ». Ma le nazioni balcaniche si sottrassero abilmente alle strette delle diplomazie europee; le quali, per avere il diritto di essere ascoltate, non potevano presentarsi ancora con sole promesse, ma avrebbero dovuto entrare direttamente in azione applicando di fatto le riforme da tanti anni domandate; il che non sarebbe stato possibile per antagonismi internazionali.

A questo punto è bene prospettare il complesso ambiente balcanico-europeo nel quale stavano per svolgersi eccezionali avvenimenti destinati forse a concludere la secolare guerra europea contro il turco ed aprire la successione nella capitale dell'antico impero latino-greco di Bisanzio. Conchiusasi ufficialmente una « Lega balcanica » per completare la indipendenza dei popoli della Penisola — fosse pure nelle convinzioni di tutti i governi che essa non aveva basi per una azione armonica quale era necessaria per condurre ad una precisa conclusione — ogni tentativo europeo inteso ad evitare la guerra al turco doveva apparire vano; lo si fece tuttavia, per dovere internazionale, ma con la solita discordia latente sotto la concordia ufficiale. D'altra parte, come arrestare una guerra che era il punto di partenza di qualunque risoluzione, e il solo mezzo per rag-

giungere l'intento nel quale per la prima volta erano d'accordo tutte le potenze balcaniche? Non v'era dunque promessa che valesse a compensare la finalmente acquisita persuasione di potere scacciare il turco dall'Europa; raggiunto questo scopo, « si sarebbe liquidata la situazione risultante ».

Ognuno vedeva quale insidiosa prospettiva di futura pace balcanica fosse insita in una simile tacita supposizione: ma essa tuttavia si presentava inevitabile. Soltanto precisi e perfettamente definiti accordi tra gli Stati balcanici avrebbero potuto condurre ad una soluzione pacifica, ma, come vedremo, una tale intesa completa mancò, nè sarebbe stata possibile. D'altra parte nessuno degli Stati balcanici poteva dirsi pronto alla storica successione, e le grandi potenze europee giudicavano ancora nell'intimo che la permanenza del turco in Tracia fosse necessaria quale provvidenziale cuscinetto fra l'Asia e l'Europa.

Visto fallire l'estremo tentativo delle potenze che sempre l'avevano sostenuta, la Turchia ebbe ancora una mossa disperata: richiamò in vigore la vecchia legge del 1880, risalente al trattato di Berlino. L'articolo 23 di questo trattato stabiliva che la « Porta doveva elaborare per i vilayet europei un regolamento amministrativo da sottoporsi all'approvazione di una commissione internazionale ». Questa legge era stata di fatto a suo

tempo elaborata e resa di pubblica ragione in occasione dei regolamenti per l'annessione della Rumelia orientale, ma era rimasta lettera morta. *Gli Stati balcanici*, ormai pronti, furono subito concordi a non lasciarsi sfuggire l'occasione; rifiutarono di aderire alla prova e, per rompere gli indugi, *fecero dichiarare la guerra dal Montenegro*; la quale cosa avvenne ufficialmente col congedo dell'ambasciatore, l'8 di ottobre 1912, otto giorni prima che la Turchia si decidesse finalmente a firmare la pace con l'Italia. Seguirono, il 18 dello stesso mese, le dichiarazioni di guerra di Bulgaria e Serbia; si asteneva la Grecia, la quale però apriva in Atene le porte della Camera ai rappresentanti di Creta, e poichè questo atto era stato in precedenza dalla Turchia dichiarato un « casus belli », si rendeva superflua una formale dichiarazione di guerra.

È molto interessante esaminare quali siano stati effettivamente *i patti fra gli Stati balcanici* perchè essi rivelano quanto vaghi fossero i limiti delle reciproche concessioni e come fossero inconciliabili le singolari aspirazioni delle varie nazionalità; lo studio loro ha un valore anche per l'avvenire.

Le difficoltà che ostacolarono sempre l'auspicata confederazione slavo-balcanica sono note. La più grave di tutte stava nelle inconciliabili aspirazioni slavo-greche e particolarmente bulgaro-gre-

che. Ricordando le vie seguite nella preparazione del risorgimento bulgaro ci faremo una ragione della intransigenza di quel popolo; parlare ai bulgari di rinunciare a Uscub (Scoplje) e Cumanovo, e, peggio, a Monastir ed alla vecchia Ocrida era urtare nel punto più sensibile della loro passione nazionalista. Le rivalità bulgaro-greche erano poi anche inacerbite da opposti nazionalismi secolarmente nemici; le persistenti ambizioni elleniche avevano esacerbati i sentimenti della popolazione bulgara, sì che una collaborazione per scopi comuni era giudicata impossibile. Di fatto avvenne che, quando i tempi parvero maturi per una definitiva riscossa, i bulgari, e cioè l'elemento sempre dimostratosi più restio ad accordi generali balcanici, si appellarono ai serbi e con essi vennero ad una intesa, senza rivolgersi insieme anche ai greci, come se fosse possibile lasciarli estranei.

Bulgari e serbi avevano abbastanza ben precisate le reciproche intese fin dal 1912 (non furono però note che molto più tardi) dichiarate impegnative per una guerra alla Turchia. Per una eventuale ripartizione della Turchia d'Europa veniva stabilito (schizzo 3) che alla Bulgaria sarebbe toccato il territorio delimitato a occidente dallo Struma; alla Serbia quello delimitato a sud dalla catena del Sciara-Dag; tutto il resto fra lo Sciara-Dag, lo Struma, l'Egeo e il lago di Ocrida, doveva essere diviso con le se-

guenti intese: la Serbia non doveva formulare rivendicazioni su territori a sud-est di una linea (descritta minutamente e segnata su di una carta annessa al trattato) fra il confine bulgaro a nord di Custendil e il lago di Ocrida presso l'emissione del Drin; la Bulgaria dichiarava di accettare questa delimitazione, demandando ogni eventuale controversia alle decisioni dello Zar di Russia. Parrebbe da ciò evidentissimo come la Bulgaria rinunciasse precisamente alle regioni di Cumanovo ed Uscub, mentre la Serbia facesse altrettanto per quelle di Monastir e di Ocrida; ossia che, per reciproco consenso, si attribuisse alla Bulgaria nella Macedonia una zona riconosciuta « indiscutibilmente bulgara ». È importante sottolineare l'impegno serbo di non formulare alcuna richiesta sul territorio a sud della linea sopra definita, poichè sarà appunto il misconoscimento di questo impegno che darà origine alla guerra fratricida scoppiata fra gli alleati nel 1913. Non risulta da trattati, pubblici o segreti, come intendessero serbi e bulgari compensare una supposta (supposizione evidentemente arbitraria) neutralità della Grecia; ma i successivi documenti di fonte bulgara lasciano ritenere che i due alleati intendessero sufficiente accordar ad Atene le terre non incluse nelle particolari loro aspirazioni e cioè l'Epiro, le regioni dell'Olimpo e le isole dell'Egeo.

Dopo le precisazioni territoriali stabilite fra bul-

gari e serbi divenne però evidente la necessità di accordi anche con la Grecia; apparve presto come fosse indispensabile il suo concorso quale potenza marittima. Ma, e qui mettiamo il dito sulla piaga, non fu neppure tentata una intesa poichè i bulgari, miranti fra l'altro a Salonico, erano ben convinti che non l'avrebbero avuta per trattative pacifiche. In vero qualche approccio deve essere stato fatto: si apprende da una lettera di un addetto alla Ambasciata greca di Londra, la quale riferisce dichiarazioni di un diplomatico, che la Grecia « sarebbe stata disposta a disinteressarsi di Monastir, ma per nessun conto avrebbe rinunciato a Salonico, di cui anzi mirava a difendere il porto con un confine che lo tenesse fuori tiro del cannone ». Vi era in ciò più del necessario per distogliere la Bulgaria dal ricercare più precisi accordi che avrebbero certamente resa impossibile una pronta unione per la guerra e forse la guerra stessa, alla quale intanto gli alleati si accingevano con riserve mentali e aspirazioni inconfessate. Col pronto delinearci della vittoria sul turco, ciascuna manifestò ed anche accrebbe le sue pretese. La fatalità piombò tutta, come vedremo, sulla Bulgaria, come sulla potenza che, per la sua posizione e in causa del carattere intransigente del suo governo, venne a trovarsi circondata da numerosi avversari: Serbia e Grecia dapprima, poi

subito Romania e la stessa Turchia, dopo la resa a discrezione.

La guerra al turco.

La proposta turca di rimettere in vigore la legge del 1880 non ebbe, come s'è visto, alcuna efficacia sugli avvenimenti: la Bulgaria la disse legge vecchia ed insufficiente; le stesse potenze non ebbero il coraggio di appoggiarne le buone intenzioni tardive. Sir Edward Grey, alla Camera dei Comuni di Londra, il 7 ottobre 1912 dichiarava: « Non si possono applicare riforme mentre gli Stati balcanici mobilitano » e aggiungeva: « confido che, se le ostilità scoppiassero nei Balcani, nessuna delle grandi potenze sarà coinvolta nella guerra ». Fu questo il solo programma che la diplomazia europea, sotto la guida dello statista inglese, si prefisse e riuscì a condurre in porto attraverso gravi difficoltà.

Il 13 ottobre la Bulgaria presentava alle grandi potenze i ringraziamenti per l'interesse dimostrato alle pacifiche soluzioni balcaniche ed insieme faceva note le condizioni alle quali sarebbe stata disposta a smobilitare. Esse erano: creazione di una Macedonia autonoma con governatore cristiano, assemblea elettiva e milizie locali, il tutto sotto il controllo effettivo delle potenze balcaniche. La Turchia accolse con sprezzo queste ed al-

tre simili proposte presentate come veri ultimatum dai « piccoli Stati » che osavano ribellarsi alla sua sempre affermata sovranità, ed il 15 ottobre richiamò i suoi rappresentanti, a significare come fossero inutili ulteriori trattative. Il giorno 18, come vedemmo, la guerra divenne ufficialmente dichiarata e generale.

Nello svolgimento della guerra la Bulgaria sostiene la parte principale; il suo esercito, invadendo la Turchia con mossa decisa verso la capitale, incontra e supera le più ostinate difese delle maggiori forze nemiche. Questa azione militare rimarrà monumento di gloria per la Bulgaria e la storia registrerà per essa un contrasto forse unico fra le vittorie militari e i risultati ottenuti, quasi negativi; ciò a conferma di una antica massima che dà alla politica della guerra più importanza che non alle armi.

Con due grandi vittorie, a Kirk-Kilisse il 24 ed a Lule-Burgas il 31 ottobre 1912, a tredici giorni soli dall'inizio della guerra, i bulgari minacciano la capitale, cui muovono dopo aver posto l'assedio ad Adrianopoli. Ma la sola minaccia di un loro ingresso in Costantinopoli pone tali problemi internazionali che tutta Europa è in allarmi. I bulgari si arrestavano davanti alla formidabile linea di mura che cinge Costantinopoli fra l'insenatura di Ciatalgia sul mar di Marmara e quella di Caraburum sul mar Nero. Fu detto, e parve giu-

stificato, che l'offensiva bulgara non potesse immediatamente continuare per ragioni essenzialmente militari, incalzando i fuggiaschi attraverso le fortificazioni e dentro la capitale. Anzitutto, si diceva giustamente da esperti militari, quelle mura erano già state in precedenza guernite con forze di riserva, e sarebbe stato ingenuo supporre che un esercito potesse in continuità « non preveduta » passare dalle operazioni di aperta campagna a quelle di attacco di posizioni permanentemente fortificate. La Bulgaria non era una grande nazione, aveva un esercito valoroso ma piccolo e soprattutto mancante dei mezzi tecnici necessari all'attacco di posizioni fortificate; i pochi mezzi disponibili dovevano essere già impiegati attorno ad Adrianopoli e sarebbe stato grave errore il distoglierli dall'assedio di quella piazza, primo obiettivo territoriale dei bulgari e minaccia rimasta a tergo dell'esercito operante. Tutto questo fu detto e tuttora si dice; ma capi militari bulgari presenti alle operazioni affermano che ciò non risponde a verità. L'avanzare attraverso quella linea non era impresa estremamente difficile all'esercito bulgaro, perchè quello turco era demoralizzato dalla ritirata e dal colera; un forte combattimento di ricognizione era bastato a dimostrarne la inconsistenza, facendolo evacuare da alcune fortificazioni. L'esercito bulgaro non si impegnò a fondo perchè ricevette l'ordine di non procedere all'at-

tacco generale, per il quale erano già stati apprestati oltre due Corpi d'armata. L'operazione di Ciatalgia non fu portata a termine per precise ingerenze internazionali. Adrianopoli, già asediata nelle retrovie, era oggetto di « piani strategici dello Stato Maggiore russo » e la Russia si opponeva alla sua conquista; nè intendeva (qui si rivelarono alla Bulgaria le vere mire della Russia) che i bulgari entrassero in Costantinopoli. Ciò era presumibilmente stato notificato dal governo russo allo Stato Maggiore bulgaro di Ciatalgia a mezzo dello stesso presidente del Parlamento (Gulcof) recatosi sul luogo proprio durante quella ricognizione in forze cui si è fatto cenno qui sopra. Comunque (abbiamo esposte idee controverse), l'esercito bulgaro si limita a costituire attorno alla cinta di Costantinopoli una linea di blocco, e più non avanza.

La Grecia procede con l'esercito e la flotta fra successi militari, naturalmente molto più facili ma forse più redditizi, poichè sullo scacchiere centrale alle più deboli resistenze dell'avversario si accoppiano anche le facilitazioni della politica internazionale. Per mare si è iniziata il 21 ottobre l'occupazione delle isole dell'Egeo, mentre per terra si occupa il territorio nemico, avanzando (8 novembre) fino a Salonico. Ma, qui, si palesa quel contrasto da tutti preveduto: insieme all'esercito greco entra in città anche una divisione del-

l'esercito bulgaro, e l'antagonismo insanabile prende subito forma di indubbia gravità; la soluzione verrà rimandata, ma nell'animo dei due contendenti è ferma volontà di mantenere definitivamente il possesso di quel porto agognato, a qualunque costo. Del che dobbiamo subito parlare.

Davanti all'incalzare degli alleati, i turchi, ai primi di novembre 1912, avevano perduto quasi l'intero territorio nazionale; nella ritirata di fronte agli imperiali bulgari l'esercito turco si era sfasciato, rovesciandosi disordinatamente dietro la linea di Ciatalgia. Adrianopoli resisteva bene ancora, ma negli altri scacchieri della guerra le truppe cedevano ovunque terreno, solo asserragliandosi passivamente nelle città fortificate. Così la guerra si era ridotta a marce trionfali degli alleati ed a non eroiche difese locali di sparsi nuclei di resistenza turchi. Il giorno 4 la Turchia, pur seguitando ad ostentare intenzioni offensive dei suoi immaginari eserciti, aveva richiesto ufficialmente l'intervento delle grandi potenze e ne erano seguiti i *primi tentativi per ottenere un armistizio*. Ma era evidente come poco assegnamento si potesse fare su di un tale intervento mentre si svolgevano le ostilità, tanto più ove si consideri che nell'interno il paese era in piena anarchia per le reazioni dell'elemento nazionalista musulmano,

capitanato dai Giovani Turchi. L'appello non ebbe dunque efficacia immediata, ma predispose le potenze ad una rapida azione concorde e ne gettò l'idea concretatasi presto in una proposta di Lord Grey di costituire in Londra una permanente riunione degli Ambasciatori avente lo scopo di regolare gli avvenimenti balcanici, o meglio le eventuali loro conclusioni, in armonia con gli interessi generali europei.

Preliminari di pace.

Lasciammo i bulgari organizzati per un assedio davanti alle linee di Ciatalgia; se non che la conquista di Costantinopoli, antico sogno bulgaro, era non soltanto osteggiata in modo perentorio dalle grandi potenze, ma anche difficile per se stessa, o pur sempre tale da richiedere ingenti sacrifici di sangue, di mezzi e di tempo. L'ansiosa incognita per le rivalità degli alleati faceva grave la situazione, sì che la Bulgaria non osò impegnarsi; malgrado la mortificazione dell'orgoglio nazionale, decise di rinunciare alla agognata conquista e aderì alle richieste ripetutamente presentate dall'avversario di venire a preliminari di pace.

La decisione della Bulgaria fu certamente molto saggia, ma forse tardiva. Quale vantaggio avrebbe avuto la Bulgaria ove, gettando nella lotta il suo eroico esercito, fosse riuscita ad entrare in Costan-

tinopoli? Le sue risorse di piccolo Stato avrebbero potuto essere sufficienti in una guerra armonica nella quale gli alleati, ben legati da chiari e conscienciosi patti, avessero accomunate le energie loro nello sforzo di raggiungere tutti assieme gli scopi della guerra comune; ma ciò non era avvenuto. La Bulgaria aveva sparso generosamente il suo sangue per una azione che aveva impegnato pressochè l'intero esercito turco, ottenendo successi materiali e morali tali da sicuramente facilitare le vittorie degli alleati e la pace. I quali alleati, non osteggiati dalle grandi potenze, si erano dati liberamente ad occupare i loro obbiettivi. Già dicemmo dell'azione greca sulle coste dell'Egeo; ma la Serbia, a sua volta, occupata la Macedonia, la prese a reggere come una terra annessa; il che, per entrambe le potenze, già apertamente contrastava con le convenzioni, mirando a stabilire fatti compiuti a danno della Bulgaria. Quest'ultima ben comprese allora come i suoi indugi davanti a Costantinopoli a nulla di concreto avrebbero portato, mentre avrebbero decimato il suo esercito, ossia il più valido sostegno per rivendicare gli acquisti della guerra. Dovevasi ancora tenere presente come, ad aggravare la situazione bulgara, le grandi potenze avessero tutte sconsigliata alla Bulgaria l'occupazione della capitale turca, nella quale avevano mandate truppe di sbarco aventi scopi difensivi che già si estendevano oltre quello ristretto

delle legazioni; erano dunque prevedibili nuove e più gravi complicazioni.

Infine la Romania aveva fatto chiaramente intendere di voler intaccare il territorio bulgaro della Dobrugia meridionale. Decisamente sarebbe stata una follia continuare la guerra; e la Bulgaria non la commise. Si aggiungano le pressioni dei governi variamente interessati ad evitare complicazioni europee che avrebbero potuto condurre ad avvenimenti gravissimi: l'Austria aveva date già prove di essere a tutto decisa per serbare aperta al germanesimo la via dell'Oriente.

Il giorno 25 di novembre 1912 i bulgari convennero alle prime trattative. Dopo lunghe tergiversazioni, che si protrassero fino al 3 di gennaio, fu concluso un armistizio turco-bulgaro al quale parteciparono anche la Serbia e il Montenegro. La Grecia pure aderì, però riserbandosi di proseguire la guerra per mare. I delegati per la pace decisero di riunirsi in Londra in apposita « Conferenza per la pace » (16 gennaio 1913).

Vedemmo già in precedenza come la necessità di regolare gli avvenimenti europei connessi a quelli balcanici avesse condotto ad una permanente riunione degli Ambasciatori in Londra. Così il costante lavoro di Lord Grey doveva avere una soddisfazione internazionale. La riunione degli Ambasciatori aveva dato origine a un « Gran Con-

siglio » (16 dicembre 1912); per tal modo, all'aprirsi del 1913 vediamo, caso nuovo nella storia, funzionare insieme due istituti internazionali con compiti generali intersecantisi e parzialmente opposti; chè infatti il « Gran Consiglio » (Ambasciatori), pur mantenendosi estraneo ai lavori della « Conferenza » (Plenipotenziari), poteva vigilarne lo svolgimento; poteva cioè premere perchè essa nelle sue decisioni, pur salvaguardando i contrastanti interessi degli Stati in guerra, non trascurasse quelli delle grandi potenze ancor esse in lotta diplomatica più o meno palese. Non v'ha dubbio che molto buon lavoro fu fatto con questo sistema di interferenze e di accordi immediati. Una deduzione sicura si può fare, ed è questa: che tutte le grandi potenze volevano assolutamente la pace; alla realizzazione delle proprie mire e delle mediterranee particolarmente, lavoravano con ogni insistenza; ma quando lo stringersi dei contrasti diveniva minaccioso, e la terribile e da tutti ancor temuta conflagrazione europea stava per scoppiare, la soluzione conciliante si trovava sempre. Era nelle speranze di tutti di riuscire a raggiungere un assetto stabile, anche traverso una serie indefinita di palliativi. E l'Europa deve andare grata al grande statista inglese per i nobili sforzi compiuti per evitare al mondo (or diremo rinviare) una più grande sciagura.

I lavori della Conferenza della pace apparirono subito difficilissimi, soprattutto per l'opposizione della Turchia, la quale, riuscita a chiamar in causa le grandi potenze, lusingandosi di veder rinascere dai loro dissidi la tradizionale protezione europea, non voleva fare anche scarse concessioni ai vincitori, neppure quelle che le grandi potenze europee riconoscevano giuste e già guadagnate. Gli alleati volevano Adrianopoli perchè fosse ceduta alla Bulgaria; ma poichè Adrianopoli resisteva ancora, la Turchia non voleva cederla. Le potenze, nella ricerca di forme conciliative, protrasero le discussioni fino al giorno 15 gennaio 1913; in quel giorno gli alleati, giudicando colma la misura, presentarono alla Porta un ultimatum: o Adrianopoli o ripresa delle ostilità. Le grandi potenze appoggiarono la ingiunzione che avevano giudicato equa; e la Turchia il 22 gennaio aderì ad essa rimettendosi agli Ambasciatori per le decisioni riferentisi alle isole dell'Egeo. Con che pareva che si dovesse finalmente venire ad una soluzione, quando immediati avvenimenti interni turchi sconvolsero il già fatto: una *rivolta di Giovani Turchi*, con a capo Enver Bey, riuscì a impossessarsi del potere uccidendo il ministro della Guerra e costituendo un nuovo Governo, la cui immediata decisione fu di riprendere la guerra ad oltranza. Se gli alleati fossero stati così pronti da unirsi in chiare intese con reciproche concessioni (per le

quali avrebbero subito trovato nella stessa Inghilterra arbitri volenterosi ed espertissimi), soprattutto se la Bulgaria si fosse rassegnata alla perdita di Salonico, questa sarebbe stata la fine della Turchia europea; ma, fortuna di quest'ultima, le permanenti e irriducibili discordie balcaniche dovevano ancora salvarla.

La strana insurrezione mancava di base, sì che il Gran Consiglio in Londra contrastò ogni nuova pretesa turca; d'altra parte le ben note condizioni interne dell'impero toglievano alla mossa dei Giovani Turchi anche la simpatia che normalmente accompagna simili decisioni estreme; una nota fu inviata alla Turchia per rifiutare ogni ulteriore appoggio materiale o morale, a meno che non aderisse alle decisioni del Gran Consiglio. Intanto, in Costantinopoli, lo stato di disordine giunse ad una totale anarchia; il 31 dicembre il governo di Enver Bey avanzò nuove proposte, fra l'altro di neutralizzare Adrianopoli; ma Lord Grey rispose a nome dell'Europa raccomandando alla Turchia di non insistere nella ricerca di varianti alle precise proposte ricevute.

Intromissione romena; intransigenza bulgara.

In questo stesso mese di gennaio maturano i progetti romeni di avvalersi della situazione internazionale balcanica per realizzare non nuove

aspirazioni sui confini meridionali con la Bulgaria, ed una richiesta di compensi per la neutralità mantenuta verso la Turchia. Le pretese sono appoggiate col più grande entusiasmo alla Camera romena, che vota una ingente somma quale prima spesa di mobilitazione.

È qui doveroso ricordare come la Romania avesse fin dall'ottobre 1912 (invitata dal governo turco a precisare la sua posizione in caso di conflitto) dichiarata la sua neutralità, salvo che si fossero comunque alterate le decisioni del trattato di Berlino, nel quale caso avrebbe reclamato le terre di Silistria e quei confini meridionali della Dobrugia che a quel congresso aveva già domandati; e come a quell'epoca risalissero i suoi primi apprestamenti militari. Era dunque naturale che, al prospettarsi dello sfacelo turco, essa presentasse le sue aspirazioni ad un mutamento territoriale. Gli argomenti accampati furono i seguenti:

— è prevedibile che 400.000 romeni passino sotto il nuovo dominio bulgaro e ciò in grazia anche della benevola neutralità della nazione romena, la quale pertanto acquista il diritto di un proporzionato compenso;

— davanti alla aumentata potenza della Bulgaria la Romania ha una linea di confine strategicamente debole: il saliente di Silistria e la corrispondente fortezza, che già tanta influenza ebbe nelle competizioni balcaniche, deve essere assegnata alla

Romania mediante una rettifica di confine che, lasciandole Silistria, adduca al mare a sud di Costanza.

Ma la Bulgaria, intransigente come tutte le nazioni che non hanno confini naturali, e guidata da nazionalisti estremisti, non volle accondiscendere ad alcuna cessione, lasciando che si preparasse un nuovo avversario ed una nuova conflazione balcanica. Quanto all'atto della Romania ed ai successivi che vedremo, può ritenersi per certo che qualsiasi altra nazione avrebbe agito ugualmente.

Fallito ogni tentativo conciliante, il 3 di febbraio 1913, alle ore 19, *si riprendono le ostilità* fra gli alleati e la Turchia. Da parte turca la resistenza è meglio organizzata, ma assolutamente passiva; la flotta prende parte alla difesa della linea di Costantinopoli proteggendo col cannone e con minacce di sbarchi i due fianchi della muraglia là dove si appoggia ai due mari. Ma la situazione appare subito disperata per la Turchia; l'intero territorio è ormai dominato dagli alleati. La Bulgaria assume ancora la parte principale: estende la sua occupazione a tutta la Tracia fino alla linea di Ciatalgia e alle sponde del mar di Marmara e dell'Egeo, da Rodosto a Cavalla eccettuata la penisola di Gallipoli, verso la quale però intraprende tentativi di avanzata, senza ba-

dare alle finte di vari sbarchi che Enver bey eseguisce sullo sponde del mar Nero (Midia) e del mar di Marmara (Rodosto). L'intento dei bulgari verso la penisola è quello di liberare i Dardanelli e permettere alla flotta greca di entrare nel mar di Marmara per cooperare all'attacco della linea di Ciataglia; là, per quanto si è detto, essa avrebbe incontrata parte della flotta turca.

Ad avvalorare la parte sostenuta dalla Bulgaria in questa guerra che avrebbe dovuto cacciare dall'Europa l'Islam, aggiungeremo qui l'episodio di Bulair. La flotta greca doveva cooperare da mare a sostegno della destra bulgara cingente la piazza di Costantinopoli, ma non aveva potuto entrare nel mar di Marmara. Suo compito indiretto era perciò rimasto quello di proteggere gli assediati di Adrianopoli poichè da Gallipoli era possibile ai turchi di eseguire con una sortita verso nord una puntata mirante a sbloccare la fortezza e compromettere le comunicazioni dell'esercito bulgaro di Ciataglia. Ma quando nel marzo del '13 i turchi effettuarono precisamente quell'azione con rilevanti forze al comando di Enver bey, la flotta greca non potè paralizzarla col fuoco nè lo potè con truppe di sbarco arrestate dalle interruzioni dell'itsmo; furono ancora i bulgari ad intervenire prontamente presso Bulair. L'azione svolta dai bulgari si risolse in una brillante vittoria che an-

nientò l'estremo tentativo turco e decise della sorte di Adrianopoli.

Nello scacchiere occidentale i serbi occupano la Vecchia Serbia fino al Vardar e, dalla regione di Monastir, minacciano continuamente terre albanesi difese da truppe turche troppo scarse. I greci occupano la Macedonia del sud, ma spingono anche truppe verso est, lungo il mare oltre Cavalla, frammischiandole a truppe bulgare. Gli è che questi eserciti non perseguono un piano d'azione militare preordinato e preciso; in troppi settori la loro azione interferisce e solo risponde a preoccupazioni nazionaliste. Si fa manifesta più che mai una profonda e insanabile rivalità le cui partite decisive sono soltanto differite. Nell'attesa, greci e serbi lavorano ad accaparrarsi diritti inviando reparti ovunque i bulgari combattono per successi territoriali.

La Turchia si affida alle grandi potenze.

Le operazioni si intensificano, specie quelle dei serbi contro Durazzo e dei greci in Epiro. Il 1° marzo 1913 la Turchia, esaurita, si affida alle grandi potenze perchè vogliano interessarsi a concludere per essa la pace, e non pone più condizioni. Ricomincia il lavoro del Gran Consiglio in Londra per delimitare confini, stabilire indennità, decidere sulle numerose controversie subito insor-

genti. La decisione fu che la Turchia sarebbe stata ridotta alla capitale e al territorio della Tracia fra i due mari limitato dalla linea Enos-Midia, lasciandole cioè la Penisola di Gallipoli con le rive del mar di Marmara. Durante queste trattative e precisamente il 26 marzo 1913, cade Adrianopoli sotto i furiosi assalti dei bulgari con la cooperazione dei serbi; ma subito dopo, nelle trattative che in tutti i modi, aperti e segreti, cominciano a farsi tra gli alleati per la spartizione di quanto già si può ritenere acquisito, prendono forma pubblica quei dissidi che dovranno condurli ad altra guerra. I bulgari comprendono di avere per avversari serbi e greci insieme, i quali devono avere presi accordi per una comune condotta contro la Bulgaria: inutile aggiungere che ai due popoli citati si uniranno anche i romeni. È ormai chiaro per i bulgari il terribile dilemma: cedere parte del territorio conquistato con tanti sacrifici di sangue, e cedere alle pretese dei romeni, o difendere quel loro patrimonio con le armi rivolte contro gli alleati. Accecati da quell'intransigente nazionalismo che conosciamo, essi rifiuteranno ogni concessione; intanto pensano a sottrarre l'esercito al contatto col nemico turco per averlo disponibile nel prossimo fatale conflitto con gli alleati. Questi, temendo un armistizio separato dei bulgari davanti alle linee di Ciatalgia, ove in

realtà la situazione può ritenersi virtualmente definita, inducono bulgari e turchi alle trattative.

Il giorno 21 di aprile 1913 è infatti concluso un *secondo armistizio*. Fa eccezione fra gli alleati il Montenegro che imperterrito di fronte alle ingiunzioni delle grandi potenze prosegue nell'assedio di Scutari: di fatto il giorno seguente Scutari si arrende per fame e re Nicola entra solennemente in città. Però l'Austria minaccia un intervento armato diretto se il Montenegro non restituisce subito Scutari all'Albania; il Montenegro cede protestando, malgrado le promesse di compensi fattegli dalle potenze; il giorno 5 di maggio re Nicola consegna Scutari nelle mani delle grandi potenze che decidono di occupare la città con presidio internazionale. Mentre pareva così tolto l'ultimo ostacolo ad una pacifica conclusione, ironia del destino, giungeva a Londra l'eco delle fucilate scambiatesi nello stesso giorno a Pravista, sulle rive dell'Egeo presso Cavalla, fra bulgari e greci; nè da allora più cessarono episodi di frontiera dovuti a lotte di carattere balcanico di serbi e greci contro bulgari.

Tuttavia il giorno 30 dello stesso maggio gli alleati firmarono in Londra il « *Trattato di Londra* » il quale, dopo sette mesi e 22 giorni di guerra, avrebbe dovuto mettere pace nella Penisola. Ma gli alleati avevano firmato tutti prote-

stando; inoltre le più gravi contese si aprivano direttamente fra di loro per la divisione delle spoglie al nemico.

Contro la Bulgaria furon fatti valere da serbi e greci i seguenti argomenti:

— i serbi, come aveva da tempo già dichiarato Pasic, ritenevano che il trattato serbo-bulgaro del marzo 1912 non avesse più valore in quanto prevedeva per la Serbia compensi insufficienti, sia per il danno causatole dal veto austriaco di giungere all'Adriatico (il che, in vero, non era previsto nel trattato, in cui non si faceva cenno all'Albania), sia per il concorso dato nella conquista di Adrianopoli, quasi a svalutare l'enorme predominante sacrificio di sangue portato dalla Bulgaria alla vittoria comune degli alleati;

— la Serbia dichiarava necessaria alla sua tranquillità la valle del Vardar (era una affermazione nuova);

— Grecia e Serbia volevano una frontiera comune; il che, unito a quanto sopra, preludeva alla prepotente esclusione della Bulgaria dalla Macedonia occidentale, dalle regioni cioè di Ocrida e Monastir ad essa assegnate dal noto trattato bilaterale del 1912 (che la Grecia ben conosceva).

Il giorno 1° giugno 1913 Serbia e Grecia firmavano in Salonicco un trattato di alleanza segreto (un mese prima che scoppiasse la guerra fratri-

cida) le cui disposizioni si possono così riassumere:

a) i due alleati si impegnavano a non trattare separatamente per i territori che sarebbero stati tolti alla Turchia;

b) si proponevano di addivenire ad un confine comune (delimitato nel testo dell'accordo), escludendo ogni interposizione di altro Stato;

c) di tener conto, per il rimanente, del territorio già occupato dalle rispettive truppe;

d) di aiutarsi, su tale base, a raggiungere le linee di confine con la Bulgaria precisate nel testo;

e) si impegnavano a ricercare, in caso di divergenze, l'arbitrato di un sovrano della Triplice Intesa o di « altro Stato » (lo Zar non vi era nominato);

f) a far causa comune in un'eventuale ripresa della guerra e a non concludere pace separata.

Così avvenne che i due Stati, entrati in guerra con imprecise intese, si trovarono d'un tratto in perfetto accordo; mai due Stati balcanici si erano stretti con impegni così ben definiti. Serbia e Grecia subito si rivolsero alla Romania perchè si decidesse ad entrare nella coalizione, al che la Romania aderì, pur non precisando nè il tempo, nè il modo, nè gli obbiettivi. Apparve dunque evidente come la Bulgaria fosse posta ad un bivio: rinunciare a favore degli alleati a quelle terre che erano state le sue antiche aspirazioni, e per le

quali notoriamente aveva fatto la guerra, o rivolgersi in guerra verso i suoi stessi alleati per strapparle ad essi: non esisteva altra via di uscita.

Non mancarono tentativi di accomodamenti: il 3 giugno 1913 i ministri Pasic per la Serbia e Ghesciof per la Bulgaria si incontrarono sui confini per la ricerca di un compromesso; ma nulla poterono concludere fuor che proporre un incontro dei quattro capi degli Stati in guerra. Subito la Romania, ormai convinta della impossibilità di una soluzione, notificò che se gli alleati fossero venuti a nuova guerra, non avrebbe potuto una seconda volta mantenersi neutrale.

I bulgari che avevano fatto la guerra essenzialmente per la Macedonia (così nel vero e dichiarato sentimento popolare) non volevano nè potevano trattare sulla base di un sacrificio che avrebbe sollevato il paese. Restava l'arbitrato dello Zar, previsto anche dal Trattato; ma nessuno volle ricorrervi; anzi, quando (14 giugno) lo Zar stesso invitò i principali ministri balcanici ad una Conferenza a Pietroburgo, tutti tergiversarono; ed infine la riunione non si effettuò come non ebbe luogo quella dei quattro Stati alleati. Era ormai evidente che soltanto la forza poteva disciogliere quei dissidi.

L'arbitrato dello Zar non poteva esser considerato da alcuno dei contendenti. Greci e serbi non potevano dimenticare il precedente di Santo

Stefano; e dopo le precise intese fra di loro intercorse, temevano che una decisione inappellabile li favorisse meno di una guerra che essi avrebbero intrapreso con l'aiuto sicuro dei romeni e con quello altrettanto certo della Turchia, che non avrebbe mancato di tornare alla riscossa contro il suo principale avversario, la Bulgaria, ora isolata e indebolita.

Nè tale arbitrato parve conveniente alla Bulgaria, ove si aveva la sensazione che la Russia, anzichè arbitra con giustizia, avrebbe favorito un ingrandimento della Serbia per farne uno Stato slavo abbastanza potente, specie se appoggiato dalla Grecia, da costituire un serio ostacolo all'avanzare della rivale Austria verso l'Egeo. Sofia temeva perciò una decisione che la privasse della Macedonia, timore questo che la rendeva, come abbiamo visto, irragionevole.

La Bulgaria era sopraffatta da ogni parte; la evidente sua inferiorità avrebbe dovuto farla più saggia; ma bisogna anche convenire che si stavano perpetrando a suo danno inaudite ingiustizie. Le prepotenze serbo-greco-romene poterono svolgersi in un ambiente europeo ad esse favorevole e contrario per puro egoismo alla Bulgaria. L'Inghilterra non pensava, come sempre, che a togliere dal mare, con la Bulgaria, tutto l'elemento slavo, e poco si curava di quanto avveniva nell'interno dei Balcani ove fosse salvaguardato il trattato degli

Stretti; Costantinopoli doveva rimanere turca e la Bulgaria restare una potenza di seconda grandezza nei Balcani. L'Italia, benchè non fosse più in guerra con la Turchia, era però ancora tutta assorta nelle guerriglie libiche e si teneva estranea alla politica balcanica per quanto possibile. Austria e Russia ebbero le maggiori responsabilità di quanto avvenne. In una sola aspirazione erano d'accordo queste due nazioni, nel desiderare che mai la Penisola balcanica si costituisse in uno Stato forte, che potesse difendere l'Egeo ed il mar di Marmara contro loro aspirazioni secolari ben note; ma ognuna mirava a che i rancori conseguenti fossero rivolti contro l'altra. L'una e l'altra potenza, che si dicevano protettrici dei popoli balcanici, desideravano soprattutto le loro discordie interne che ne annientavano ogni facoltà difensiva.

Data questa situazione internazionale, le potenze balcaniche tutte avevano ben compreso come potessero tutto osare contro la Bulgaria; e l'egoismo prevalse senza freni. Uno solo poteva essere il rimedio a tanto male: l'intervento delle grandi potenze; ma già ne vedemmo l'interessata inerzia. La rottura dell'armistizio diveniva perciò inevitabile.

Al giuoco di astuzia degli alleati balcanici si appaiò quello della Romania. La *Romania*, sempre galleggiando sull'agitata marea, spiava il mo-

mento più opportuno per il suo intervento ma non si lasciava attrarre in impegni che potessero limitare a priori le sue pretese. Ricordiamo la sua prima risposta alla Turchia allorchè questa l'aveva presentita circa il suo contegno in caso di conflitto; poi ne vedemmo le successive dichiarazioni sempre minacciose ma indeterminate, fino alla risposta data agli espliciti inviti greco-serbi; per questi promise l'intervento senza però impegnarsi nei particolari, sol precisando che, se una nuova guerra avesse dovuto scoppiare, l'esercito era pronto. Così i fatti precipitarono fatalmente come poteva essere previsto. Mentre a Parigi la Commissione finanziaria cercava invano di decidere la Turchia a pagare una indennità, e il Gran Consiglio di Londra, già intento a stabilire fra mille contrasti i confini dell'Albania, e a dare con pratica soluzione un accesso al mare alla Serbia, cercava ora di risolvere la questione delle isole egee (nel che l'Italia gli aveva negato ogni competenza) e di mettere freno alla avidità di greci e serbi; e mentre fallivano d'altra parte i tentativi di applicare il previsto arbitrato dello Zar, gli episodi di frontiera, verso la metà di giugno, si facevano sempre più frequenti e minacciosi. La Bulgaria, fattasi restia anche ai consigli più disinteressati e lusingandosi di fare fronte con le armi anche agli alleati coalizzati, respingeva ogni soluzione.

Il 30 giugno 1913 ha inizio repentino la *seconda guerra balcanica*. Si disse per iniziativa dei bulgari, ma ciò non è esatto. Riflettendo su quanto abbiamo esposto circa la lunga preparazione politica e psicologica della guerra balcanica, appare evidente come dopo le vittorie sui turchi il popolo bulgaro, e particolarmente il suo esercito che ne era la pura emanazione, dovesse trovarsi in uno stato di esaltazione politica. L'esercito era fiero del difficile ma glorioso compito avuto di scacciare il dominio turco dall'Europa, realizzando il sogno dei suoi grandi imperatori del XIV secolo. Questa fierezza era stata accentuata dalle recenti vittorie cui tutto il mondo aveva applaudito con aperta ammirazione, nonchè dal ricordo di tanti eroi morti per gli ideali della Patria. Fu per esso una irritante offesa l'arbitraria occupazione da parte di greci e serbi della Macedonia, fatta con evidenti intese concluse nel corso stesso della lotta, mentre l'esercito bulgaro sanguinosamente assolveva gli impegni assunti per la causa comune. Il palese inganno chiese vendetta in ogni cuore bulgaro; se la situazione creatasi in Macedonia fosse stata accettata senza reazione sarebbe scoppiata una reazione di popolo e dell'esercito. Di fronte a tale situazione il governo bulgaro non poteva prendere che la decisione di concentrare le sue forze militari per la riconquista del paese che rappresentava lo scopo precipuo della sua guerra,

la Macedonia; e questo cercò di fare. L'avanzata dell'esercito bulgaro contro greci e serbi non era dunque una offensiva ma, nella logica condotta bulgara, la difesa di un suo diritto. Da chi partì la prima fucilata? Non si troverebbe, nè varrebbe la pena di ricercare; la responsabilità del conflitto spetta a chi lo rese inevitabile con una politica di prepotenza. Se i serbi non avessero opposto resistenza armata ai bulgari, che volevano occupare una terra già nelle convenzioni preliminari riconosciuta « indiscutibilmente bulgara », non si sarebbe giunti alla nuova guerra.

La lotta si svolge particolarmente decisa a Salonicco ove i greci, in grande superiorità, in due giorni di lotta fierissima hanno il sopravvento. Prendono immediatamente forma concreta le attese minacce romena e turca: il 2 luglio la Romania decreta la mobilitazione dell'esercito, mentre la Turchia già accenna a sfruttare la situazione sospendendo la smobilitazione dell'esercito e mantenendolo sul piede di guerra.

I rovesci si susseguono rapidi per i bulgari; già il 5 luglio 1913 essi sono respinti dai greci a nord di Salonicco con perdite che superano quelle delle grandi battaglie contro il nemico comune. Il 6 i serbi occupano Cociane, mentre, formalità ormai superate dagli eventi, i governi balcanici, alleatisi per la nuova guerra, richiamano dalla capitale bulgara i rispettivi ambasciatori. Gli eser-

citi avversari sono addensati ormai tutti sui confini serbo-bulgari e particolarmente sullo Struma; nel settore meridionale i greci padroneggiano già tutto il territorio di Salonico e le terre dell'Egeo, mirando a Cavalla.

All'inizio delle nuove ostilità compare in scena al nord l'esercito romeno. A Bucarest tutto è già preordinato per addossare alla Bulgaria la responsabilità della guerra. La linea di Silistria, si dice in Romania, confinante con un paese tanto invadente e minaccioso, è un pericolo permanente per la sicurezza e per la pace futura dei Balcani; e l'areopago europeo, trovato il capro espiatorio di una situazione che giudica minacciosa per tutti, asseconderà tali macchinazioni eminentemente balcaniche. Alla lor volta i turchi rioccupano d'un tratto le terre perdute oltrepassando la linea Enos-Midia che il trattato di Londra, sulla base della pertinenza etnica, già aveva stabilita quale confine turco in Europa; e, sterminando le poche truppe bulgare come gli abitanti che lor si oppongono, rioccupano Adrianopoli e minacciano ulteriori offensive. L'esercito bulgaro fa fronte agli attacchi concentrici e combattendo ripiega su tutta la linea, ma ostentatamente non si difende dai romeni, i quali, il giorno 10 luglio, hanno invaso da nord il territorio nazionale. Il giorno 19 i turchi già minacciano da Adrianopoli verso occidente, mentre romeni serbi e greci avanzano sulla

capitale bulgara. A questo punto l'esercito bulgaro, ritoccando nel ripiegamento il suolo della Patria, si riprende e concentra le sue risorse per uno sforzo estremo. Nella zona già invasa e straziata dai turchi, i bulgari si arrestano a difesa, e dopo alcuni giorni di tenaci combattimenti, infranti gli attacchi nemici, passano all'offensiva e con un riuscito attacco di fianco costringono l'avversario ad un ripiegamento per sottrarsi al peggio. Nella crisi sopravvenuta serbi e greci decidono di affrettare il già invocato armistizio di Bucarest per arrestare d'ambo le parti le operazioni.

Conferenza e trattato di Bucarest.

Il giorno 21 di luglio lo Zar Ferdinando di Bulgaria che con fede grande al pari di quella del suo popolo e del suo esercito aveva ideata, iniziata e condotta la precedente guerra vittoriosa verso la mèta che fu già di Simeone il Grande e di re Caloiano, deve domandare la pace alla Romania e agli altri alleati. Il giorno 29 si apre la Conferenza di Bucarest cui prendono parte soltanto le potenze balcaniche.

Il giorno 9 di agosto 1913 è firmato il trattato di Bucarest: la Bulgaria ha dovuto subire la volontà degli alleati, divenuti nemici, cedendo alla Romania una zona della sua antica terra originaria di Dobrugia, fra Turtucan sul Danubio e Bal-

cic sul mar Nero, obbligandosi a radere al suolo le fortificazioni fino a venti chilometri dal nuovo confine.

Inoltre la Bulgaria ha dovuto cedere (schizzo 4):
— alla Serbia Uscub, Ocrida, Monastir ed Iship, ossia tutto l'alto bacino del Vardar;
— alla Grecia tutta la Macedonia orientale con Seres e Cavalla (che costituiva il più idoneo suo sbocco all'Egeo).

Per tal modo restavano alla Bulgaria: della Macedonia soltanto un piccolo territorio sul medio Struma (regione di Petric), e sull'Egeo la disagiata costa fra il fiume Mesta ed Enos. In vero per la tanto ingiusta, immeritata e dannosa sottrazione di Cavalla, Russia ed Austria decisamente protestarono nel Gran Consiglio di Londra, che doveva convalidare le conclusioni di Bucarest; ma poichè erano sul tavolo numerose altre proteste, men giuste ma più pericolose (con bande armate minaccianti nuove imprese nelle turbolenti regioni greco-albanesi-montenegrine), e poichè già apparivano all'orizzonte i primi segni forieri di ben più vaste complicazioni, le grandi potenze decisero tutte di rassegnarsi alle deliberazioni del trattato di Bucarest; e la grande ingiustizia creata da una ignobile prepotenza, venne avallata tra la generale indifferenza europea.

A Bucarest avevano dunque trionfato tutte le gelosie balcaniche a danno della Bulgaria; ma

poichè le due nazioni più direttamente interessate nella particolare regione della Penisola hanno invocato la rettifica della ingiustizia di Cavalla, notiamo qui, per avvalercene a suo luogo, come neppure i suoi più raffinati nemici avessero pensato di potere completamente isolare la nazione bulgara dall'Egeo. Perchè ciò avvenisse era necessario che ai rancori di una storia secolare si aggiungessero anche interessi estranei.

Il giorno 11 di agosto lo Zar Ferdinando, in un ordine del giorno all'esercito, salutando i suoi soldati, accusa di tradimento e fellonia gli alleati balcanici. Per risparmiare sorte peggiore egli ha dovuto lasciarsi spogliare di tanti paesi di fratelli di razza, riscattati col sangue di migliaia di eroi; chiede ai suoi reggimenti di piegare le bandiere in attesa di nuovi giorni gloriosi. Non v'ha dubbio che le sue parole trovarono eco nei cuori di quanti spassionatamente avevano seguite le vicende di quella epopea bulgara che avrebbe dovuto logicamente concludere alla auspicata rinascita balcanica fuor dall'oscuro dominio della Mezzaluna.

Pace bulgaro-turca in Costantinopoli.

Nè le sventure della Bulgaria sono finite; il Gran Consiglio, dopo avere fissati i confini dell'Albania ed ingiunto alla Grecia di sgomberare le terre da essa ancora occupate, fa uguale impo-

sizione alla Turchia (11 agosto) per Adrianopoli; ma la Turchia, evidentemente avvalendosi di precedenti intese con gli antichi avversari balcanici e con la stessa Romania e sfidando anche il Congresso delle grandi potenze delle quali già conosce le risorte rivalità, non se ne dà per inteso; spinge il suo esercito oltre la Màritza e muove verso la Tracia bulgara. La Bulgaria, abbandonata da tutti, comprende che dovrà cedere anche da questo lato. Tuttavia non si piega dapprima neppure a quest'ultima sciagura e, quando l'avanzata turca minaccia di tagliarla dall'Egeo, riprende le armi. Pare che, nell'indifferenza di tutta la Balcania, stia per scoppiare una terza guerra; ma improvvisamente, sul finire di agosto, presero in Costantinopoli forma concreta trattative di pace turco-bulgara. Si credette dapprima che l'intervento delle potenze fosse arrivato a salvare la Bulgaria, pur decidendola a chinare il capo anche alla perdita di Adrianopoli; ma qui dovette invece essere intervenuto un fattore segreto che tolse la Bulgaria da guai maggiori cui le grandi potenze l'avrebbero abbandonata. Le improvvise trattative di Costantinopoli presero subito una piega favorevole ed inattesa, inesplicabile senza il concorso di altro fattore nuovo ed estraneo alle influenze del Gran Consiglio di Londra. E le trattative si prolungarono pacificamente dando a vedere come divenissero base di accordi futuri che allora riu-

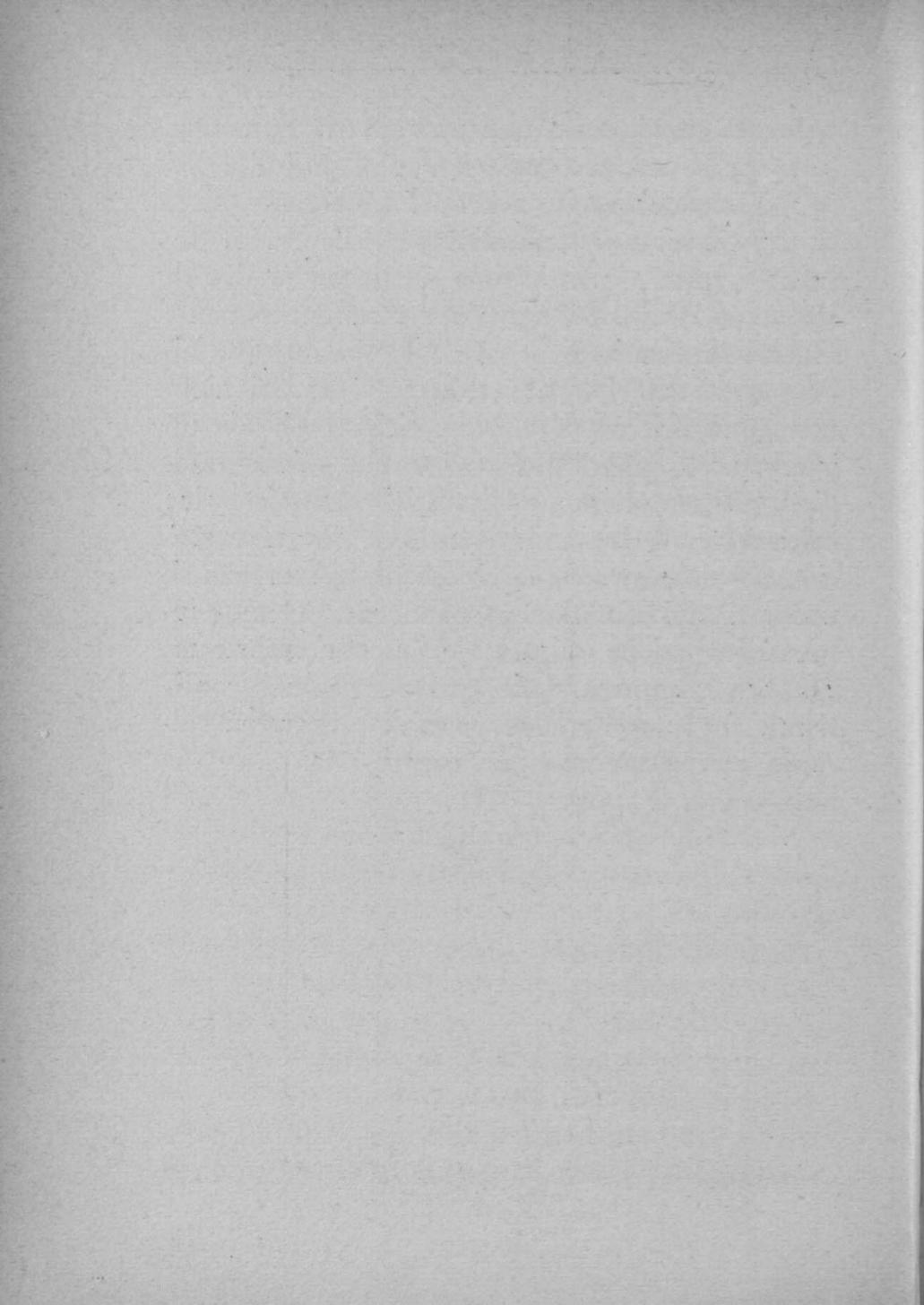
scirono poco chiari; ma nessuna dubitò che non fossero ispirate dalle potenze germaniche, e si pensò mirassero essenzialmente a preparare future penetrazioni commerciali. Si trattava invece già di ben altro.

In una serie di sedute, durate dal 9 al 29 settembre 1913, Bulgaria e Turchia stipularono la pace di Costantinopoli, con una premessa che esprimeva la necessità di ristabilire fra le due nazioni relazioni di amicizia (delle quali si dovranno a suo tempo vedere gli effetti). Furono anche conclusi accordi per la risoluzione di tutti i prevedibili strascichi regionali, religiosi, etnici, ecc.; e fu deciso che le eventuali insolubili nuove contese fossero affidate all'arbitrato del re di Svezia o Danimarca, previa denuncia al tribunale dell'Aia.

Adrianopoli e le terre che la Bulgaria già aveva ottenute dal trattato di Londra (fino alla linea Enos-Midia) andarono però perdute; il nuovo confine lasciava alla Turchia il territorio ad occidente di Adrianopoli per circa 30 chilometri all'intorno; tuttavia, riguadagnando a valle la riva sinistra della Màritza (schizzo 4), conservava alla Bulgaria l'illusione di poter attivare uno sbocco portuale nell'Ègeo.

Così le disgrazie della Bulgaria ebbero una sosta; ma in essa la nazione conservò, forse in grazia di quell'influenza tedesca che aveva sollecitata od anche guidata la pace con la Turchia, una

profonda speranza di non lontano risorgimento, della quale sarà necessario tenere conto all'aprirsi della prossima grande guerra. La Bulgaria calcolava che i recenti ingrandimenti della Serbia dovessero creare a quest'ultima un nuovo motivo di attriti con l'Austria-Ungheria, e conseguentemente con la Germania. Si pensava: lo sbarramento all'avanzata dell'elemento tedesco verso Salonico non potrà nell'avvenire essere rimosso che da un intervento di grandi potenze con una azione grandiosa che annullerà i risultati delle lotte intestine balcaniche: il destino bulgaro non doveva perciò ritenersi definitivamente chiuso nè la speranza di una rivincita macedone abbandonata. Questa intima convinzione bulgara, se pur non dichiarata, era ben compresa dalle quattro nazioni confinanti, sì che ne vennero generali preparativi balcanici per affrontare nuovi eventi.



CAPITOLO IX

LA BULGARIA NELLA GRANDE GUERRA EUROPEA

Le potenze balcaniche nella grande guerra europea.

Il giorno 28 giugno del 1914, a Serajevo, da congiurati serbi vengono assassinati l'arciduca Ferdinando d'Austria e la sua consorte; ne deriva come sappiamo una irreparabile complicazione generale europea che conduce rapidamente alla guerra. Delle complesse vicende in cui furono allora coinvolte le nazioni balcaniche abbiamo detto altrove; qui dobbiamo limitarci strettamente agli avvenimenti bulgari.

Nell'ambiente balcanico dell'anteguerra la *Bulgaria dei trattati di Bucarest e di Costantinopoli*, chiusa in se stessa e intenta a ricostruire le forze nazionali, rappresenta il leone ferito e incatenato; satura di odio contro tutti i suoi vecchi alleati non ha che una aspirazione: riconquistare la Macedonia. A questo ideale essa subordinerà ogni sua azione politica; nell'evento di una guerra qualsiasi, indifferentemente si associerà a chi più nettamente saprà dimostrarle di aiutarla a raggiungere

quell'aspirazione nazionale. È questa una pregiudiziale che dobbiamo porre nell'accingerci a narrare dei tentativi fatti dai due gruppi di belligeranti per attrarre dalla propria parte anche questa nazione. La scelta della Bulgaria era segnata da destino fatale. Dopo la recente sua storia, una Bulgaria alleata delle potenze cui doveva ogni male sarebbe stata una smentita di tutto il suo glorioso passato.

Le potenze balcaniche, eccettuate la Serbia che n'era stata la causa occasionale ed il Montenegro, campione del serbismo, non entrarono subito in guerra; verso di esse si esercitarono con intensità e lusinghe via via crescenti gli allettamenti o le pressioni ed anche le minacce, sia dell'Intesa che degli Imperi centrali, per averle alleate.

Prima ad entrare in campo fu la Turchia. Questa decisione era attesa, da quando il triumvirato di Enver, Talaat e Gemal era al potere. La Germania era la sola potenza europea con la quale la Turchia avesse serbate sempre amichevoli relazioni ed i migliori rapporti economici. Ufficialmente la guerra fu dall'Intesa dichiarata alla Turchia il 30 ottobre 1914, dopo che questa già aveva esercitato la corsa nel mar Nero e bombardato i porti russi.

L'entrata dell'Italia in guerra doveva esserne, dopo l'inizio, l'avvenimento storicamente più importante; per esso variava infatti radicalmente

quell'equilibrio europeo che era stato la base del lungo periodo pacifico seguito alla guerra del 1870. Essa doveva avere grandissima influenza sulle decisioni delle piccole potenze balcaniche, ad attrarre le quali fu esplicito subito un intenso lavoro diplomatico, specialmente diretto da Roma e da Pietrogrado. Ma a questo punto è bene precisare come lo schieramento dell'Italia a fianco della Triplice Intesa portasse nel nuovo sistema politico una discrepanza che faceva il paio con quella preesistente anglo-russa per gli Stretti. L'Italia era allora la naturale alleata delle potenze balcaniche, specie di Montenegro e Bulgaria, mentre la Russia, sedicente protettrice delle genti slave, avversava per gli scopi suoi egoistici ogni influenza di altra potenza nella Penisola e, particolarmente, quella italiana. Questo latente contrasto aveva già ostacolato il lavoro delle potenze dell'Intesa per guadagnare l'Italia, cui non avevano potuto fare promesse di concessioni balcaniche (recisamente negate dalla Russia), ed intralcerà poi gli sforzi che la Quadruplice farà per guadagnare le altre potenze della Penisola. Fortunatamente l'Italia, sempre generosa, entrò in guerra senza troppo contrattare; ed al resto pensò il bolscevismo.

Tuttavia, dichiaratasi la guerra, l'Italia iniziò presto lealmente la sua opera di affratellamento degli Stati balcanici nella sua stessa amicizia, allora da tutti apprezzata, e fu sì ben compresa che

ottenne, a Belgrado e più apertamente a Bucarest e persino a Sofia (vedremo poi da qual partito), dimostrazioni popolari comprovanti le simpatie delle opinioni pubbliche. Di fatto l'Italia si adoperò subito a concretare un prospetto dei vantaggi che, per tutti i popoli della Penisola, il turco eccettuato, avrebbero potuto derivare dall'evento di una conclusione vittoriosa, cercando di superare con la propria fede quella diffidenza che i precedenti del 1878, ancor ben ricordati dalla Romania (cui il trattato di Berlino aveva ingiustamente tolta la Bessarabia), e gli ultimi avvenimenti, per cui ancor fremeva la Bulgaria, avevano fatto nascere nei governi balcanici; e fece di tutto per ottenere da parte dell'Intesa precise decisioni che accontentassero gli Stati balcanici nei limiti del possibile. Ma i problemi da risolvere erano evidentemente troppo gravi. Basti riflettere come fossero sempre latenti i contrasti russo-romeni per la Bessarabia, e come la stessa Romania intendesse di garantirsi, sia le terre romene irredente di Transilvania (logica pretesa poichè l'Ungheria era in guerra) sia quelle del Banato di Temesvar fino al Danubio ed al Tibisco, sulle quali vantava uguali diritti la Serbia, già in guerra decisa a fianco dell'Intesa. Fortunatamente non erano ancora prevedibili le gravi pretese serbe sull'Adriatico (sorte più tardi dal crollo austriaco), ma già eran note tutte quelle irriducibili greco-serbe-bulgare sulla

Macedonia. Infine, per quanto si riferiva alla Bulgaria, era pure nota la passione con la quale essa rivendicava sempre Silistria e la Dobrugia, dovute cedere, in onta ai diritti etnici, alla Romania. La diplomazia dell'Intesa non seppe trovare possibili soluzioni a questi problemi.

La Romania si era fin dal novembre 1915 nettamente dichiarata per l'Intesa rifiutandosi recisamente a dare passo sul Danubio a navi da guerra degli Imperi centrali; dopo di che la sua condotta fu sempre conseguente. Al fine, sollecitata dall'Intesa, e malgrado i più gravi ammonimenti tedeschi, la Romania dichiarò la guerra all'Austria, il 27 agosto 1916. Il 2 settembre un esercito tedesco entrò in Dobrugia: la Romania eroicamente resistette, ma infine dovette abbandonare la Dobrugia e retrocedere gradatamente dalla Transilvania (precedentemente e troppo affrettatamente occupata) come dalla Valacchia, fin dietro il Danubio. Della sua fine diremo ancora parlando della Bulgaria.

Dalla Grecia le Potenze dell'Intesa nulla ottennero, nè all'inizio della guerra nè in seguito. Essa fu sino all'ultimo una spina nel fianco dell'Intesa, che a mala pena riuscì, spesso attraverso gravissimi pericoli, con sacrifici di tempo, di forze e di prestigio, a neutralizzarne l'azione ostile alle

spalle. Narriamo altrove (1) di questi gravissimi contrasti che, malgrado la costante azione di Venizelos in favore dell'Intesa, la tedescofilia di re Costantino seppe mantenere sempre attivi; e della strana azione delle potenze dell'Intesa che, punito il re, compensarono per Venizelos tutta la Grecia come se più delle altre potenze avesse contribuito alla vittoria. Era necessario dire questo per le deduzioni che intendiamo di fare nelle nostre conclusioni.

La guerra della Bulgaria.

Veniamo infine alla Bulgaria. Per essa il problema della guerra si presentava in modo tragico; conosciamo, e giustifichiamo, le ragioni che l'avrebbero sicuramente indotta a schierarsi senza pregiudizi dalla parte di chi le offrisse il compenso o quantomeno il miraggio della Macedonia. Fino a quando nei Balcani la lotta si mantenne serbo-austriaca, la Bulgaria potè dichiararsi e mantenersi neutrale; e non lo fece già (come la Turchia) perchè tale situazione le consentisse senza gravi rischi di ugualmente aiutare i futuri alleati tedeschi, ma per necessità di curare le gravissime piaghe delle recenti guerre balcaniche. Si noti come nell'ultima di esse non fossero mancate dannose sollevazioni ostili del partito dei contadini,

(1) V. manuale citato.

che, stanco della guerra, ne aveva per tal modo affrettata la dolorosa conclusione. Però l'entrata dell'Italia nella guerra chiarì anche per la Bulgaria il concetto della impossibilità di mantenere la neutralità; se non che, nelle già difficili condizioni economiche, le feroci lotte fra partiti di opposte tendenze rendevano per essa più drammatica la decisione sulla scelta degli alleati. Nel lavoro diplomatico apertamente svoltosi fin dall'inizio della guerra, ed ora intensificatosi al primo cenno di una decisione bulgara di parteciparvi, gli Imperi centrali, liberi da ogni impegno balcanico che non fosse turco, offrivano alla Bulgaria la Macedonia e uno sbocco sull'Egeo a Cavalla, ossia l'oggetto delle aspirazioni bulgare; l'Intesa, per gli antagonismi di Serbia e Romania, non potè invece fare altrettanto. V'era in Bulgaria una forte corrente intesista, e l'Intesa stessa aveva già fatto, in accordo con la Serbia (cui peraltro l'Italia non poteva fare larghe concessioni adriatiche in compenso), notevoli promesse concrete di territori macedoni orientali e marittimi (sull'Egeo); ma quando la Bulgaria tornava alla sua ostinata rivendicazione della intera Macedonia, l'Intesa doveva rispondere: mettetevi, per questo, d'accordo con Belgrado; il che rivelava nettamente la impossibilità della soluzione di un problema che già tanto sangue era costato invano alla Penisola balcanica.

La incertezza e la mancata applicazione delle promesse dell'Intesa, malgrado i sentimenti amichevoli del popolo bulgaro verso le grandi potenze che la costituivano, favorì le decisioni del suo governo di schierare l'esercito a fianco degli Imperi centrali. Anche il ricordo, sempre vivo, dell'ambiguo contegno tenuto dallo Zar russo durante la guerra interbalcanica e le cortesie usate successivamente alla Romania (sua visita ufficiale poco dopo la pace di Bucarest), contribuì ad allontanare i bulgari dalla Russia e per essa dall'Intesa (1).

D'altra parte l'Intesa non seppe essere più sollecita in promesse di aiuti finanziari, mentre la Germania per tempo aveva sovvenzionato lo Stato bulgaro, rapidamente sollevandolo dalla sua grave depressione economica e mettendolo in grado di affrontare le ingenti spese iniziali della guerra.

Ma se la situazione internazionale era grave per la Bulgaria, quella interna era gravissima, quale mai si vide l'uguale in un regime monarchico. Lo Zar Ferdinando, trascinato dalla sua origine tedesca, aveva in cuor suo già deciso di schierarsi allato degli Imperi centrali, ma il po-

(1) Questi agenti storici di carattere sentimentale fanno ricordare a chi scrive la visita fatta dall'imperatore Guglielmo in Italia — e particolarmente, con ostentata forma popolare, in Sicilia, dove più gravi erano state le perdite gloriose — subito dopo la disgrazia di Adua (in opposto alle manifestazioni francesi) ed il contrapposto disappunto del popolo italiano (o quanto meno dell'Esercito) quando, quattro lustri più tardi, l'Italia, già in guerra con l'Austria, dovette dichiarar guerra anche alla Germania.

tente partito contadino era decisamente contrario ad una guerra combattuta a fianco della Germania contro la Russia. Gli esponenti del partito erano uomini profondamente convinti di una giusta missione popolare, ma fanatici fino all'estremo e ribelli alla autorità governativa (Ministero Radoslavof). A dare un'idea della tragica situazione valga quanto segue: lo Zar Ferdinando, nel suo scrupolo costituzionale, davanti alle rivolte sanguinose dei contadini ritenne di doverne ascoltare i rappresentanti e li fece in corpo venire alla Reggia; intervennero insieme alla particolare udienza seco recando anche scritte le dichiarazioni che avrebbero lette (23 ottobre 1915). Essi espressero a voce la volontà popolare di non seguire la tesi ministeriale e di opporvisi ad ogni costo; taluno dichiarò di non avere fede nella perspicacia dello stesso Sovrano, cui spettava la responsabilità del disastro avvenuto nel '13, ed espresse il timore che la via da lui scelta dovesse compromettere non soltanto l'avvenire del Paese, ma la stessa Dinastia. Tutti richiesero l'immediata convocazione della Camera per l'elezione di un nuovo Ministero; il più focoso di essi (Stambuliski) aggiunse: « Maestà, la decisione di una simile guerra potrebbe costarvi la testa » (1). Lo Zar ascoltò e rispose che si sarebbe regolato se-

(1) In *Corriere della Sera* del 24 settembre 1915, articolo di G. Civinini.

condo il suo giudizio, ispirato, come sempre, al bene del Paese. Ma poi alla sua decisione giunse senza riunire la Camera come aveva promesso di fare, e ciò perchè non si sentiva affatto sicuro di una favorevole maggioranza parlamentare. Seguì dunque una dispotica sua volontà, nella piena fede, e qui fu l'errore non giustificato dal successo, di vendicare con una guerra agli stessi nemici coalizzati contro il suo popolo nel '13 i gravi torti allora patiti; ma fu una fatale decisione che lo spinse invece verso una nuova rovina.

Le nazioni dell'Intesa erano venute a conoscenza, fin dal luglio del 1915, di un accordo che era stato fatto per interposizione tedesca fra la Turchia e la Bulgaria, precisante un trapasso di territorio dalla prima alla seconda per il caso che questa intervenisse nella guerra a fianco degli Imperi centrali. Il trapasso ebbe infatti esecuzione il 26 di settembre e diede alla Bulgaria un territorio di circa 3.000 kq. Il nuovo confine bulgaro (schizzo 5) seguiva la destra del Tungia fino ad Adrianopoli, di cui includeva il sobborgo occidentale di Karagac ed il suo ponte sulla Mèritza; passato questo fiume ne seguiva sempre la riva sinistra fino al mare, tenendosi a due chilometri di distanza; per tal modo includeva, oltre al fiume che diventava effettivamente bulgaro col diritto di utilizzarne il corso da Adrianopoli al mare, anche la ferrovia fino ad Enos; di questa assumeva l'eser-

cizio con possibilità di utilizzazione del porto di Dede Agac. Davanti a tale fatto concreto l'Intesa non ebbe più ragioni per esitare e preferì prendere l'iniziativa di una decisione.

I rapporti con la Bulgaria di tutte le potenze dell'Intesa e dell'Italia in ispecie erano stati da lunghi anni amichevoli. La Bulgaria aveva il 9 settembre 1915 ordinata la mobilitazione dell'esercito; ma l'Intesa, forse illusa dalla sorda opposizione interna del paese ad una alleanza contro la Russia, fece il 14 settembre un ultimo tentativo: offrì ancora a Sofia un ingrandimento territoriale cui avevano aderito Serbia e Romania; ma l'offerta servì soltanto a chiarire come anche la Bulgaria non cercasse ormai altro che di guadagnare tempo. Alfine l'Intesa (3 ottobre) ritirando le precedenti proposte, presentò alla Bulgaria, come *ultimatum*, la richiesta che rompesse entro ventiquattr'ore ogni trattativa con gli Imperi centrali. Erano i giorni in cui, anche in previsione della stessa nuova minaccia bulgara, essa decideva di svolgere nei Balcani una azione in Macedonia, e a tale scopo già eseguiva i primi sbarchi a Salonicco.

Il 5 ottobre 1915 la Bulgaria respinge ogni offerta della Quadruplice e presenta a sua volta alla Serbia un *ultimatum* che esige lo sgombrò della Macedonia. L'entrata della Bulgaria nella guerra, ad essa dichiarata separatamente più tardi

dalle quattro grandi Potenze dell'Intesa (16 e 19 ottobre), fu certamente uno degli avvenimenti politici più importanti; essa apriva nuove questioni balcaniche: che sarebbe avvenuto di Costantinopoli nel caso di una vittoria dell'Intesa? Come avrebbero reagito Grecia e Romania, ormai forzatamente attratte nella lotta? E la Grecia avrebbe mantenuto i patti della sua alleanza con la Serbia? Intanto lo sbarco degli Alleati a Salonicco è una dolorosa sorpresa per i bulgari, che non avevano preveduto di dover combattere con altri avversari oltre i balcanici.

Il 23 di settembre 1915 la Grecia aveva apparentemente disposto per una mobilitazione dell'esercito; ma effettivamente, anche in vista della entrata in guerra della Bulgaria, si accontentò di dichiarare la sua « neutralità benevola » verso l'Intesa; e quando (12 ottobre) i serbi chiederanno il suo aiuto concreto, secondo i patti dell'alleanza, essa risponderà che non si era verificato il « *casus foederis* ». Infine, alla generosa offerta dell'Inghilterra (21 ottobre) di cederle l'isola di Cipro purchè aiutasse la Serbia, la Grecia ancora opporrà un rifiuto: essa intendeva serbare l'esercito intatto per padroneggiare a suo tempo nei Balcani; e questo suo ambiguo giuoco le sarà perdonato dall'Intesa.

Sconfitta bulgara.

La guerra si scatena subito irruente sopra la Serbia; i nemici hanno saputo scegliere il momento più favorevole. La Serbia si può dire isolata nei Balcani: infatti gli alleati dell'Intesa non sono in grado di prontamente soccorrerla: francesi ed inglesi si dissanguano invano nella Penisola di Gallipoli ove ancora insistono per un successo sempre meno probabile; il corpo di spedizione, composto in Salonicco per l'azione in Macedonia, non ha cominciato che i lavori per la trasformazione della rada e del porto alla indispensabile base di operazione; infine l'Italia non ha per ora nei Balcani che le poche truppe di occupazione di Valona. La Serbia, attaccata dagli austro-tedesco-bulgari, da nord verso il Montenegro, da nord-est verso l'alta Morava e l'Albania, da est verso il basso Struma e la Macedonia, sarà letteralmente schiacciata. In questa lotta impari delle valorose truppe serbo-montenegrine, non mancheranno numerosi brillanti successi tattici parziali; ma nel complesso l'esercito serbo, battuto e rovesciato verso il sud dagli austro-tedeschi, verso l'ovest dai bulgari, sarà costretto a cercare rifugio nel Montenegro prima, poi sulle coste adriatiche albanesi (fine di novembre 1915) ed infine si disperderà verso il sud nelle mani degli alleati dell'Intesa che ne accoglieranno i gloriosi resti. La

retrocessione con essi, degli italiani sull'Adriatico albanese, degli anglo-francesi sulla base di Salonicco (ove si rinserreranno); poi il successo degli austriaci in Albania, dominanti dal Lovcen ed installati a Durazzo (27 febbraio); infine, la piena vittoria dei bulgari in Macedonia con l'occupazione loro di Elbassan, l'esilio delle famiglie reali di Serbia e di Montenegro riparate in Francia: saranno queste le tappe del trionfo dei bulgaro-germanici, despoti ormai dei Balcani da Belgrado fino a Costantinopoli. Sarà l'effimera apoteosi di re Ferdinando, nominato, in attesa di ben altro premio, Generalissimo delle forze imperiali agenti contro la Serbia. Ma di fronte a questo indiscutibile grande successo per altro assai costoso, stava ancora una Intesa più che mai unita nei propositi e nei palesi sentimenti di fratellanza che le sventure non potute evitare alla Serbia avevano rafforzati, e nella fede di una definitiva vittoria.

La situazione nei Balcani andò ancora aggravandosi per l'Intesa dopo l'ulteriore successo degli Imperi contro la Romania; ma ne venne insieme una nuova prova di fede: mentre Bucarest veniva accerchiata ed occupata dagli alleati avversari il Governo romeno, da alcuni giorni trasportatosi con la capitale a Jassy, proclamava unanime la sua decisione di proseguire la guerra ad oltranza. In evidente contrasto a tale spettacolo prendevano evidenza poco a poco le differenti condizioni delle

due parti avversarie: l'una isolata da ogni grande comunicazione, l'altra padrona del mare ed in facoltà di appoggiarsi ovunque nel mondo. Le operazioni degli imperiali su due fronti richiedevano perciò enormi sforzi alla piccola Bulgaria che forzatamente aveva dovuto assumere la parte più faticosa; su di essa ebbe maggior peso quel fattore di « logoramento » che tanta importanza ebbe nella grande guerra mondiale. Così avvenne che, di fronte agli alleati dell'Intesa ed alla loro tenace insistente offensiva in Macedonia, la Bulgaria andasse lentamente esaurendo forze e risorse; e ciò mentre gli imperiali, lontani ed a lor volta logorati all'estremo, non potevano mettere a tante deficienze quel tempestivo riparo che sarebbe stato necessario. Così fino all'esaurimento completo bulgaro che avvenne nel settembre del 1918; l'interno malcontento (conseguenza delle dolorose condizioni al fronte) costrinse la Bulgaria ad abbassare le armi e a dichiararsi vinta. Da quel momento data una furibonda offensiva dell'Intesa che, fra il 12 e il 25 di settembre, successivamente respinge i bulgari raggiungendo mano a mano tutti gli obbiettivi della guerra.

Il giorno 4 di ottobre 1918 lo Zar Ferdinando abdica in favore di suo figlio Boris cui tocca il grave compito di liquidare la guerra perduta. Il 5 i serbi entrano in Vrania mentre gli avanzi dell'esercito bulgaro si arrendono in Uscub.

CAPITOLO X

IL TRATTATO DI NEUILLY E LA BULGARIA DEL DOPOGUERRA

Il trattato di Neuilly per la Bulgaria.

La Bulgaria fu, con l'Ungheria, la seconda vittima dei trattati di pace di Versailles (1). Da una carta dei Balcani odierni possiamo rilevare lo strazio fatto della Bulgaria; simili ingiustizie hanno innumerevoli esempi nella storia, la quale potrebbesi definire uno sviluppo continuo di sopraffazioni compiute con la forza sui vinti; ma la storia stessa giudicherà enorme il fatto che queste siano state compiute, in nome dell'« equità », e, tra i primi suoi atti inaugurali, precisamente dalla Società delle Nazioni. Il mondo non comprese allora lo spirito effettivo di quella Società; non rilevò subito il perchè e il come, attraverso l'azione sua, l'Inghilterra mirasse a separare la Bulgaria dall'Egeo con la costruzione di un lungo braccio greco (che faceva il paio col

(1) Per quanto si riferisce all'argomento qui trattato si veda il completo studio del DESBONS, *La Bulgarie après le traité de Neuilly*, Paris, 1930.

ceco-ruteno), mostruoso ed ingiusto ed anche immeritato, chè davvero la Grecia non aveva sostenuto gli Alleati nella grande guerra tanto da meritarsi un così rilevante dono. Il diritto di affacciarsi sull'Egeo era stato riconosciuto alla Bulgaria (unico trofeo rimastole dalla guerra vinta per tutti contro la Turchia) persino da Venizelos e dai già atroci trattati balcanici (1); perchè dunque la S. d. N. volle donare quelle coste alla Grecia, la quale poi non avendone il retroterra (rimasto così immiserito senza possibilità di sbocchi alla Bulgaria) non poteva trarne adeguato vantaggio? Perchè perseguire uno scopo negativo? La ragione apparve chiara subito (ma molto più chiara doveva apparire più tardi, all'epoca

(1) Vi fu anzi un tentativo di Venizelos che si collega a questa asserzione. Nel 1915, a guerra già inoltrata e precisamente a metà di gennaio, nei tentativi fatti dall'Intesa per guadagnare anche la Bulgaria, Venizelos (pur prevedendo, per i sentimenti a lui ben noti del suo Sovrano, che a nulla avrebbe concluso) si rivolse due volte a Re Costantino per ottenere che Cavalla fosse restituita alla Bulgaria. Traverso naturali espressioni di rammarico per essere costretto a far proposte di alienamento di territori nazionali, Venizelos diceva fra l'altro: « Io non esiterei a proporre la cessione di Cavalla alla Bulgaria nella visione dei compensi nazionali che ci sarebbero assicurati da questo sacrificio »; in quest'ultima frase allude alle concessioni in Asia Minore, come si spiega da quanto segue, tolto da altra precedente: « non esiterei, per dolorosa che sia l'operazione, il sacrificio di Cavalla per assicurare la creazione di una Grecia veramente grande, includente quasi tutti i paesi ove l'ellenismo ha esercitata la sua azione nella sua lunga storia attraverso i secoli ». IVANOFF, *Les bulgares devant le Congrès de la paix*. Berne, 1919 (p. 199).

delle sanzioni contro l'Italia) quando si vide l'Inghilterra mettere una commissione permanente della sua Marina da guerra ad Atene e dominare come padrona dai porti greci il Mediterraneo centrale. Londra, sempre intenta a chiudere il Mediterraneo alla razza slava, coglieva l'occasione per togliere alla Bulgaria anche la poca spiaggia inospite che le aveva lasciata la Grecia. Per questo la S. d. N. avallò ogni sopraffazione e le offese alla nazionalità bulgara della Macedonia, alle decisioni di trattati precedenti, alla stessa geografia.

In vero l'articolo 48 del trattato di Neuilly stabilisce che le grandi potenze alleate ed associate si impegnano di garantire alla Bulgaria uno sbocco libero ed economico sull'Egeo (1). Ma alla forma infelice, incompleta ed ingenua, nulla corrispose. Infatti, davanti alle insorgenti difficoltà, pur ben prevedibili, nulla si fece.

Detto della maggiore e più ingiusta ed arbitraria offesa compiuta a Neuilly verso la Bulgaria, vediamone sinteticamente le *mutilazioni territoriali* sui confini terrestri, cominciando precisamente dalla Grecia a beneficio della quale (o meglio dell'Inghilterra) le fu tolto il mare.

(1) Anche il Trattato di Sèvres (10 agosto 1920) che definitivamente stabilirà i confini greco-turchi in Europa, ripeterà la stessa concessione, concretandola in un libero accesso al porto di Dede-Agac, con norme di transito (Commissione mista amministrativa internazionale) uguali alle già definite per altri simili casi.

La Bulgaria perdette, rispetto alla sua estensione del 1914, tutta quella parte di Tracia che è inclusa (schizzo 4) fra la catena dei monti Rodope sud-orientali ed il mare, il Mesta e la Màritza, e che i bulgari definiscono propriamente « *Tracia Egea* » (1). La regione aveva già subito le più disgraziate vicende, sì che mai aveva potuto raggiungere quella prosperità che poteva risultare dalle sue fortunate condizioni naturali. Infatti, geograficamente, la Tracia Egea è sita in zona di mite clima, ricca di acque e, per la sua origine quaternaria, particolarmente favorevole a una densa popolazione; viceversa è scarsamente popolata. Dopo i mutamenti iniziali del trapasso di nazionalità (1920) la popolazione risultò composta nelle seguenti proporzioni: 40% di bulgari, 36% di turchi e 25% di greci. Negli anni successivi, per effetto di immigrazioni greche di cui parleremo, ed inversamente per un forte esodo di bulgari, le proporzioni migliorarono per la Grecia; ma a ciò si contrappone il fatto che l'elemento bulgaro è molto affiatato con i turchi con i quali da secoli lavora per la prosperità agricola della regione, e trova in esso un alleato interno. Oggigiorno, passati oltre vent'anni, la popolazione ammonta a circa 330.000 abitanti, ma siamo per altro ancora ad una densità di 38 per kmq. accanto agli oltre 60 della Bulgaria.

(1) Vedere JARANOF, *La Trace Égéenne*, Sofia.

La Tracia Egea, collinosa fino al Rodope meridionale, è tutta facilmente percorribile, se non per buone strade, per i vecchi « trattuti » segnanti le vie dei pascoli usi da secoli a traversare i monti nei loro spostamenti regionali (ora interrotti dall'inesorabile confine politico). La regione è, ben si comprende, suscettibile di tutte le coltivazioni italiche, e potrebbe far larga parte a cotone e tabacco; molto diffusa era, col gelso, l'industria della seta. Ma queste felici condizioni naturali avrebbero bisogno di due efficienti fattori: l'interessamento di uno Stato geograficamente compatto per organizzare armonicamente l'agricoltura con l'industria ed i trasporti; e la proprietà di tutto il retroterra del suo mare; ossia, nel caso considerato, l'unione statale alla Bulgaria. Senza di che la Tracia Egea sarà sempre relativamente trascurata (come per legge naturale) da uno Stato del quale non è che un brandello eccentrico. Ne vediamo una prova nell'abbandono del traffico marittimo della regione: i prodotti traci, per essere esportati, debbono ricorrere ai porti del mar Nero, mare chiuso per la Bulgaria, mentre l'Egeo è suo geograficamente, etnicamente ed economicamente. Ma non basta; infatti: chi si cura di mantenere in efficienza i porti egei? Essi vanno soggetti tutti ad insabbiamento (fenomeno normale delle spiagge parallele a una catena di montagne di natura friabile), ma nessuno pensa a porvi

rimedio. Così sono insabbiati il porticino di Enos, quello che parrebbe ampio e naturale di Porto Lago, e il maggiore di tutti, quello di Dede Agatch che, mantenuto alla meglio da associazioni di pescatori, ha un traffico commerciale insignificante. La Grecia non lo cura « perchè non l'interessa »; la Bulgaria, anche se ottenesse una via di accesso al mare (come nel 1915) non prenderebbe la grave spesa dell'adattamento, anche per l'incerta situazione politica alla quale per altro si rifiuta di adattarsi. La Tracia Egea sarà dunque una regione in permanente crisi, come tutta la Bulgaria, fino a quando non vi si rimedierà con una revisione del trattato di Neuilly.

La Grecia, oltre che la Tracia Egea, ebbe larga parte della Macedonia, della quale parleremo ancora; ora passiamo ai confini settentrionali.

Al nord, verso la Romania, venne confermato il confine che il trattato di Bucarest, con una prepotenza ingiustificabile, aveva imposto alla Bulgaria prostrata, e che le grandi potenze vincitrici avrebbero potuto correggere. *La Dobrugia*, che geograficamente comprende le terre fra il Danubio (a valle della confluenza dell'Arges valacco) ed il mar Nero, è la regione che per prima i bulgari occuparono nella Penisola e poi sempre abitarono. È particolarmente fertile nella striscia trasversale bulgara dalle danubiane Silistria e Tu-

tracan al mar Nero, ultimamente perduta. Si noti come, allorchè nel 1878 a Berlino la Russia ottenne che fosse confermato l'arbitrio suo di S. Stefano di togliere alla Romania la Bessarabia dandole in cambio la Dobrugia, la Romania altamente protestò, dichiarando fra l'altro di non volere, in cambio di terre sue, terre abitate da popoli di altra razza: il che non le impedì, vittoriosa nel 1913 ed in condizioni favorevoli per farlo, di pretendere ed ottenere anche il fertile granaio bulgaro della Dobrugia del sud, cui non certo aspirava per bisogni agricoli ma soltanto militari. Diplomatici e studiosi di tutte le nazioni elevarono platoniche proteste contro una tale decisione, il che naturalmente a nulla valse; ma era lecito almeno sperare che la condanna pronunciata dalla storia su quella rapina potesse servire ad una eventuale riparazione futura. Invece a Neuilly gli Alleati, non contenti di dare alla Romania la Bessarabia, la Bucovina e l'intera Transilvania, vollero assegnarle anche la Dobrugia del Sud, mantenendo fra due Stati che si volevano nemici una causa di discordia perenne.

Altrettanto iniquo il confine all'ovest, verso la Jugoslavia: cinque distretti abitati da razza prettamente bulgara, che i precedenti trattati sempre avevano rispettato, furono annessi alla Serbia. Sulla terre fra *Tsaribrod e Strùmítza* (schizzo 4)

nessuno mai aveva accampato pretese: ora si passavano al paese nemico aderendo a una semplice richiesta fatta « per ragioni strategiche » (dominio serbo di Sofia e della valle dello Struma) ossia come per un diritto riconosciuto di future sopraffazioni.

Il dopoguerra bulgaro.

Divideremo l'ultima parte di questa storia dei bulgari, dalla pace di Versailles ai nostri giorni, in tre periodi:

- 1) 1919-1930, che diremmo di Stambuliski fino al 1924, e poi dell'ORIM;
- 2) 1931-1937, di riordinamento dello Stato, compiuto da re Boris;
- 3) il periodo attuale dal 1937 in poi.

I PERIODO (1919-30). — La ripresa della vita pacifica, dopo lo strazio di Neuilly, fu difficilissima per lo Stato bulgaro in conseguenza delle lotte politiche fratricide fra i partiti, riprese dopo la guerra e inacerbite da spirito di vendetta. Il partito dei contadini che abbiamo visto minacciare persino la corona, fu presto alla testa di un disordinato governo; le elezioni del 1921 confermarono ad esso una enorme maggioranza e portarono ad un potere dittatoriale il suo capo: Stambuliski. Era costui un esaltato, che per il suo ardire nelle lotte precedenti e quale profeta della

catastrofe aveva guadagnato grande ascendente sulle masse contadine: egli governò la Bulgaria come pervaso da una mistica di redenzione delle campagne e di smembramento delle città: introdusse numerose e caotiche leggi, ispirate ad una sua particolare concezione comunista. Così quel dittatore che urtò in pieno tanti vecchi ideali caratteristici del popolo bulgaro, e la monarchia (che però non attaccò mai), e le arti e i progressi che non fossero per i contadini (gli uomini della natura), e l'esercito (suo grave errore), ed infine persino i macedoni (suo errore capitale), creandosi nemici in tutti i ceti, ebbe indiscutibilmente il merito di salvare la Bulgaria dal bolscevismo russo. Poi la sua fortuna compì il suo ciclo: nel giugno 1924 una rivolta di ufficiali lo costrinse alla fuga; raggiunto da sicari fu ucciso in aperta campagna. Il tempo passato aveva tuttavia preparato il terreno ad un primo governo d'ordine; questo durò in carica oltre due anni, ma si vide poi come, malgrado la serietà del popolo bulgaro, un destino superiore alla volontà degli uomini pesasse ancora sullo Stato. Difatti assistiamo ora ad una crisi di governo che potrebbe dirsi permanente con un deciso passaggio nelle mani della ORIM.

La ORIM aveva strenuamente sostenuto l'entrata della Bulgaria a fianco degli Imperi centrali; da ciò la sua decadenza nel dopoguerra, sotto la dittatura di Stambuliski. Ma spento costui, la

ORIM (certo non estranea alla congiura che lo sopprime) riprese vigore e riprese gradatamente anche i suoi sistemi di lotta contro, non più i turchi, ma serbi e greci, accusati di aver sostituito i primi con accresciuta animosità, e di perseguire con accanimento la soppressione dell'elemento bulgaro rimasto incluso nei loro nuovi ed ingiusti confini. La ORIM assurse ben presto a un vero dominio dello Stato e diresse la duplice lotta.

La *lotta contro i serbi* assunse modi violentissimi e provocanti che condussero, data la furezza e l'impulsività dei due popoli, ad episodi clamorosi riportati dalla stampa di tutto il mondo. Il popolo bulgaro ciecamente assecondò la ripresa delle azioni dei suoi comitagi, i quali, stuzzicando ai confini, si proponevano di riprodurre quelle condizioni che già avevano condotto in lor favore ad interventi delle potenze europee. Il centro del fermento bulgaro-macedone era precisamente nella regione annessa dalla Serbia « per scopi strategici ». Così stando le cose è facile comprendere come dopo Neuilly lo Stato bulgaro abbia vissuto fra continue convulsioni, in cerca di un governo (e il crescendo condusse gradualmente verso un governo militare) che seguisse le direttive della ORIM. Ma quelle rivolte, — che spesso si manifestavano con scorrerie nel territorio del regno serbo, il quale, vivente ancora con mentalità di guerra,

serbava la segreta aspirazione di approfittare della sua enorme superiorità del momento, e fomentava le manifestazioni che potessero giustificare un proprio intervento in Bulgaria —, davano motivo a sempre nuove difficoltà internazionali. Le grandi potenze europee (la Francia in testa, timorosa soltanto di vedere intaccato anche uno solo dei trattati sui quali credeva fondata la sua sicurezza) intervenivano il più spesso in favore della Serbia, pur frenandone insieme le iniziative pericolose; in ultima analisi era sempre la Bulgaria, inerme ed economicamente prostrata, che ne subiva i contraccolpi al punto di veder talvolta messa in pericolo la propria esistenza. Era facile comprendere come la via ostinatamente battuta dai comitagi fosse falsa e non producesse che un vano tormento per tutti. Re Boris, che ben lo vedeva, abilmente li contrastò fino a quando anche l'opinione pubblica non ne fu convinta; gli fu allora possibile dirigere il proprio governo ad osteggiare dapprima, poi decisamente a combattere la ORIM, malgrado l'indubbio affetto con cui tutti i macedoni e diciamo pure tutti i bulgari ne avevano seguito lo storico sviluppo e assecondata l'azione. Si aggiunga un'altra grave ragione: il bolscevismo russo aveva trovato modo di infiltrarsi nelle file della ORIM, ed aveva saputo parzialmente deviarlo verso fini di carattere essenzialmente rivoluzionario internazionale; ciò aveva avuto per effetto di spingere

estremisti organizzati a compiere atti terroristici spaventosi, culminanti nel terribile attentato cui fu dovuta la distruzione della Cattedrale di Sofia (1925). Ne vennero naturalmente gravissimi e irreparabili screzi interni nella stessa organizzazione: lotte, convulsioni ed assassini (diretti da elementi non sempre controllabili), che si estesero anche all'estero e tolsero nobiltà e gettarono sospetto sulla ORIM. Cosicchè non può non apparire necessaria e giustificata la soppressione, avvenuta nel 1934, di un organismo divenuto nella Bulgaria odierna anacronistico e pericoloso.

La *questione delle minoranze bulgare in Grecia* dovette invece subire una soluzione nuova nella storia moderna che ricorda episodi di storia biblica: quello delle forzate emigrazioni dall'uno all'altro Stato. I trattati di pace avevano consentito che sui confini della Macedonia avvenisse uno scambio di famiglie fra la Bulgaria e la Grecia nell'intento di alleggerire detti Stati dalle reciproche minoranze etniche. In vero, il desiderio era stato soltanto greco; la Bulgaria aveva dovuto piegarsi all'accordo che contemplava per altro un procedimento sorvegliato e controllato dalla S. d. N. Ma gli avvenimenti della guerra greco-turca costrinsero la Grecia a ricevere improvvisamente gran numero di rifugiati suoi, espulsi dall'Asia Minore dalla vittoria delle armi turche.

La Grecia, forse accecata dalle sventure asiatiche, colse l'occasione per risolvere la difficile e costosa questione delle minoranze bulgare e decise di espellerle subito tutte, sospingendole oltre confine, nel territorio dello Stato bulgaro. E questo fu fatto mentre a migliaia rifugiati greci dall'Asia Minore affluivano nel porto di Salonicco. Restavano da mantenere i patti economici che la S. d. N. aveva stabiliti e che in vero fece di tutto per far rispettare; ma le trattative andarono in lungo e parzialmente sfumarono in rinvii. È facile immaginare lo stato di fatto risultante presso i confini per lo scempio cui diede luogo l'esodo forzato di tanta misera popolazione; ora passati vent'anni, grazie agli sforzi dei due Stati, un assettamento pare raggiunto, ma il ricordo durerà eterno fra le popolazioni bulgare d'oltre confine, quelle rimaste sul luogo a contemplare le antiche terre degli avi a loro tolte iniquamente e distribuite a popolazioni nemiche da secoli (1).

(1) I rapporti fra Bulgaria e Grecia nell'immediato dopo guerra e per molti anni ancora risentirono naturalmente la ripercussione di tanto astio, manifestantesi in un continuo stato di guerriglia sui confini.

Il 19 ottobre del 1925 un incidente di frontiera, neppure fra i più gravi, indusse il governo greco (Pangalos) ad invadere improvvisamente la Bulgaria. Un intero Corpo d'armata (cui seguirà poi un secondo) fu senz'altro mandato ad occupare Petric, nella Macedonia bulgara, quale supposto luogo di concentramento dei comitaggi. La stampa di Atene appoggiò il governo. La Bulgaria non reagì ma ritrasse ordinatamente le sue truppe ed immediatamente fece appello alla S.d.N. L'esercito greco, facendo anche inutile uso del cannone (che produsse una cinquantina di vittime) penetrò in

A completare lo spettacolo della sventura nazionale si aggiunse in Bulgaria l'innumerabile stuolo dei rimpatriati, esuli dalla Macedonia serba, dalla Tracia egea come dalla turca, e dalla Dobruja bulgara divenuta romena, per fuggire le persecuzioni delle nuove autorità statali cui non volevano assoggettarsi. Tutto ciò produsse nel popolo bulgaro uno stato di irritazione che durò lungamente e si mutò in una rassegnata attesa di nuovi eventi propizi.

L'Intesa balcanica e i suoi scopi.

II PERIODO (1930-37). — Nel 1930 re Boris aveva sposato una principessa di Savoia; la regina Giovanna era entrata il 31 ottobre in Sofia fra un delirio di popolo. Nell'opera di pace il saggio governo del giovane re aveva saputo ricondurre lo Stato alla compattezza tradizionale e riguadagnargli quella particolare stima e quell'apprezzamento internazionale che già aveva riscossi prima del '13.

Bulgaria, sull'ampiezza di una trentina di chilometri per dodici di profondità. La S.d.N., riunitasi d'urgenza il giorno 29, ottenne presto di fermare l'esercito greco e poi anche di farlo ritirare entro i propri confini. Un'apposita commissione (della quale faceva parte, come rappresentante dell'Italia, l'autore di questa storia) si riunì subito a Ginevra ed ai primi di novembre si recò sui luoghi. Le conclusioni dell'inchiesta, presentate il 3 di dicembre a Ginevra, furono tutte favorevoli alla Bulgaria. L'azione del governo greco fu condannata; la Grecia fu dichiarata responsabile dell'accaduto ed invitata a pagare alla Bulgaria indennità per danni materiali allo Stato e per quelli ai privati; il verdetto della commissione fu approvato ed ebbe esecuzione.

Fosse effetto del nuovo evidente prestigio acquisito, fosse per un supposto appoggio italiano, certo è che le potenze confinanti ritennero opportuno riunirsi in una *lega contro la Bulgaria* rassomigliante per scopi e forme a quella della Piccola Intesa (contro l'Ungheria); ed in armonia ad essa si definì « Intesa Balcanica » (I. B.). Una caratteristica differenza fra le due leghe fu che, mentre alla P. I. mancavano Grecia e Turchia, alla I. B. mancava la sola Cecoslovacchia; ossia risultavano partecipanti alle due separate intese le potenze limitrofe alle due separate vittime dei trattati: potenze queste ultime divenute or minacciose, non tanto di per sè quanto per la mutata opinione pubblica mondiale, in merito alle ingiuste decisioni del trattato di Versailles.

Le intese fra Jugoslavia, Romania, Grecia e Turchia, trattate genericamente in una prima conferenza del 1930, presero forma concreta in una seconda tenutasi ad Istanbul il 20 ottobre 1931. Ne analizzeremo gli apparenti scopi, tutti però secondari rispetto a quello vitale ed essenziale di dominare la Bulgaria, della quale si prevedevano le reazioni alle troppo evidenti e perduranti ingiustizie. Diciamo però come, senza percorrere tutte le fasi di incertezze e le varianti della Piccola Intesa, l'Intesa Balcanica sia sboccata subito in propositi di ravvicinamento economico, culturale, ecc., con dichiarate intenzioni di coltivare nei quattro

Stati una « idea balcanica » (si parlò persino di un canale Danubio-Morava-Vardar-Egeo); come abbia insomma manifestata una precisa tendenza ad una « federazione balcanica ». La Francia era naturalmente ancor qui la motrice, trattandosi in fondo del solito mantenimento dello « status quo » europeo da essa con tante illusioni costruito. La Grecia si dimostrò per qualche anno contraria, ma poi temendo un pericoloso isolamento balcanico vi aderì, con una pregiudiziale che escludeva per essa i casi di contrasti fra una potenza balcanica ed altra potenza extra-balcanica (Italia). Similmente si oppose dapprima la Jugoslavia, forse perchè, ancor troppo insidiata dai noti suoi mali interni, si studiava di rinviare ogni complicazione balcanica; ma alla fine aderì anch'essa. Il Patto dell'Intesa Balcanica fu firmato il 9 febbraio 1934 e fu lasciato aperto all'adesione della Bulgaria e della Albania.

Accordi vari nella I. B.

Nella dichiarata tendenza ad estendere l'accordo alla intera Penisola (tendenza cui si annetteva forse di proposito eccessivo rilievo per attenuare quello meno simpatico dello scopo principale) la I. B. si diede subito ad un lavoro diplomatico inteso ad *attrarre la Bulgaria nella legal* ma non risultò mai chiara la giustificazione di una tale

pretesa, che una nazione imprigionata si associasse con i suoi carcerieri. I quali, in compenso della richiesta adesione, non prospettavano alla Bulgaria il minimo vantaggio e non esitavano a ripetere singolarmente di non essere disposti ad alcuna concessione. L'ambiente balcanico andò migliorando. Ma a completare l'opera venne finalmente la decisione di re Boris di dare libera via all'azione di un forte partito d'ordine che egli stesso si riserbava di controllare: il giorno 19 maggio del 1934, con un effettivo *colpo di Stato* chiuse il Parlamento, spazzò risolutamente la sopravvivenza ORIM e tutti gli agitantisì partiti politici, affidando la Presidenza del Consiglio a persone di sua fiducia. Nel campo interno la soluzione, ostacolata da svariate ed ostinate correnti politiche, fu assai laboriosa; cominciò con le prove di regimi militari che non diedero buoni risultati per passare dipoi a quelle di uomini politici più adatti ad una nuova più vasta organizzazione del Paese. Traverso alcuni mutamenti giunse nell'ottobre del 1935 alla durevole soluzione di affidare a Kioseivanof, diplomatico di sua fiducia, la Presidenza del Consiglio ed insieme il portafogli degli Esteri. Di tale uomo dovremo riparlare. Nel campo estero il nuovo governo del re venne subito alla ufficiale dichiarazione (1934) « di non voler più ricorrere alla violenza » ma perseguire gli scopi nazionali a mezzo di pacifiche vie diplomatiche; e tenne

la promessa. Gli incidenti ai confini cessarono, nè più la diplomazia europea ebbe ad intervenire per appianare guai di bulgari con i popoli confinanti.

Il giorno 24 del gennaio 1937 abbiamo a registrare un fatto concreto: il « Patto di amicizia » con la Jugoslavia. L'avvenire ci dirà, perchè non è ancor noto, come le due nazioni intendano regolare le questioni dei distretti occidentali bulgari incorporati dalla Jugoslavia e delle minoranze bulgare nella Macedonia serba. Certo si è però che da allora le due nazioni procedono in promettente accordo e che quel patto fu il capolavoro del ministro serbo Stojadinovic.

Il 15 febbraio dello stesso anno ha luogo una riunione della I. B. ad Atene, nella quale le quattro nazioni riconoscono essere stato il patto bulgaro-jugoslavo « un prezioso contributo all'amichevole collaborazione dei popoli balcanici » e pongono le basi per ulteriori patti generali con la Bulgaria. Sofia, che non aveva mai, fin allora, voluto aderire alla I. B., cede parzialmente a tante buone intenzioni ed accoglie l'invito di partecipare ad una generale riunione delle potenze balcaniche, che ha poi luogo in Salonicco nel luglio del 1938. Col patto di Salonicco, del 31 luglio (detto poi *Patto balcanico*), fu stabilita la « pace perpetua » fra le quattro potenze della P. I. e la

Bulgaria; e a quest'ultima fu dalle altre potenze riconosciuto il diritto al riarmo e alla libera rioccupazione militare delle zone che erano state demilitarizzate ai suoi confini.

Nella opinione europea questo patto, cui la S. d. N. era rimasta estranea, demoliva il trattato di Neuilly. Nessuna nazione vi ebbe tuttavia a ridire: la Bulgaria ne uscì libera da ogni impegno umiliante, nella lusinga che più concrete concessioni dei suoi vicini, or dichiaratisi amici, le consentano alfine di portare a termine, in giusti limiti territoriali, l'unità della nazione.

Il Patto balcanico ha dato effettivo inizio ad un periodo di tranquillità nella Penisola; tranquillità mantenuta di proposito per timore di peggio, chè le gravi questioni discendenti da Versailles, particolarmente da Neuilly per la Bulgaria, persistono insolute, anzi vanno ognora crescendo d'importanza. Restando a queste ultime ricordiamo come la Bulgaria rivendichi: dalla Romania le terre di Silistria, dalla Jugoslavia quelle di Strùmitza, e dalla Grecia la Tracia egea col suo mare; tutto ciò come in un primo tempo, poichè mantiene inalterate per l'avvenire le sue aspirazioni macedoni. Delle quali tuttavia converrà ancora parlare per aggiornarle e inquadrarle nella situazione balcanica odierna.

Come la questione macedone fu risolta a Neuilly (schizzo 2).

Uno studio odierno della questione macedone accresce ancora la meraviglia che un grande Congresso mondiale abbia potuto porre in atto nei Balcani un assetto politico escogitato di proposito per crearvi e mantenervi in permanenza una crisi velenosa. A darsene ragione aggiungiamo, al già detto per la Dobrugia e per la Tracia Egea, una considerazione sulla anomalia internazionale di un porto come quello di Salonico, al quale un illogico confine taglia le vie di accesso al suo vasto retroterra, che si può definire europeo. È una costruzione geo-politica forzata, evidentemente antieconomica ed anticivile, laboriosamente e intenzionalmente concretata dal più grande e più lungo *Congresso « per la pace »* che la storia ricordi.

Il presidente Wilson, approssimatasi l'epoca del suo messaggio, incaricò un comitato di esperti americani di approfondire con adeguato esame i vari problemi che avrebbero potuto fare oggetto di decisioni a Parigi, e di riferire in merito con conclusioni concrete. Quelle concernenti la Bulgaria furono le seguenti: che ad essa si dovessero restituire i confini del 1913, sia al nord sulla linea di Silistria che al sud sull'Egeo, con libertà di sfruttamento dei porti di Cavalla e di Salonico,

e che verso Costantinopoli le fosse riconosciuta almeno la linea di confine Enos-Midia. Il che non soltanto conferma — cosa nota — che la maggioranza della popolazione della Tracia orientale, Costantinopoli esclusa, è di razza bulgara, ma anche rivela come importanti appigli in favore dei bulgari dovessero esistere in quei documenti che le grandi potenze devono avere avuto sott'occhi quando a Losanna, nel 1923, stanche di una lotta politica che lor conveniva abbreviare, si adattarono fra timidi contrasti a deliberare che il confine turco in Europa, già fissato per giustizia alla linea Enos-Midia, fosse a danno della Bulgaria riportato alla linea dell'anteguerra, restituendo alla Turchia la Tracia orientale; quella Tracia che nella malcelata intenzione inglese avrebbe dovuto passare pur essa alla Grecia. Il comitato americano fece inoltre presente a Wilson come sarebbe stato utile un più profondo esame sui luoghi per precisare le linee così sommariamente indicate, tenendo conto delle condizioni economiche locali cui dovevasi attribuire una influenza preminente.

Per la Macedonia il comitato soprannominato concluse che bisognava comporla organicamente, ed indicava quale suo confine settentrionale la nota linea Ocrida - montagne presso Custendil (schizzo 3) già definita nei noti accordi serbo-bulgari del 1912. Non si pronunciava invece sui destini di una Macedonia così ricomposta nei

suoi confini geografici ma solo esponeva chiaramente l'opinione *che non si dovesse smembrarla*. Senonchè, travolte nelle discussioni interessate di Versailles, le ponderate conclusioni di questo importantissimo coscenzioso esame furono completamente trascurate; e la Macedonia fu invece precisamente smembrata in tre parti (schizzo 2); fu cioè compiuto un cumulo di ingiustizie che il tempo dovrà sanare.

La Macedonia vuole essere considerata, nella sua centrale posizione balcanica, quale vero bacino di incontro di tutti i popoli della Penisola. A darsi ragione di ciò basti uno sguardo ad una carta della Penisola: in Macedonia concorrono tutte le vie naturali di comunicazione che furono strada alle migrazioni od alle guerre lontane e recenti. Perciò appena si presentò, con la ritirata turca dall'Europa, la disponibilità della Macedonia, Serbia e Grecia si adoperarono per accamparvi diritti, e tosto si trovarono d'accordo nel negare la pertinenza etnica della popolazione macedone alla razza bulgara, dichiarandola, gli uni serba, gli altri greca « di lingua bulgara » (bulgarofonici), classificazione gratuita in contrasto con le opinioni di qualunque neutro che abbia visitata la Macedonia, e con la storia che conosciamo. Ma il maggior male di queste affermazioni si fu nell'appi-

glio che esse diedero a quelle nazioni d'Europa che volevano invece spingere serbi o greci in Macedonia per i loro particolari interessi, che già pure indicammo.

La soluzione odierna è un non senso poichè, si prolungasse pure nei secoli, non lascerà spegnere gli odi fra le razze a contatto nè lo spirito di rivincita di quella soggetta. Nè si speri che la convivenza fra le diverse razze possa tornare col tempo a vantaggio di quella che (senza una grande maggioranza) avesse avuto il sopravvento; ciò potrà apparire già avvenuto là dove una fortunata combinazione storica (ne vedemmo un caso per le popolazioni macedoni passate alla Grecia) consenta alla nazione egemonica di espellere da una terra annessa le genti di razza diversa dalla propria e di sostituirle nel contempo con altra propria, possibilmente anche più numerosa o più ricca. Ma dove questa brutale misura non sia stata applicabile, dove quindi due o più razze debbano convivere sotto l'egemonia di una sola di esse, soltanto un ben regolato rispetto delle minoranze potrà garantire una armonia che eviti allo Stato un cronico disordine. La storia dimostra ampiamente come là dove una stirpe conviva in contrasto con altra dominante, la prima, non la seconda, sia quella che etnicamente più si rafforzi, rafforzando insieme la sua avversione a quel dominio. Un tale

fenomeno, ove precisamente non intervengano riconoscimenti di adeguati diritti delle minoranze, si realizzerà pertanto in Dobrugia come nella Macedonia serba e nella Tracia Egea a favore della razza bulgara. Il fenomeno sarà accentuato nei Balcani dalle appariscenti distinzioni popolari, nei nomi, nei riti, nei costumi, in tutte insomma le manifestazioni della vita nazionale cui quei popoli sono tradizionalmente attaccati; fatto questo che, risultando evidente a chiunque attraversi la Penisola, non potrà non denunciare al mondo la solidarietà delle minoranze soprafatte.

Esaminando ora, a distanza di anni, le decisioni di Neuilly per la Macedonia, possiamo con fondamento esprimere la convinzione che più semplice e più propria soluzione sarebbe stata quella già prospettata nel 1913 (al prevalere della ORIM) quale programma di redenzione dai « Macedoni indipendenti ». Infatti: scartata senza esitazione l'ipotesi di un ritorno dell'impero turco del secolo XIX; parimenti scartata, malgrado l'indubbia pertinenza etnica, l'annessione della Macedonia alla Bulgaria in considerazione della preponderanza eccessiva che avrebbe acquistata fra gli Stati balcanici (cui necessitava un equilibrio di potenza), la soluzione propria sarebbe stata nella ricomposizione di una Macedonia storica autonoma e compatta, soluzione che gli stessi esperti americani

avevano consigliata. Solo in tal modo, infrangendo le gelosie a tutti dannose, costituendo una Macedonia libera (sotto la garanzia delle grandi potenze), quale vasto *territorio franco* ed aperto, come il suo porto di Salonico, ai commerci di tutte le nazioni europee, si sarebbe assicurato ai popoli della Penisola una vera pace e la libertà dell'Egeo.

La rinnovata idea di una simile soluzione, ancor oggi forse possibile, dovrebbe convincere tutti gli interessati che l'esclusivo possesso della Macedonia con Salonico (geograficamente inseparabili) da parte di una sola delle Potenze concorrenti, creerebbe uno stato di instabile pace. La Macedonia è una unità geografica di razza mista (con forte predominio bulgaro) che non può appartenere ad una sola nazione balcanica: questo dovrebbe considerarsi un assioma e convincere gli Stati balcanici ad affrontare essi stessi la soluzione che ne è il corollario. Quella odierna (inglese) che allunga un braccio greco traverso la Penisola, tagliando dall'Egeo serbi e bulgari, non potrà a lungo durare. Nè l'Albania potrà astenersi un giorno dal chiedere libero accesso alla valle del Vardar per affluire a Salonico, il cui porto potrà dare alle fertili terre di Còritza più rapido ed economico sfogo verso l'Oriente che non quelli dell'Adriatico.

La Bulgaria odierna.

III PERIODO. — Dopo gli avvenimenti narrati, il primo semestre del 1939 passa nei Balcani in una apparente tranquillità. La Bulgaria non soddisfatta, vive tra Stati che, a suo parere, esercitano sovr'essa un sopruso, e lo proclama apertamente; ma i suoi vicini, pur con parole amichevoli, manifestano sempre in modo indubbio una assoluta intransigenza in argomento di revisioni territoriali, mantenendo viva una incompatibilità che rende impossibile ogni accordo. Nel fatto, nessuna delle questioni territoriali bulgare create dal trattato di Neuilly è stata risolta e neppure attenuata; quel trattato pesa sempre materialmente e moralmente sui bulgari che vedono tanti loro connazionali inclusi entro i confini di altri Stati. Rifugiati bulgari che a centinaia di migliaia hanno abbandonati i focolari di Macedonia, Tracia e Dobrugia, trovano asilo materno in Bulgaria, ma rimangono sempre col pensiero rivolto ai paesi abbandonati. Centinaia di migliaia di irredenti bulgari, rimasti in Grecia e Romania, sono privi di diritti culturali e persino sottoposti ad un'insistente opera di snazionalizzazione. La Bulgaria sopporta le imposizioni del trattato di Neuilly con vero coraggio ma non tace i contrasti che sono nel Patto balcanico; anzi, fin dai primi mesi del 1939 ha manifestato verso la Romania per la Dobrugia tali

suoi sentimenti dalle tribune parlamentari, provocando a Sofia come a Bucarest dimostrazioni di piazza ed anche qualche grave episodio di confine. Essa tiene insomma a dimostrare in modo inequivocabile al mondo (che non può non darle ragione, e in ciò sta la sicurezza che un fatto favorevole deve compiersi) che non intende lasciare cristallizzare la sua sistemazione nella rete di interessate intese balcaniche alle quali non potrà mai associarsi. Nè infine è risolta con la Grecia (ma più propriamente si direbbe con l'Inghilterra) la questione di uno sbocco bulgaro all'Egeo; è questa una promessa non mantenuta dalle grandi potenze, e da Ginevra per tutte.

Nella apparente tranquillità, e subito dopo il Patto balcanico, Grecia e Romania hanno preso a fortificare i confini con i bulgari ed a rafforzare l'esercito; della riconosciuta convenienza di muovere con i tempi per evitare mali assai gravi, nessun segno.

Ma nella primavera del '39 l'Inghilterra e la Francia, sotto l'assillo dei partiti bolscevizzanti che temono altri incontri tipo « Monaco », irritate dalla occupazione tedesca della Cecoslovacchia come dalla concretata fratellanza italo-albanese, nella lusinga di porre argine con la forza al corso della storia, decidono di fronteggiare le potenze totalitarie accerchiandole in Europa con una catena di Stati nemici ed armati che vorrebbero de-

finire « Fronte della pace ». È storia che dobbiamo soltanto citare per dirne gli effetti nei Balcani, ed in particolare in Bulgaria.

All'invito inglese (la Francia seguì sempre le iniziative dell'Inghilterra), mentre Grecia e Romania non sanno opporre un rifiuto, la Turchia scalzando senza esitazione la vecchia base della I. B., aderisce in pieno. Pone sì una riserva, esigendo che ai patti conseguenti aderisca la Russia, ma preventivamente accetta l'impegno per realizzare l'immediato vantaggio di ottenere il Sangiacato di Alessandretta. Infatti la bandiera francese è ivi sostituita dalla turca e il porto è fortificato; l'intero golfo, magnifica posizione strategica nel Mediterraneo orientale, è trasformato in base marittima inglese: ciò s'intende prima ancora che siano formulati i patti: l'Inghilterra ha premura e si comporta come già per gli Stretti, quando volle si applicassero le sanzioni contro l'Italia. La portata di questi atti si estende agli Stretti, invalidando quella Convenzione di Montreux cui l'Italia aveva aderito di recente (aprile '38) in omaggio ad un ravvicinamento italo-turco ed ai rinnovati accordi con l'Inghilterra.

Inoltre la Turchia ha trovato modo di fare inserire nel patto, a suo indirizzo, quasi un mandato per una prossima « riorganizzazione dei Balcani ». V'ha più del necessario per esaltare fino a sogni di nuovo impero l'ambizione turca, ma

le potenze balcaniche, appena ora sottrattesi al giogo della Mezzaluna (pur non rilevando delle loro discordie tutto il pericolo) non saranno probabilmente di questo parere. Così non la pensa di certo la Bulgaria.

In contrasto alla Turchia ed all'incerto contegno iniziale di Grecia e Romania (taciamo dell'Ungheria già affiancatasi all'Asse Roma-Berlino), la Jugoslavia e la Bulgaria si dimostrarono nettamente favorevoli alle Potenze totalitarie. Nel luglio '39 ebbe luogo un incontro fra i loro ministri nel quale, constatato il fallimento della I. B., esse si accordarono per un deciso avvicinamento alla politica dell'Asse. Il 5 luglio il presidente del Consiglio bulgaro (Kiosseivanof) ebbe un cordiale incontro col Führer tedesco, dopo del quale un comunicato ufficiale rilevava « la naturale e tradizionale amicizia esistente tra i due Paesi e fra questi e l'Italia ».

Così giungiamo all'inizio dei grandi avvenimenti che nella seconda metà dell'anno 1939 condussero alla situazione caotica europea con la quale si apre il 1940 (1). Non è chi non veda la grande

(1) Riportiamo alcune date di questo periodo (1939):

23 agosto: Accordi tedesco-russi in contrapposto all'insistente lavoro anglo-francese per attrarre la Russia come alleata nel progettato accerchiamento della Germania.

1 settembre: Invasione militare tedesca della Polonia.

3 settembre: Inghilterra e Francia dichiarano guerra alla Germania.

importanza che la nuova situazione e i suoi possibili sviluppi hanno per le nazioni balcaniche il cui destino è ancor sempre legato alle vicende europee. Per quanto si riferisce alla Bulgaria, l'esperienza del passato non è tale, in verità, da farle sperar molto dall'Europa poichè nel secolo della sua redenzione ebbe contrario ogni intervento ed ogni congresso delle potenze: il trattato di S. Stefano che realizzava la sua unione nazionale fu strappato a Berlino; l'annessione della Rumelia le fu contrastata con una guerra provocata dall'Austria; il trattato di Bucarest, giudicato ingiusto da tutte le nazioni, non ne trovò una sola che si erigesse in difesa della Bulgaria, anzi, a Neuilly, le grandi potenze stesse che avevano deplorato le decisioni di Bucarest le aggravarono ancora. Infine queste potenze, quando si riunirono un'ultima volta nel 1923 a Losanna per l'esigenza di dare alla Turchia, vittoriosa sulla Grecia ed ancor minacciosa, una soddisfazione concreta, e dovettero per ciò rivedere le conclusioni di Sèvres (del '20), non approfittarono della circostanza, come avrebbero potuto e dovuto, per almeno attenuare l'ingiustizia già deplorata al riguardo della Bulgaria; ma restituirono alla Turchia che faceva la voce grossa

17 settembre: Invasione militare russa in Polonia.

19 ottobre: Patto tripartito di Ankara (anglo-franco-turco).

7 dicembre: L'Italia riconferma la sua dichiarazione di « non belligeranza » già fatta nel settembre.

(Kemal) l'intera Tracia orientale con Adrianopoli, e strinsero sulla Màritza il contatto turco-greco in modo da escludere più che mai definitivamente ogni transito alla Bulgaria: la promessa fatta a Neuilly di un accesso al mare restò ancora, come prima e come poi, lettera morta. Era sempre la volontà dispotica ed egoistica inglese che trionfava.

La Conferenza di Belgrado.

L'anno 1940 si apre politicamente con un incontro a Venezia (4 gennaio) dei ministri degli Esteri italiano (conte Ciano) ed ungherese (conte Csaky). L'interesse comune delle due nazioni amiche le induce evidentemente a premunirsi dal pericolo che l'Ungheria stessa o le potenze balcaniche possano venire travolte nella guerra già divampante in Europa. Le potenze balcaniche, tutte ugualmente desiderose di mantenere la neutralità, giudicano da quell'incontro e dalle sue serene conclusioni l'utilità che potrebbe ad esse tornare, per la desiderata pace immediata, da una generale intesa con quelle due potenze. La Jugoslavia, già strettamente ad esse collegata ed in esse fiduciosa, prende l'iniziativa di risollevar l'indebolita I. B., indicando una riunione cui le altre tre potenze subito aderiscono: e pare cosa urgente tanto che viene fissata per il 2 febbraio a Belgrado.

Tutti gli Stati europei rilevano subito l'importanza della prossima Conferenza di Belgrado e si adoperano per influirvi a proprio beneficio. Inghilterra e Francia sempre intente a costituire nei Balcani un blocco turco-greco-romeno contrario alla Germania, ed ora anche alla Russia, prospettano ripetutamente ai balcanici lo spauracchio della eventuale futura prepotenza fascista (italo-tedesca); ciò mentre impegnano somme enormi intente, in accompagnamento della pressione politica, a farle mancipie a loro disposizione. Ma dalla stampa e dai discorsi ministeriali di Grecia e Romania appare a priori come esse non gradiscano alcun genere di impegno e diano la preferenza ad una sicura neutralità, garanzia di un abbastanza lungo periodo di pace. Anche Ungheria e Bulgaria aderiscono a simili concetti, però nella sottintesa speranza che un tale periodo venga utilizzato a beneficio della situazione loro di inferiorità fra gli Stati della Penisola.

La sera del 4 febbraio 1940 è pubblicato il comunicato di chiusura della Conferenza; esso dà subito ragione ai seguenti rilievi:

1) Le intese per una assoluta neutralità sono esplicite. Questo risultato indubbiamente crea nella Penisola un periodo di pace, quale era nei propositi del Governo italiano di cui costituisce un successo. Successo da aggiungersi a quello della concreta riunione in Assemblea plenaria della I.

B., da tempo in evidente e noto processo di dissolvimento. Parrebbe infatti indubbio che la stessa riunione includa una pronta e prima prova di adesione generale balcanica alle méte perseguite dall'Italia, la quale presumibilmente non mirava nel momento più in là. Nell'ambiente politico difficilissimo e soprattutto minaccioso di sorprese, è impostata una strada che richiederà forse a percorrerla molta perseveranza, fino a raggiungere la persuasione in tutti gli Stati interessati che essa sia la migliore. E converrà ancora procedere guardinghi, chè non debbano avverarsi passi indietro; ma sulla Assemblea di Belgrado aleggiò indubbiamente lo spirito di Venezia.

2) Le quattro Potenze balcaniche non aderiscono alla costituzione di blocchi diversi dalla I. B., ed implicitamente rifiutano ogni tutela: questa è un'amara constatazione per le due Potenze democratiche, ed insieme una dichiarata intenzione di azione concorde.

3) Nessuna frase del comunicato accenna a propositi revisionisti; ma nessuna li esclude. Anzi nel complesso, e particolarmente nell'articolo 4, è definita una via che può ritenersi nuova e può ad essi condurre: « In un'atmosfera cordiale i quattro Stati hanno constatato all'unanimità il loro sincero desiderio di intrattenere e sviluppare rapporti amichevoli con gli Stati vicini in uno spirito conciliante di mutua comprensione e di pa-

cifica collaborazione ». Emergono poi, dai più importanti discorsi, i propositi di attivare la maggiore possibile cooperazione economica (in vero qui non si fa cenno ai Paesi vicini), per la quale: « i quattro Governi si terranno a stretto contatto » fino ad una prossima riunione che già viene fissata per circa un anno data (20 febbraio 1941; stile mussoliniano).

4) Davanti ad una situazione per tutti minacciosa, allontanato il pericolo che un improvviso intervento democratico trascini nel gorgo una o più potenze, il Patto balcanico è prolungato per un periodo di sette anni; la I. B. ne esce con una rinnovata solidità politica.

Negli atti immediatamente successivi due atteggiamenti estremi sono caratteristici: in Jugoslavia la stampa (ufficiale inclusa) plaudendo all'Italia per i suoi sforzi in favore della pace, pone in grande rilievo gli stabiliti propositi di cooperazione fra gli Stati « quelli inclusi che non fanno parte della I. B. »; la Romania, ripetuti, per bocca precisamente del suo ministro degli Esteri, plausi come sopra e simili considerazioni, aggiunge (forse per esigenze interne): « subordinatamente però alla immutabilità dello *status quo* territoriale ». Questa affermazione persistente induce a considerare come talune ingiustizie di Versailles permangano quale veleno nei Balcani. La Romania fu il baluardo eretto da Roma contro i barbari; questo

compito suo permane a protezione degli stessi Balcani e di tutte le terre mediterranee contro lo slavismo « russo ». La Russia ha, è vero, recentemente notificato di non voler aggredire la Bessarabia; ma si può dare a ciò soltanto un valore temporaneo, chè mai la Russia ha voluto fino ad ora riconoscerne l'annessione alla Romania. Comunque, oggi, al compito antico si aggiunge la nuova missione di opporsi al dilagare del bolscevismo. La Romania deve dunque per ragioni di esistenza essere forte sul Nistro; ma a lor volta le nazioni che ne condividono gli interessi dovrebbero in permanenza appoggiarla fortemente da tergo (il che varrebbe assai più, e sarebbe anche meglio rispondente a giustizia, del tagliare dal mare la Bulgaria). Se non che, a contrastare il realizzarsi di logiche conseguenze, vale oggi il lavoro da molti lustri fatto in Romania, economicamente e politicamente (guidate da ebraismo e massoneria) dalle ricche e potenti nazioni occidentali europee, che l'hanno profondamente inretita: da ciò una difficile situazione, sì economica che politica, della nazione accanitamente contestata da opposti interessi ed opposte concezioni. Una accondiscendenza romena ai confini, ungarico e bulgaro, darebbe alla nazione una forza nuova poichè i sudditi ribelli (lo vedemmo ripetutamente anche di recente) non danno forza ma debo-

lezza allo Stato distruggendone la pace interna, primo elemento di coesione e di robustezza. Nel caso particolare della Romania gli irredentismi che conosciamo nuociono anche a quegli appoggi delle nazioni mediterranee che dicemmo interessate alla sua esistenza ed alla sua stessa potenza: è dunque doppio il danno che da essi deriva. Ecco perchè i due problemi di Transilvania e di Dobrugia possono ritenersi, se non i più importanti, certo i più urgenti fra i sopravvivenenti balcanici; essi forse presentano le maggiori difficoltà alle realizzazioni che sono nello spirito degli incontri di Belgrado.

Ungheria e Bulgaria naturalmente non sono soddisfatte; esse avrebbero voluto — e ciò fin nel periodo preparatorio — che l'Italia intervenisse alla Conferenza quale riconosciuta potenza balcanica. Ma all'Italia non poteva convenire una risoluzione così improvvisa e quasi di sorpresa che avrebbe fra l'altro presentato il pericolo di qualche incompatibilità pericolosa. Le due potenze avrebbero allora voluta qualche precisa indicazione che le riguardasse; non trovandone non nascosero la delusione loro, dichiarando di attendere le prove, che però amerebbero vedere affrettate. Come si vede, se si è con molta probabilità guadagnato per i Paesi danubiano-balcanici un buon periodo di pace, per una pace perenne v'ha ancor molto lavoro da compiere.

Con la Conferenza di Belgrado chiudiamo la nostra storia. L'evoluzione che la Società umana sta compiendo con la guerra in corso ha una grandiosità senza riscontro. Altre vecchie cause storiche, quali le scoperte geografiche, la comparsa della polvere da sparo, quella della stampa, eccetera, appariranno povere moventi di fronte alla radio ed al volo; povere per entità, povere per estensione, chè l'odierna rivoluzione si espanderà forse sul Globo intero. Non facciamo previsioni; soltanto, riferendoci alle terre del nostro studio, osiamo confidare che esse vi troveranno finalmente una soluzione pacifica e, per sua giustizia, durevole, consona ai tempi. Ad onta dei rilevati contrasti e delle gravi difficoltà che conosciamo, una tale fede ci viene anche quale riflesso della fede di tutti gli italiani nell'Uomo che li governa e che si direbbe destinato a redimere tutte le ingiuste oppressioni (ancora il mondo non l'ha compreso, ove non sia malafede); il suo fascino è sentito dai popoli della disgraziata Penisola balcanica che attende il proprio rinnovamento. L'occasione che oggi si prospetta non ebbe pari fino ad oggi, nè altra facilmente si riprodurrebbe se questa fallisse.

Dopo la Conferenza di Belgrado nessun fatto nuovo si è fino ad ora presentato a modificare l'ambiente del bacino danubiano-balcanico, ove non si credesse di poter registrare una generale

I CONFINI MACEDONI



LEGGENDA

- Confini delle aspirazioni macedoni (Sec. XIX)
- Varianti dal confine romano (A. 167 a. C.)
- + + + + + Confine del trattato di Neuilly. (Zona rimasta alla Bulgaria)

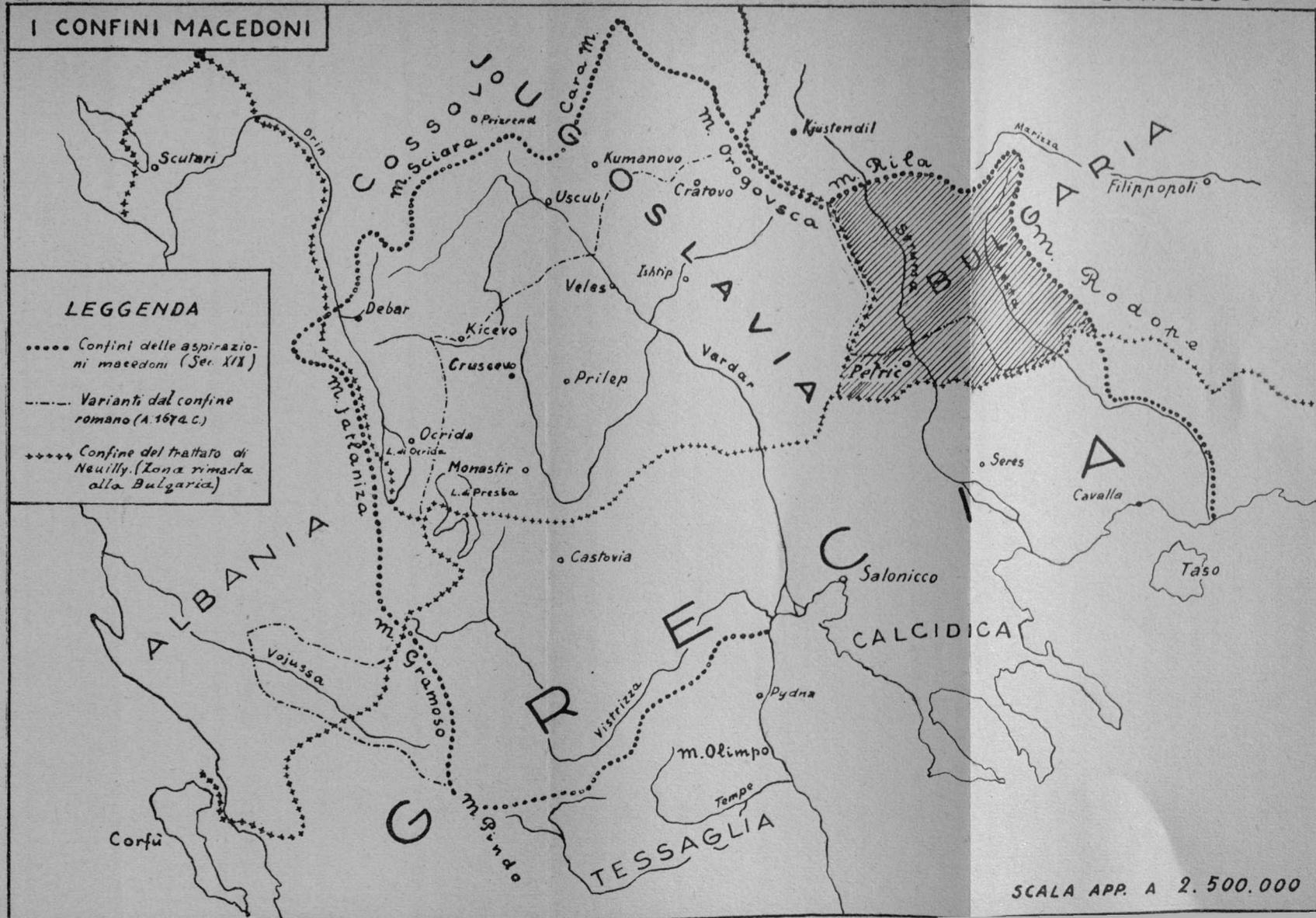
...mentata agli adescamenti anglo-fran-
...regime più fermo proposito di assoluta
...Delle terribili decisioni di Versailles
...la Bulgaria scarse rancore all'Italia,
...svantaggi dei suoi vecchi Alleati dopo
...conservare talora almeno il privilegio di
...stare il peso di responsabilità rispetto a
...la Bulgaria non può non sentirsi at-
...l'Italia, sia per naturale corrisponden-
...suggerita che è stata sempre evidente,
...indubbio riconoscimento che essa, per
...suo Governo, fu la paladina prima di
...una pro-Germania internazionale, ponen-
...e nelle conseguenti azioni politiche al-

...A. 1911.

e crescente resistenza agli adescamenti anglo-francesi ed un ognor più fermo proposito di assoluta neutralità. Delle terribili decisioni di Versailles non potrà la Bulgaria serbare rancore all'Italia, cui i mali trattamenti dei suoi vecchi Alleati dopo la vittoria comune valsero almeno il privilegio di uscirne senza il peso di responsabilità rispetto a terzi; anzi, la Bulgaria non può non sentirsi attratta verso l'Italia, sia per naturale corrispondenza ad una simpatia che è stata sempre evidente, sia per l'indubbio riconoscimento che essa, per merito del suo Governo, fu la paladina prima di una revisione pro-Giustizia internazionale, ponendosi anche nelle conseguenti azioni politiche all'avanguardia.

Maggio 1940 A. XVIII E. F.

I CONFINI MACEDONI



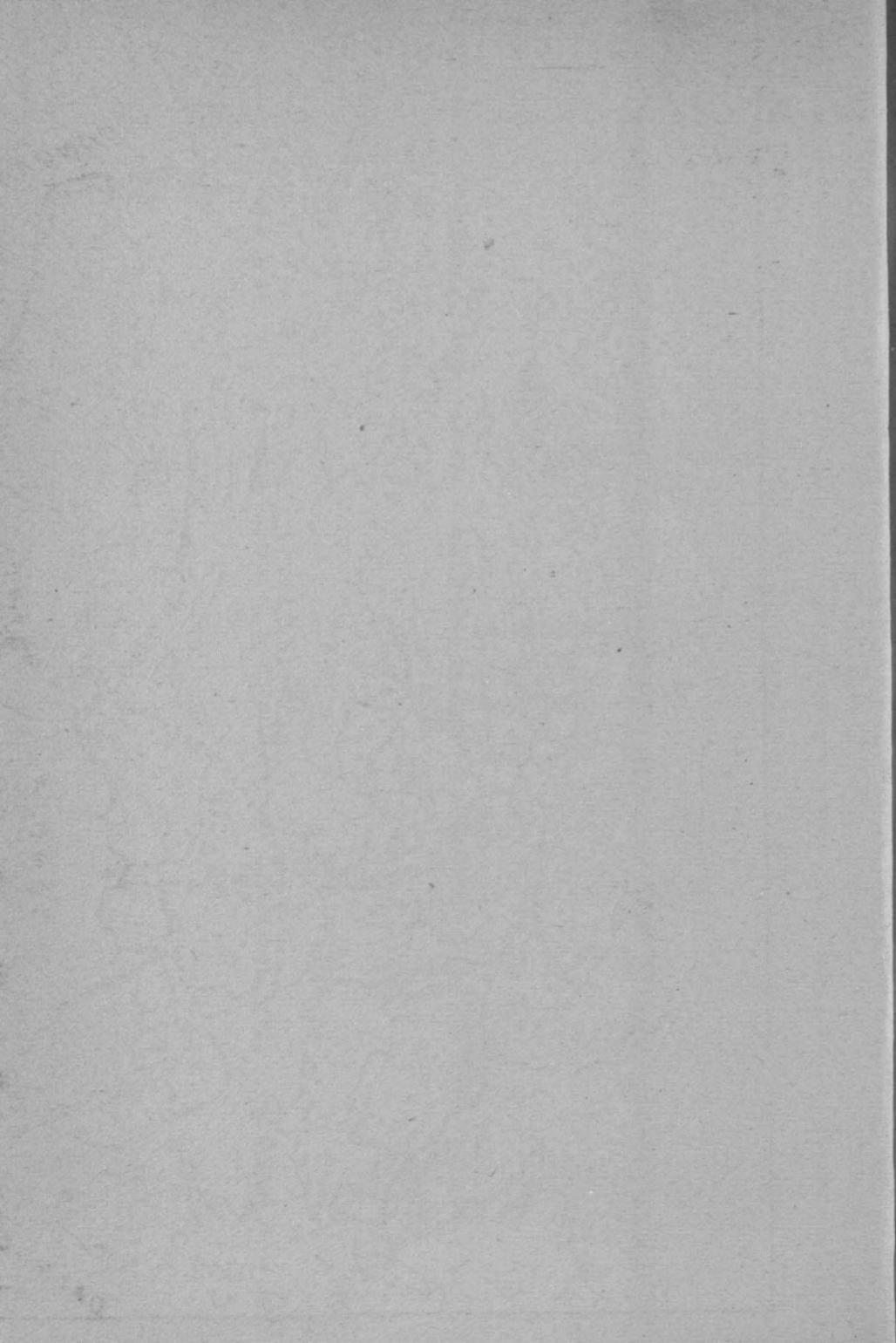


PENISOLA BALCANICA

IMPERO BULGARO
di Simeone (927)

..... Confini

Scala ap. 1:7.000.000

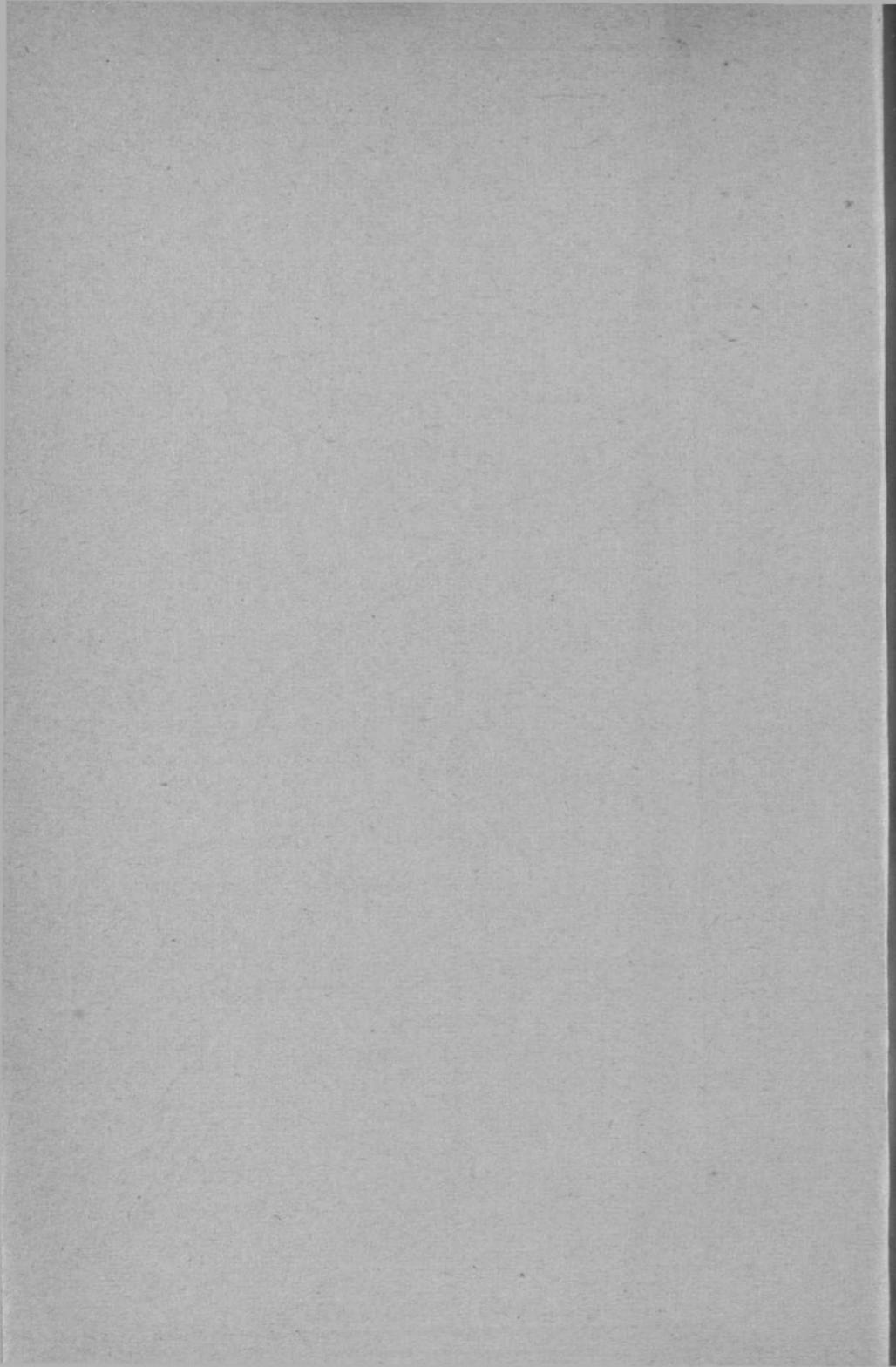


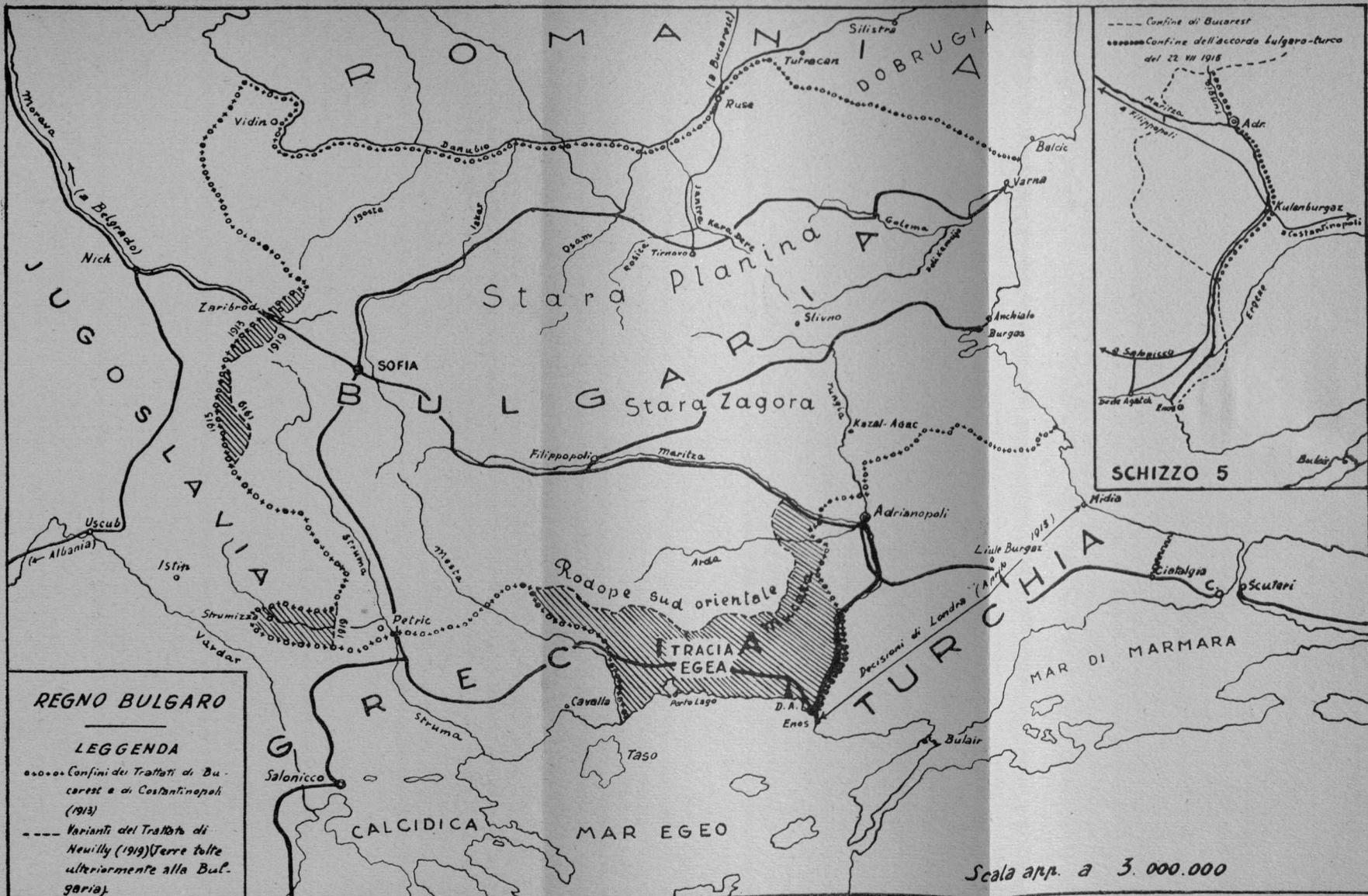


VARI CONFINI BULGARI
LEGGENDA

- Terre riconosciute etnicamente bulgare dalla Commissione di Costantinopoli (1876-77) da uno schizzo del Bleu Book pubblicato nel 1878
- - - - Varianti secondo la pace di S. Stefano (marzo 1878)
- +++++ Confini bulgari del Trattato di Berlino (giugno 1878)

Scala app. 5.500.000





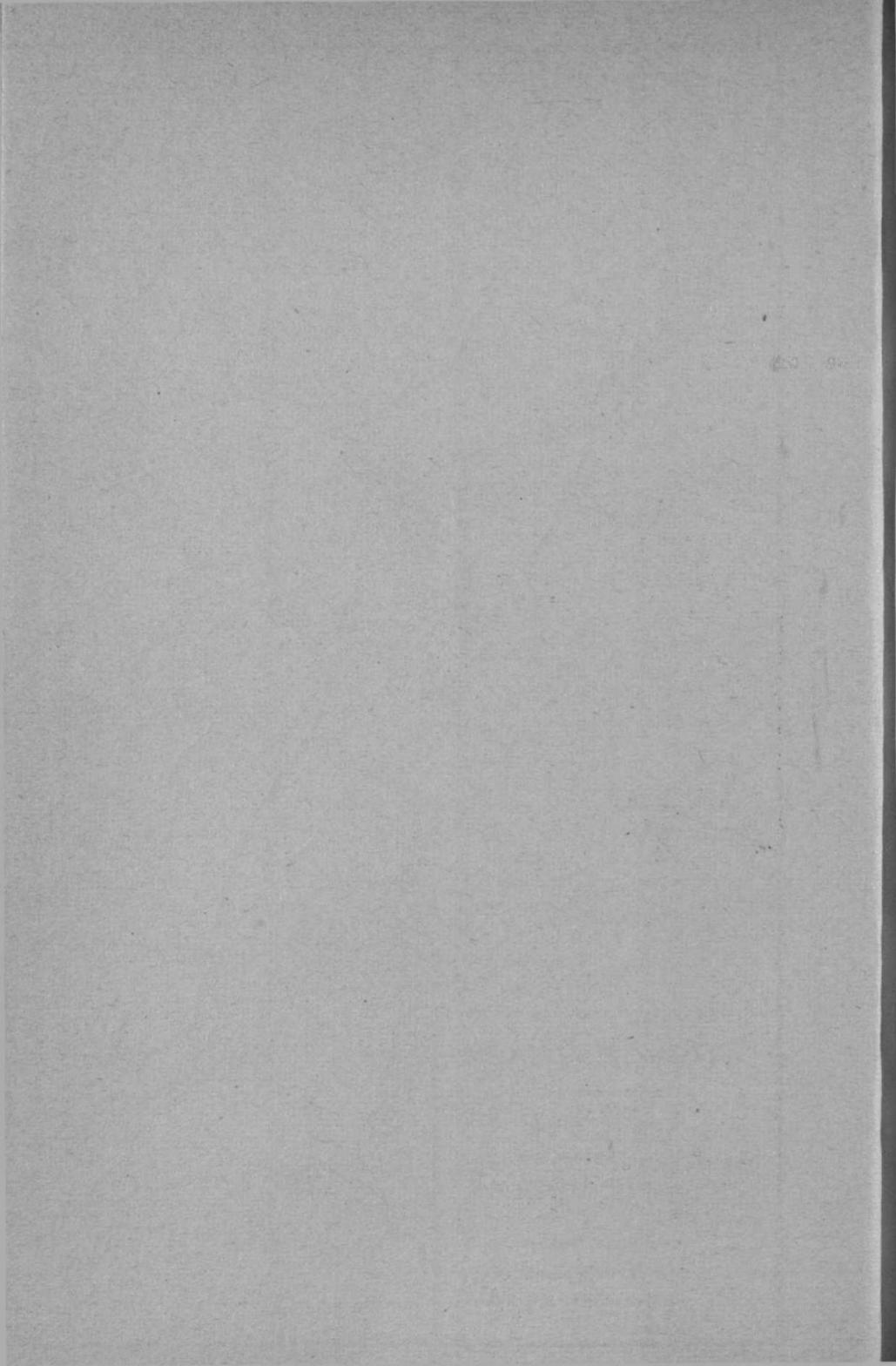
REGNO BULGARO

LEGGENDA

- Confini dei Trattati di Bucarest e di Costantinopoli (1913)
- Varianti del Trattato di Neuilly (1919) (Terre tolte ulteriormente alla Bulgaria)

SCHIZZO 5

Scala amp. a 3.000.000



INDICE



CAP. I — LA PENISOLA BALCANICA DALL'EPOCA
MACEDONE ALL'INVASIONE BULGARA.

Precedenti storici del regno di Macedonia	Pag.	7
La Macedonia nell'Impero romano	»	19
Le invasioni barbariche nella Penisola bal- canica; condizioni di questa al chiudersi del VII secolo	»	25
Del Cristianesimo nei Balcani	»	32

CAP. II — IL REGNO DI BULGARIA DI FRONTE A
BISANZIO.

L'invasione dei bulgari	»	39
1° Periodo: Costituzione e grandezza del lo Stato bulgaro	»	44
Regno di Boris (852-893); diffusione del Cristianesimo	»	48
Regno di Simeone (893-927). L'Impero bul- garo	»	51
Decadenza bulgara	»	54

CAP. III — COMPLESSO STORICO BALCANICO NEL
PERIODO DELLA TEMPORANEA DECADENZA BUL-
GARA.

Assoggettamento bulgaro	»	57
Questione religiosa	»	58
Venezia e i Normanni	»	59
Costituzione dello Stato serbo	»	61
Costituzione del regno ungherese	»	64
Invasione musulmana	»	67

CAP. IV — RINASCITA E DEFINITIVA DECADENZA
DELL'IMPERO BULGARO.

Insurrezione bulgara del 1186	Pag.	69
Regno di Coloiano (1196-1207)	»	71
Impero di Assen II (1218-40)	»	74
Considerazioni generali sul secondo Impero bulgaro	»	75

CAP. V — LA BULGARIA SOTTO IL DOMINIO TURCO.

Considerazioni generali	»	79
La conquista turca	»	82
Il dominio turco	»	86
Distribuzione delle razze nelle terre che fu- rono di dominio bulgaro	»	91

CAP. VI — IL RISORGIMENTO BULGARO NEL XIX
SECOLO.

I precursori del XVIII secolo e la diffusione delle idee liberali in Bulgaria	»	97
Primo interessamento delle Potenze europee	»	102
Prima fase del Risorgimento bulgaro nella Capitale e nelle campagne: i « Comi- tagi »	»	104
I « Giovani Turchi » e la guerra turco- russa (1877-78)	»	109
Inizio del Risorgimento bulgaro: la Grande Bulgaria di Santo Stefano	»	113
Il Trattato di Berlino (1878)	»	116
La questione macedone	»	120
La Costituente di Tirnovo	»	125
Seconda fase del Risorgimento bulgaro: Principato di Alessandro di Battemberg	»	128

Annessione della Rumelia Orientale . . .	Pag. 130
Peculiari rapporti bulgaro-russi; grave crisi interna del principato: avvento di Fer- dinando di Coburgo »	133

CAP. VII — AVVENIMENTI DEL REGNO DI FER-
DINANDO I FINO ALLE GUERRE BALCANICHE.

Inizio del regno di Ferdinando I; governo di Stambuloff »	141
Stambuloff lascia il potere. Consolidamento dello Stato »	143
Terza fase del Risorgimento bulgaro (1895- 1909); le rivolte del 1902-3 »	146
Intervento europeo del 1903. Accordo di Murzsteg; la gendarmeria internaziona- le in Macedonia »	149
La ORIM in Bulgaria; sue influenze di go- verno; Comitati segreti e « Macedoni in- dipendenti » »	154
Imposizioni delle Grandi Potenze: azione navale del 1905 »	160
Primi accordi fra popoli slavi e opposizio- ni dell'Austria; dimostrazione navale ita- liana del 1908 »	162
I « Giovani Turchi » al potere »	165
Costituzione dell'Impero bulgaro indipen- dente »	168
Vita agitata nei Balcani (1908-11) »	171

CAP. VIII — LE GUERRE BALCANICHE.

Accordi slavo-greci; preparazione della guer- ra al Turco »	175
--	-----

Prodromi della prima guerra balcanica; lo ambiente europeo; la dichiarazione di guerra del Montenegro	Pag. 177
Quali erano stati i patti fra gli Stati balcanici	» 182
La guerra al Turco; vani tentativi di accomodamenti	» 186
Preliminari di pace: costituzione in Londra di un « Gran Consiglio » e « Conferenza per la pace »	» 191
Nuova rivolta dei Giovani Turchi e ritorno alla guerra	» 195
Intromissione romena e intransigenza bulgara; ripresa delle ostilità	» 196
La Turchia si affida alle Grandi Potenze; prodromi della seconda guerra balcanica	» 200
Trattato di Londra. Evidente sopraffazione della Bulgaria	» 202
Anche la Romania entra in campo	» 207
Scoppio della seconda guerra balcanica	» 209
Conferenza e trattato di Bucarest; considerazioni	» 212
Pace turco-bulgara in Costantinopoli	» 214

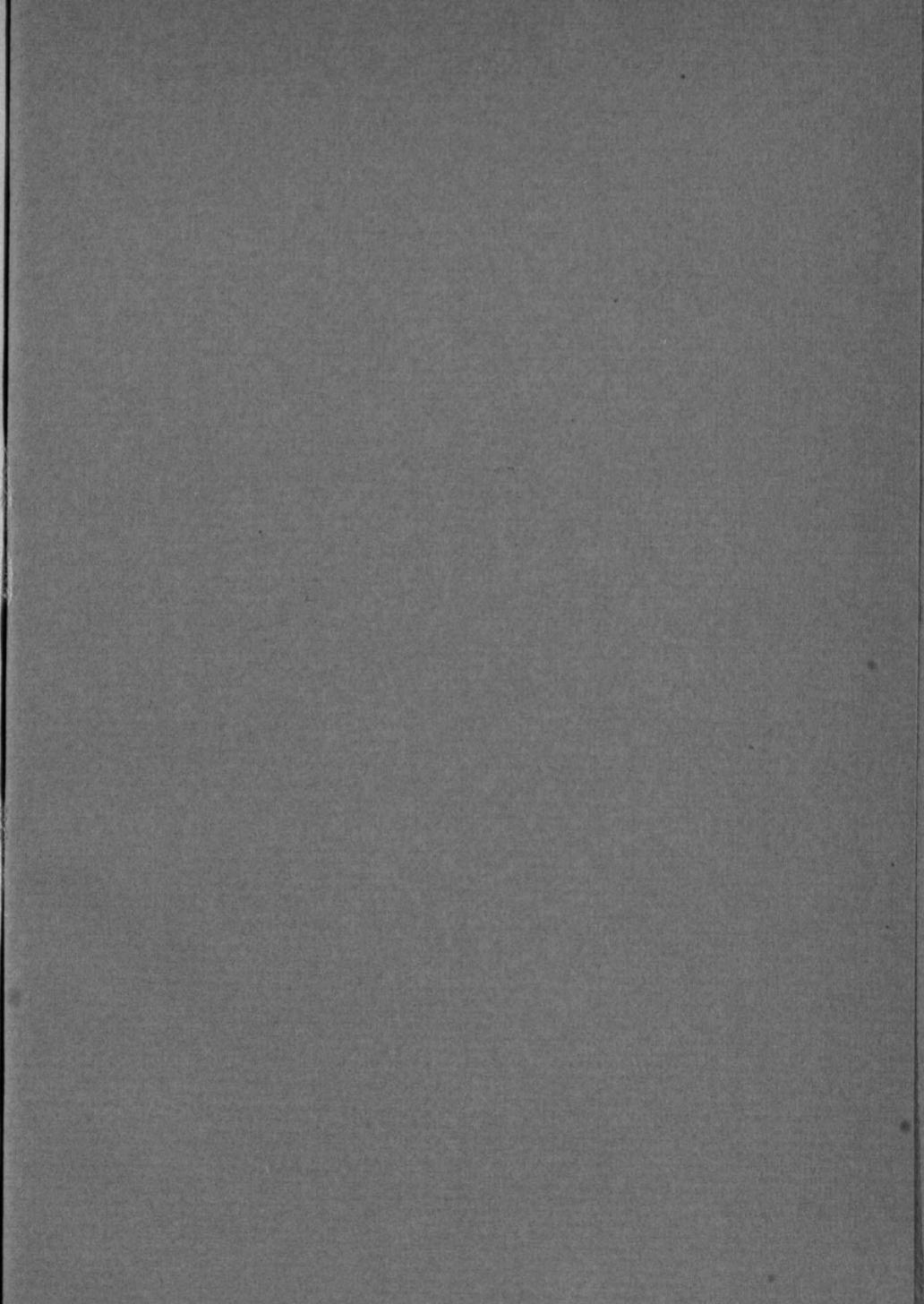
CAP. IX — LA BULGARIA NELLA GRANDE GUERRA EUROPEA.

Le Potenze balcaniche allo scoppio della grande guerra europea	» 219
Entrata dell'Italia in guerra; successiva entrata delle altre Potenze balcaniche	» 220
La guerra della Bulgaria	» 224
Sconfitta bulgara	» 231

CAP. X — IL TRATTATO DI NEUILLY E LA BULGARIA DEL DOPO-GUERRA.

Il Trattato di Neuilly per la Bulgaria	<i>Pag.</i> 235
Il dopoguerra bulgaro:	
— Periodo 1919-30 - Lotta contro i serbi e scomparsa della ORIM: espulsione delle minoranze bulgare dalla Grecia e gravi conseguenze immediate	» 242
— Periodo 1930-38 - L'Intesa balcanica (I. B.) e i suoi scopi	» 248
Accordi vari nella I.B. Il Patto balcanico e lo svincolo della Bulgaria dal Trattato di Neuilly	» 250
Come la Questione macedone fu risolta a Neuilly	» 254
La Bulgaria odierna (Periodo contemporaneo)	» 260
La Conferenza di Belgrado del febbraio 1940; considerazioni	» 265

Stampato
il 30 Maggio 1940-XVIII
nelle Industrie Grafiche A. NICOLA & C.
Milano-Varese







LIRE DICHIOTTO